Quel centro sinistra di tanti anni fa

di Luigi Anderlini

Sono molti i commentatori politici italiani che hanno (o amano avere) la memoria corta. Pochissimi di essi infatti hanno colto l'occasione della nascita del secondo governo Cossiga, vale a dire del ritorno dei socialisti al governo dopo 6 anni di assenza, per ricordare i precedenti del '62-'63 e tentare un'analisi delle differenze e dei punti di contatto che vi sono tra il reingresso di oggi e il primo ingresso di allora.

Vero è che non invoglia a questo discorso la ripetuta affermazione di molti esponenti politici di primo piano che *non* si tratta di una riedizione del centro-sinistra: la situazione sarebbe talmente diversa che ogni parallelo rischierebbe di apparire provocatorio.

Non sono di questa opinione e credo invece che sarà utile misurare differenze e coincidenze, obiettivamente, nella misura in cui ci sono.

Diciamo subito che il centro-sinistra degli anni '60 fu preparato a lungo, seriamente, nei congressi e nei convegni democristiani e socialisti che si svolsero nel corso dei precedenti quattro o cinque anni: da Venezia a Napoli, da Torino a S. Pellegrino Terme.

Ai democristiani venne chiesto un prezzo preliminare: la nazionalizzazione dell'energia elettrica, quasi una prova di distacco dagli interessi di uno dei settori più arretrati del nostro capitalismo.

« Da oggi ognuno di noi si sente più libero » poteva titolare l'*Avanti* in uno dei suoi numeri della fine del '63. Vennero poi le altre riforme: la scuola media dell'obbligo, lo statuto dei lavoratori, il via all'ordinamento regionale. Il resto dell'arco della parabola è tutto in fase discendente: gli ultimi anni furono di convulsa e talvolta pasticciata amministrazione.

Rispetto ai programmi e alle ambizioni di allora, il nuovo incontro tra PSI e DC si presenta in termini assai meno esaltanti: nessuno parla di avvento al Governo di una parte della classe lavoratrice, i programmi sono talmente sfumati da apparire inesistenti, la stagione delle grandi riforme è passata; Craxi sostiene — non senza una qualche plausibilità — che il suo partito è quasi in uno stato di necessità, deve rendere governabile il paese.

Se non ha i meriti del primo centro-sinistra, il nuovo incontro non ne ha nemmeno i demeriti gravi. Non bisogna dimenticare l'atmosfera infuocata dei primi anni '60 quando la presenza dei socialisti al governo significò la rottura di una unità politica a sinistra che datava dagli anni dell'esilio (1936), significò la messa in crisi dei rapporti sindacali, e il tentativo perseguito su amplissima scala e dovunque fosse possibile di rompere l'unità a sinistra nei comuni e nelle province. Fu proprio questa esasperazione, la chiave anticomunista con cui l'operazione fu portata avanti, a provocare nel PSI dei primi mesi del '64 quella rottura che doveva poi dare vita al PSIUP.

Oggi, voglio dire in questo scorcio di aprile 1980, le cose si presentano — dal punto di vista dei rapporti politici — in maniera ben diversa. E' conclamata, persino dalla destra dc, la volontà di non trasferire né nei sindacati, né nelle amministrazioni locali, la formula che collega tra di loro i tre partiti della maggioranza. Penso anche che il clima generale in cui l'operazione Cossiga II è cominciata non consenta proprio tentativi di proiettare il tripartito a livello regionale e comunale: i sindacati, dal 1962 ad oggi si sono conquistati una notevole autonomia rispetto ai partiti e alle loro combinazioni ministeriali.

Quello che invece sembra ripetere moduli di 16-17 anni fa è la situazione della sinistra socialista. Meno decisa oggi di quanto non lo furono allora Vecchietti e Valori, e tuttavia segnale preciso di uno scontento, di una insofferenza per le soluzioni mediocri che si sono adottate.

Difficile dare consigli in materia se non quelli di reinventare insieme a tutta la sinistra una politica autentica per gli anni '80 che non può più essere quella delle riforme legislative spesso inattuate o mal realizzate, ma quella di prendere sul serio la nostra realtà che è quella di un paese industrializzato che rischia di perdere la carica e di non procurarsi i livelli di preparazione a far funzionare adeguatamente e con quel tanto di socialismo che oggi è possibile una macchina produttiva che perde colpi in molti settori, mentre in altri regge alla prova.

Si sono fatti più drammatici proprio nel corso degli ultimi anni i problemi generali dello Stato, del suo prestigio, del funzionamento della macchina amministrativa, della sete insoddisfatta di giustizia, dei guasti profondi che il terrorismo ha creato e crea nel rapporto Stato-cittadino, nel tessuto democratico del paese.

Non mi pare che questo sia il tempo dei cauti aggiustamenti, delle lente maturazioni come qualcuno potrebbe essere portato a pensare perché nella vita di un popolo, e in particolare nella vita di un popolo come il nostro, nemmeno i problemi della ordinaria amministrazione si risolvono senza una forte carica politica e morale tanti sono gli ostacoli del mal governo, dell'assistenzialismo, della immoralità dilagante, del corporativismo che bisogna superare.

* * *

Per non parlare della situazione internazionale che incombe su tutto e su tutti con la sua carica dirompente, di distruzione e di morte. Penso con terrore a quello che può capitare in una delle frontiere dei paesi che gravitano intorno al Golfo Persico, penso a quello che potrebbe succedere se il piede di un *marine* americano scendesse a toccare le sabbie del territorio iraniano. E penso per contro a quel poco che si fa in un paese come il nostro per rendere avvertita l'opinione pubblica dei rischi che corriamo.

Leggendo certi commentatori di politica estera, spesso anche minuziosi nel riferire particolari, nel sottolineare risvolti e implicazioni, ho l'impressione che parlino di cose lontane, lontanissime, quasi l'Iran si trovasse su un altro pianeta.

Anche questa è una novità rispetto al '62. Là eravamo agli inizi della distensione. Il 1980 segna la ripresa della guerra fredda. E' un dato che nessuno, al governo o all'opposizione, può dimenticare.

■

La difficile missione dei comunisti italiani nella Cina post-maoista

L'Europa non è una seconda muraglia cinese

di Italo Avellino

● Quando nel 1254 Marco Polo giunse in Cina, dopo un avventuroso viaggio attraverso la Persia, il Pamir e il Turkestan, a Pechino sul trono del Celeste Impero non trovò un cinese ma il turco-mongolo Kubilai, pronipote di Gengis Khan, che aveva completato la conquista della Cina aggiungendo al Nord già sottomesso dal fratello Mongka anche il Sud dove si era rifugiata la dinastia dei Song. In sintesi da quando Marco Polo era partito a quando arrivò a Pechino, l'intera Cina era passata di mano. In mano ai turco-mongoli gengiskanidi. E fu la sua fortuna. Poiché se vi fosse arrivato quando ancora imperavano i Song, costoro lo avrebbero fatto decapitare.

Qualcosa del genere è accaduto ai comunisti italiani che, iniziato il viaggio di avvicinamento a Pechino quindici anni fa quando si rifiutarono di associarsi alla scomunica di Mosca, giunti a Pechino non hanno trovato i maoisti ma gli anti-maoisti. I comunisti italiani si sono riappacificati con dei comunisti cinesi che non sono esattamente quelli con cui avevano pensato di riappacificarsi. Con quelli, quasi certamente, sarebbe stato molto difficile riappacificarsi visto che i maoisti, calvinisti del marxismo-leninismo, consideravano « revisionisti » perfino i sovietici di Krusciov.

In sostanza a Pechino si sono incontrati due partiti « revisionisti »: quello dissidente dal marxismo-leninismo, detto *eurocomunista*; e quello cinese detto delle *quattro modernizzazioni* avverso al marxismo-leninismo maoista. Il punto d'incontro fra PCI e PCC è la ripulsa dei precedenti dogmi, non l'identico « revisionismo ». E questo spiega come e perché ci siano fra Berlinguer-Pajetta-Rubbi da un lato e Hua Guofeng-Deng Xiaoping-Hu Yaobang concordanze e incompatibilità.

Cinesi ed italiani sono perfettamente d'accordo sulla totale autonomia da Mosca (ma sarebbe più sincero dire d'accordo sul ripudio dei dogmi leninisti che, seppur non perfettamente applicati, sono tuttora norma e regola del comunismo sovietico). Convergenze e divergenze, invece, ci sono sulle conseguenze da trarre da questa « revisione ». Convergenza c'è sul rifiuto reciproco dell'egemonismo sovietico sul movimento internazionalista, anche se è espresso in termini drastici dai cinesi e con parabole più curiali dagli italiani. Ma la forma, come si sa, è anche sostanza: « diversità » non marginali, su questo terreno, ci sono fra PC cinese e PC italiano. Gli italiani, ad esempio, non rifiutano incontri bilaterali con i sovietici, ma si negano a quelli collegiali. I cinesi neanche quelli bilaterali.

Dove invece sono maggiori le divergenze che le convergenze è in politica internazionale i cui capitoli sono gli Stati Uniti, l'Europa, la Pace, la Guerra, il Terzo Mondo, eccetera. Per i comunisti italiani la guerra è evitabile; per Deng è inevitabile anche se — bontà sua — concede venti anni di sopravvivenza ancora al genere umano (Venti anni per avere il tempo di armarsi adeguatamente grazie all'aiuto americano?). I cinesi sono *contro* l'URSS e *per* gli USA; gli italiani *né contro* l'URSS *né contro* gli USA. E qui, fra italiani e cinesi, cominciano le divergenze serie.

La Cina di Dong persegue la cosiddetta « Grande Unione » (contro l'URSS) i cui pilastri dovrebbero essere USA, Cina ed Europa. Progetto di accerchiamento alla Foster Dulles — basti guardare un mappamondo — esplicitato da un paio di anni da Pechino e che deve aver suggerito ai sovietici il « colpo di Kabul », secondo la teoria leninista-staliniana che bisogna colpire con decisione e senza riguardi l'anello più debole della catena avversaria. Anche qui basta dare una occhiata alla carta geografica per identificare nell'arco che va dalla Penisola arabica alla Penisola indocinese, l'anello debole del progetto cinese della « Grande Unione » (antisovietica).

Ma il punto di maggiore attrito probabile, stando a quanto è finora trapelato dai colloqui cino-italiani, deve essere stato il ruolo dell'Europa. Nella loro drasticità e nel loro storico egocentrismo, i cinesi vedono l'Europa alla Franz Joseph Strauss: una spina nel fianco occidentale dell'Est comunista. Né è da escludere che ciò che ha spinto i cinesi ad accogliere dopo tanti anni le sollecitazioni del PCI alla ripresa di rapporti amichevoli fra i due partiti, sia stata anche una errata o distorta interpretazione della strategia europeista di Berlinguer.

Non si tratta di illazioni. Stando agli atti ufficiali, ai documenti e alle dichiarazioni di Pechino, il PC cinese si identifica totalmente sulle posizioni espresse, e purtroppo approvate, dalla maggioranza di centro-destra del Parlamento europeo di Strasburgo: sugli euromissili, sull'Afghanistan, sul boicottaggio delle Olimpiadi, sulle sanzioni all'Iran. Le risoluzioni della maggioranza di centro-destra di Strasburgo sembrano copiate dalle identiche prese di posizioni di Pechino; e viceversa.

Mi diceva un giorno Donat Cattin, di ritorno dalla Cina, che l'unico posto al mondo dove si legge veramente *Il Popolo* è a Pechino: essendo quel giornale l'organo ufficiale del partito di governo d'Italia, per le autorità cinesi l'Italia è quello che appare dalle colonne del *Popolo*. Parimenti, per i cinesi l'Europa Occidentale è quanto viene approvato a Strasburgo. Da qui la (loro) semplicistica conclusione che chi è europeista deve essere su quelle posizioni.

Non sappiamo. Ma l'impressione è che Berlinguer, Pajetta e Rubbi devono avere faticato non poco a convincere Hua, Deng e Hu che la Comunità Europea non è ad Occidente una seconda « Muraglia cinese » la quale, peraltro, edificata nel 215 avanti Cristo da Tsin Che Huang-ti fu, militarmente, un millenario fiasco. Ma i cinesi non sono né sciocchi né ingenui come potrebbe apparire. Sanno che gli oceani si riempiono con le gocce. E forse sperano che il PCI possa finire nel catino della « Grande Unione ». A Pechino deve essere stata dura per gli italiani ●

Nel nome di Cencelli...

Il governo nella «ferrea griglia» della lottizzazione

di Mario Gozzini

Le polemiche che hanno accompagnato la formazione del Governo devono essere considerate una questione di fondo della nostra vita pubblica. La riduzione della libertà d'azione del Presidente del Consiglio entro la griglia ferrea di codici o manuali che hanno assunto quasi una fisionomia mitizzata, è un aspetto necessario, per così dire fatale, della democrazia o non diventa, al contrario, da un lato retrocessione della democrazia a forme feudali di spartizione del potere e, dall'altro, degenerazione dell'autorità come valore, l'autorità politica e morale del Presidente del Consiglio?

Nella sua risposta alla Camera sul caso Evangelisti, il 7 marzo scorso, Cossiga definì le correnti « mere realtà di fatto ». Dobbiamo proprio rassegnarci a che tali realtà di fatto detengano una quota proporzionale del Governo, amministrata a loro insindacabile piacimento come una proprietà privata, sacra ed inviolabile, o non dobbiamo reagire, riconoscendo proprio qui uno dei guasti più gravi della Repubblica?

Con franchezza già del tutto limpida, Granelli: ha scritto su *Repubblica*: « Si va affermando, insieme ad una soffocante oligarchia di gruppi più potenti degli stessi partiti, un'inammissibile concezione (privata) della funzione pubblica: vi sono stati ministri che pretendevano di scegliere i loro successori e ve ne sono di quelli che si ritengono intoccabili, che pensano di poter decidere come e quando lasciare i loro incarichi (ed in cambio di che cosa), che sono disponibili con assoluta indifferenza per Governi di diversa qualificazione politica. Non c'è da stupirsi allora che la discussione si restringa ai pochi che possono essere sacrificati e che i risultati si riducano a marginali cooptazioni, a spostamenti privi di logica, ad invenzioni di funzioni ministeriali indefinite e destinate a complicare gli stessi rapporti all'interno dell'Esecutivo. Tutto ciò è sintomo di un grave deterioramento del costume politico che risparmia pochissimi ».

E' una diagnosi per noi del tutto esatta, che non può essere considerata — come vorrebbe l'onorevole Piccoli — un « aspetto minore ». Si tratta invece, per noi, di un aspetto maggiore, preliminare, determinante, fondamentale, sul quale siamo tutti chiamati a riflettere seriamente per cambiarlo, se vogliamo difendere le istituzioni con i fatti e non a parole, se vogliamo non portare acqua, anche al di là dalle intenzioni, al mulino della disaffezione, della sfiducia, che poi gira fino al limite della disperazione e finisce per portare certi giovani al disimpegno della droga o all'impegno perverso nel cosiddetto partito armato.

Noi siamo convinti che i partiti costituiscono il fondamento insostituibile e vitale della nostra democrazia. Nessuna indulgenza da parte nostra al qualunquismo nazionale alimentato da molti. Ma proprio la nostra condizione di non iscritti ad alcun partito, la nostra assoluta libertà dal professionismo e dal carrierismo politico ci permettono piena serenità di giudizio su due punti: primo, quello di criticare a fondo il comportamento di certi partiti che tendono ad occupare il massimo possibile di spazio pubblico con il metodo che va sotto il nome di lottizzazione, metodo che tra l'altro esclude, salvo rare, avarissime eccezioni, l'impiego di energie e competenze refrattarie a lasciarsi lottizzare e quindi non infeudabili; secondo, ci permette di riconoscere la diversità del partito che ci ha fatto eleggere come una riserva politica e morale di grande valore. Una diversità da conservare e da sviluppare perché il rifiuto delle spartizioni feudali al suo interno prima di tutto sta alla base dell'apertura all'esterno, verso la società, di cui il nostro Gruppo è espressione in Parlamento; in secondo luogo costituisce, quel rifiuto delle spartizioni feudali, una indicazione ed un riferimento non trascurabili per il rinnovamento del costume politico. E bisognerebbe smettere di liquidare *a priori* questo rifiuto delle spartizioni con l'etichetta, per molti versi arcaica ed impropria, certamente inadeguata alla realtà vissuta dei comunisti italiani, di leninismo.

Non a caso Granelli, nell'articolo già ampiamente citato, aggiunge: « Chi non cambia nei metodi e nel costume all'interno dei partiti non è in grado, anche se lo vuole, di contribuire al cambiamento nella vita delle istituzioni. Senza svolte radicali anche all'interno dei partiti c'è dunque il rischio che, pur cambiando formule, la correttezza democratica, lo slancio politico, la normalità costituzionale si riducano a desiderate e lontane utopie ».

Senza una svolta di questo genere, senza un taglio netto all'onnipotenza, alla sovranità illimitata dei partiti nella formazione del Governo, considerato come un insieme di feudi da spartire con geloso accanimento, sarà mai possibile dare attuazione reale alla Costituzione per quel che riguarda la riserva di legge del terzo comma dell'articolo 95 sui poteri, sulla struttura e sull'ordinamento della Presidenza del Consiglio e sul numero e la funzione dei Ministeri? Non per caso ricorre sempre più di frequente nella pubblicistica l'immagine della monarchia polacca con i feudatari, cioè i partiti della maggioranza, che ingabbiano e riducono il re, il capo del Governo, all'impotenza.

Ma, alla moralizzazione della confusione polacca pensarono rapidamente l'imperatore d'Austria, l'imperatore di Russia e il re di Prussia, spartendosi fra di loro quel paese. Varrebbe la pena di pensarci finché c'è tempo.

Non è un caso, per esempio, che la cosiddetta pari dignità tra la Democrazia cristiana e gli altri partiti sia rimasta nel limbo dei pii desideri, nonostante il ritorno dei socialisti al Governo. Mi pare questo un segnale abbastanza esplicito per rendere fondata l'ipotesi che il Partito socialista italiano da solo non sia in grado di rompere quello che si chiama il sistema di potere democristiano.

Certo, se la Democrazia cristiana ne è il prototipo, non mancano affatto gli imitatori che talvolta riescono a superare anche il modello. Vi è poi da osservare che, per quanto irritante pos-

Il governo nella « ferrea griglia » delle lottizzazioni

sa risultare l'espressione « sistema di potere democristiano », non si tratta purtroppo di una invenzione propagandistica: si tratta di una realtà sgradevole e rischiosa, anzi ormai rischiosissima, che si è sviluppata, che ha proliferato all'ombra di quel blocco nel ricambio tra chi sta al governo e chi sta all'opposizione che costituisce tuttora l'impedimento più grave al corretto, positivo, fecondo funzionamento della democrazia in Italia.

Chi governa da 35 anni sa che continuerà a farlo, dunque non importa molto se governa bene o meno bene o pessimamente; chi si oppone è spinto ad organizzare il malcontento e la protesta piuttosto che a proporre modelli di governo alternativi, sapendo che non verranno messi alla prova.

La forza morale e politica dei comunisti italiani sta proprio nel resistere a questa spinta, che certo agevolerebbe la raccolta del consenso.

Realtà rischiosissima, d'altronde, il sistema di potere democristiano. Abbiamo dimenticato i segnali del 3 giugno con l'aumento delle astensioni e delle schede bianche? Abbiamo dimenticato che oltre il 43 per cento degli italiani votò per l'abrogazione della legge sul finanziamento dei partiti? E quello non era un voto contro il sistema dei partiti, piuttosto un voto contro il comportamento dei partiti che stanno al governo.

A porre riparo, a preparare il rimedio, gli scandali non bastano e forse nemmeno servono, visti gli effetti che producono, viste le capacità di insabbiamento, visti i ricatti e i salvataggi incrociati. Certo, la moralizzazione, certo, questo paese ha gran bisogno di pulizia e di onestà: ma credo che il problema non sia tanto di persone disoneste (alle quali, sì, deve certamente provvedere il giudice in tribunale; e la DC del resto è anche il partito di Bachelet e di tante persone per bene) ma sia problema di sistema che investe la natura stessa del partito democristiano, investe il suo rapporto con le istituzioni e con la società.

E' un sistema che emargina e rigetta persone oneste e competenti ma libere e non infeudabili, non disposte a fare il portatore d'acqua al capo corrente. E' un sistema che costituisce anche, mi pare, il punto di maggiore frizione fra la DC e quel retroterra cattolico che il Padre Sorge dice essere oggi più avanzato della Democrazia cristiana; del resto, voci insospettabili, come quella di Giuseppe Lazzati, si levano sempre più spesso ad accusare, o quanto meno ad avanzare il dubbio, che la Democrazia cristiana si fondi oggi su una conservazione e una spartizione feudale del potere più che su una preoccupazione effettiva dell'ispirazione cristiana.

E' il sistema che porta di necessità, di là dall'onestà o disonestà delle persone, alla ricerca affannosa di denaro con le relative manovre oscure e con gli scandali più o meno interessati, con l'accumulo di reciproci dossier. Coloro che nelle polemiche delle ultime settimane hanno sostenuto che i peculati, il denaro procurato comunque alle correnti o ai feudi sono una prova di libertà e di democrazia vanno richiamati alla responsabilità di siffatte affermazioni. La teoria che il clientelismo è lo strumento ordinario per favorire il consenso, che è un segno indispensabile di libertà e che in definitiva il clientelismo, con la connessa questione del denaro da procurare, sarebbe un sostegno positivo alle istituzioni democratiche è quanto meno una teoria inquietante, preoccupante, per non dire molto di più: perché è certamente una semina di sfiducia, una semina di cinismo. Una tesi siffatta ha un suono estremamente sospetto: è infatti simile a quella degli avversari della democrazia, dei fautori di regimi autoritari d'altri tempi, secondo i quali democrazia significa dominio del denaro. La democrazia sarebbe il regime nel quale tutto e tutti possono essere comprati.

Molti politici oggi pensano in questo modo, purtroppo. Ed è una convinzione diffusa tra la gente. Sarebbe dovere di tutti opporsi con ogni energia, con i fatti e non soltanto a parole.

Ma noi crediamo che non sia realisticamente possibile impostare e assolvere un compito del genere senza il contributo della *diversità* dei comunisti italiani. Forse il fondamento inconfessato della politica del « preambolo » è proprio la convinzione (e il timore conseguente) che la partecipazione dei comunisti al Governo della Repubblica implicherebbe di necessità un cambiamento nel sistema della gestione della cosa pubblica, dal Governo stesso ai vari enti dello Stato. Implicherebbe la rinuncia ai feudi e alle lottizzazioni, implicherebbe il dover assumere davvero il criterio del bene comune al di sopra del criterio del bene di parte dei feudi e delle correnti.

Non è in crisi, come sono tentati di dire anche commentatori lucidissimi come Gorresio o autorevoli parlamentari come il senatore Merzagora, il regime, il sistema dei partiti, quella crisi che farebbe dire a molti sfiduciati e frustrati: « tanto sono tutti eguali ». No, non sono tutti eguali i partiti. E' in crisi, in crisi di fiducia e di consenso, il modo nel quale certi partiti si organizzano, si comportano, concepiscono e gestiscono i loro rapporti con lo Stato e con la società. Si tratta di un modo al quale — ne siamo convinti e lo speriamo — il Partito comunista italiano non potrà mai essere ridotto. E' un modo, tra l'altro, che non solo costituisce in partenza un ostacolo oggettivo ad avere un buon governo, un governo dalla struttura ristretta, concentrata, agile, ma è anche e soprattutto un fattore di instabilità, di minaccia permanente, di crisi del governo, quale ne sia la maggioranza. Perché i gruppi di potere, i feudi, le correnti che si ritengono delusi o comunque insufficientemente forniti di posti ministeriali tenderanno per natura, per motivi intrinseci alla loro struttura, a cercare alla prima occasione di provocare la caduta del governo per avere un altro governo a loro più favorevole. E ancora una volta l'interesse del feudo avrà la meglio sull'interesse generale.

M. G.

La « moralizzazione » subito accantonata dalla maggioranza di governo

Pudicamente tacciono

di Giorgio Ricordy

● *Il governo ha una maggioranza: ma la si direbbe una maggioranza troppo silenziosa.*

Non tanto per la proteica dote di non far notare a nessuno la propria esistenza lasciando ai partiti di opposizione la facoltà di modificare dettagli e marginalità governative: potrebbe in tali casi trattarsi, più che d'amore per l'aurea regoletta del silenzio, di vera e propria signorilità, poiché è buona norma per ognuno che sia consapevole della propria superiorità, riservarne tutto il deterrente soltanto ai casi in cui ne valga la pena. Nel caso della legge finanziaria, evidentemente, non ne valeva la pena.

Il motivo per cui questa maggioranza sembra essere troppo silenziosa è invece nel fatto che anche quando c'è, piena e gagliarda, in occasioni ufficiali come il dibattito sulla fiducia, o quando per bocca del suo presidente del Consiglio pronuncia 15 mila parole per illustrare il programma che si è dato, quasi per effetto di un sapiente trucco teatrale, sembra che taccia.

In alcuni casi l'osservatore attento riesce a svelarlo, questo abilissimo trucco: basta parlare a lungo di un problema senza affrontarlo mai; magistralmente — per esempio — Cossiga ha saputo a lungo parlare dell'improcrastinabile necessità di frenare l'inflazione, ma egli stesso riconosce implicitamente di non avere niente di serio da dire sull'argomento giacché, con ammirevole moto di sincerità, lo colloca sul terreno dei sentimenti (troppo a lungo negletto, in questi tempi; forse anche Cossiga ha letto Alberoni) rivolgendo un accorato appello a imprenditori e sindacalisti perché vedano un po' loro quel che possono fare.

In altri casi, invece, il silenzio non è neppure mascherato: è reale, presente, addirittura tangibile. E senza dubbio è eccessivo.

Un silenzio eccessivo è calato improvvisamente sulla destinazione di fondi bianchi e neri dell'Italcasse, sulle rivelazioni — o presunte tali — secondo cui l'ormai proverbiale « a Frà, che te serve? » faceva eco ad altri « a Flà, che te serve » o « a Cà, che te serve? ».

Un silenzio eccessivo è anche quello in cui è piombato lo scandalo ENI, che ha visto il fallimento di un vantaggioso contratto, l'inasprimento dei rapporti italo-arabi, l'assoluzione di Mazzanti accusato e la contestuale premiazione dell'accusatore Formica con l'incarico di ministro: ogni italiano brucia dalla curiosità di sapere come un simile paradosso sia spiegabile, come avesse ragione Formica contro Mazzanti, senza che però Mazzanti avesse torto nello smentire Formica; e come Lombardini, che dava torto ad ambedue, sia stato a sua volta punito con l'estromissione dal governo. Invece la maggioranza silenziosa, anche su questo, tace.

E' eccessivo anche il silenzio — appena turbato da qualche sommesso mormorio — che questo governo e questa maggioranza insistono a mantenere sulle circostanziate denunce presentate pubblicamente da Merzagora contro Formica: anche su questo argomento la nuova maggioranza dovrebbe far sentire la sua voce, se non altro per umana solidarietà verso tutti quei poveretti che non riescono più a dormire, preoccupati come sono per la piega che prenderanno i fatti, a cominciare dallo stesso ministro Formica che certamente soffre a vedere la sua propria onorabilità messa in discussione da tutto il paese; ma soffre certamente anche Bettino Craxi, che ha assolutamente voluto per il suo tesoriere la poltrona di ministro; e soffre Merzagora, nel constatare che dopo rivelazioni capaci di far cadere un papato, non accade assolutamente niente salvo qualche smentita e qualche querela; soffre anche il signor Santamaria, presidente della Snia Viscosa, poiché alla fin fine sarebbe stato lui a pagare la tangente, e il presidente dell'ENI, per un analogo, supposto e mai dimostrato, comportamento, ha perso l'impiego e adesso è disoccupato.

Siffatte ambasce — ed altre ancora, diffuse — riceverebbero non lieve lenimento da governanti più disposti a parlarne, e gli italiani ne trarrebbero la tanto auspicata sensazione che qualcosa davvero comincia a cambiare. Viceversa non solo si osserva il più scrupoloso silenzio, ma chi si azzarda ad infrangerlo riceve prontamente dai più autorevoli rappresentanti di questo austero sodalizio, le più severe rampogne, i più perentori zittìi. Tuttavia è bene non esprimere giudizi affrettati scambiando tali silenzi per reticenza e tali ingiunzioni a tacere per arroganza: potrebbe invece trattarsi — la Storia saprà dirlo — di un'altra manifestazione di signorilità, di sensibile discrezione. Se gli esponenti di questo governo e di questa maggioranza volessero infatti dilungarsi sulle questioni che a mo' di esempio abbiamo indicato, sarebbero costretti a parlar di sé medesimi oltre il limite che il buon gusto di uomini di razza quali essi sono potrebbe consentire. Essi tacciono, dunque — è un'ipotesi da non trascurare —, spinti da un nobile, spesso al giorno d'oggi dimenticato, sentimento: il pudore ●

IL NUOVO INCONTRO TRA DC E PSI

Cossiga e Craxi

Il socialismo c'è ma resta fuori dal governo

di Ercole Bonacina

Il governo Cossiga numero due è nato fra l'indifferenza non avendo espresso nessun segno di cambiamento. E l'assenza di segni di cambiamento deriva principalmente dalla rinuncia del PSI a caratterizzare in forma qualificante e visibile il suo ritorno al governo.

Si noterà anzitutto una grande differenza fra il centro-sinistra e il tripartito odierno. Quello — che ciononostante fallì — nacque dopo un vasto dibattito sull'apertura a sinistra, di cui fu la coerente conclusione, almeno nell'edizione del primo governo Moro. L'odierno tripartito nasce dopo un dibattito altrettanto vasto sulla politica di solidarietà nazionale, di cui però non rappresenta la coerente conclusione ma l'aperta contraddizione. La scelta del centro-sinistra, come adesso l'abbandono della solidarietà nazionale, provocò divisioni all'interno della DC: ma allora fu ricacciata ai margini la fazione contraria, degli Scelba e dei Gonella: adesso, chi si trova ai margini è la fazione Zaccagnini-Andreotti, cioè la sola capace di confortare l'affermazione socialista, che questo tripartito è finalizzato alla ripresa della solidarietà nazionale. Che la DC abbia accettato la soluzione Cossiga-due, rientra fra le sue tradizioni. Che l'abbia accettata il PSI, è appunto la prova della sua rinuncia a caratterizzare il suo ritorno al governo.

Si noterà in secondo luogo che il governo Cossiga non porta nessuna stimmata socialista: non la porta nella struttura del gabinetto, non la porta nel programma enunciato alle Camere. La struttura appartiene alle peggiori abitudini democristiane, sia per il numero che per la qualità dei ministri, non solo di parte dc. Il programma non ha nulla dell'emergenza. Per l'economia, poi, non si è trovato niente di meglio che rimandare il tutto alla presentazione di una « nota aggiuntiva », a imitazione di quella del 1962, di cui però non è stata data la benché minima anticipazione concettuale.

Si noterà, infine, che a differenza dal centro-sinistra, questa volta era possibile che la partecipazione governativa del PSI accentuasse una predisposizione non conflittuale del PCI: era anzi necessario che ciò avvenisse, proprio per accreditare quella tendenza alla ripresa della solidarietà nazionale che è stata la ragione motrice della decisione socialista. E' accaduto invece che la struttura e il programma del governo hanno provocato conseguenze esattamente opposte.

Tirando le somme, adesso, si ha questo quadro, DC e PSI sono internamenti divisi. Per quanto riguarda i rapporti reciproci, almeno per ora i due partiti sembrano uniti, ma da patti ed atti che li allontanano dalla ripresa della solidarietà nazionale, non li avvicinano. Ne risulta un governo intrinsecamente debole, che non è affatto in grado di assicurare il sospirato ritorno alla governabilità del paese, indicato dal PSI come obiettivo della svolta.

Queste sono le conclusioni a cui porta una realistica e non preconcetta valutazione dei fatti. Del resto, essa corrisponde a quella espressa da circa mezzo PSI, e da una parte ragguardevole della stessa DC. Se le cose stanno così, c'è molto da fare perché la situazione migliori, ma è possibile farlo. Ad una condizione fondamentale: che le forze della sinistra si confrontino per incontrarsi. Finora, auspice Craxi, si sono

confrontate solo per chiarire che cosa le divide. Lo sforzo non è stato inutile. Adesso, si devono confrontare per definire ciò che le accomuna. Ma è molto dubbio che Craxi sia sinceramente disponibile per questo secondo sforzo, come lo è stato per il primo. E' molto più verosimile che non ci pensi per niente. All'alternativa socialista o a quella di sinistra, non ha mai creduto. E' per questo che suscitò diffidenza sin dall'inizio la sua alleanza con la corrente di sinistra del PSI. Il patto del congresso di Torino fra autonomia e alternativa — lo scrivemmo subito — fu un patto per il potere assai più che per una politica. Ma fu un patto doppiamente debole: perché si fregiava di un'etichetta politica in cui uno dei contraenti non credeva, e perché, appunto essendo un patto per il potere, era caduco e portava dentro di sé il seme dello scontro ultimo tra i contraenti, politicamente troppo divisi per convivere a lungo. Questo scontro sembra esserci stato e la costituzione del governo Cossiga ne rappresenterebbe l'esito. Da esso parrebbe che la linea Craxi, nel PSI, sia uscita vincente. Ma, se così fosse, non ci sarebbe più nessuna differenza fra questo PSI e quello del centro-sinistra. Invece, così non è. Il PSI vuole essere autonomo, ma nella stessa misura in cui non vuole più tornare al centro-sinistra, da cui non sarebbe affatto diverso un governo DC-PSI a presidenza socialista. Una serie di segnali dice che questa è la linea auspicata dalla grande maggioranza dei militanti socialisti, i quali ne vedono sempre più chiara la connessione con una ripresa della solidarietà nazionale resa significativa dalla partecipazione comunista al governo. Ma, per passare, quella linea ha bisogno di un confronto decisivo all'interno del PSI che, contrariamente alle apparenze, ancora non c'è stato e non è stato vinto da nessuno. E le forze della sinistra possono utilmente accingersi alla difficile ricerca di ciò che le accomuna, solo dopo e a condizione che, all'interno del PSI, i segnali di una volontà politica diversa da quella realizzatasi nel governo Cossiga, si concretino in nuovi indirizzi politici.

■

De Michelis

La prova dell'otto (giugno)

di Claudio Lobello

Dopo sei anni di dura astinenza il PSI è tornato al governo. E' la riedizione del centrosinistra, non è il vecchio centrosinistra? Il tempo dirà. Il salto c'è, comunque. Avanti o indietro? Anche qui, il tempo dirà. Per Craxi l'oprazione era obbligata per riproporre la « centralità socialista ». Per altri, come Nevol Querci, il ritorno del PSI al governo « *ha accresciuto il malessere già diffuso nell'elettorato di sinistra, non soltanto in quello del PSI* ». Perché, da come si sono svolte le cose, a parere dell'esponente dell'opposizione interna, « *l'opinione pubblica di sinistra dalla crisi di governo ricava l'impressione che è sempre la DC a imporre le sue soluzioni* ». E questo, secondo Querci, « *scoraggia la sinistra e facilita il riflusso* ». Non diverso è il parere di un altro oppositore interno di Craxi, Michele Achilli: « *soltanto la prospettiva dell'alternativa socialista può fare superare all'insieme della sinistra italiana l'attuale malessere e bloccare il riflusso* ». Interrogativi, dubbi, perplessità che si registrano anche in altri partiti della sinistra storica e nuova.

Quei pochi che sono rimasti coerentemente all'opposizione nel PSI, lamentano « *l'occasione mancata* » da socialisti e comunisti per una « *conduzione comune della crisi di governo* ». « *Una occasione* — dicono Querci e parimenti Achilli — *per trovare una congiunzione nuova fra PCI e PSI* ». Così non è stato, e più d'uno teme che, al di là delle lodevoli intenzioni, si stia consumando nuovamente una ennesima storica divisione delle sinistre italiane. C'è, è vero, la prospettiva del rinnovo delle giunte regionali, provinciali e comunali, ma secondo Nevol Querci, la « *difesa delle giunte di sinistra non basta più* ». Ci vuole qualcosa di più: « *non basta difendere quanto si era già conquistato* ».

Cosa si è modificato all'interno del PSI col ritorno dei socialisti al governo dopo sei anni? Col secondo governo Cossiga, indubbiamente Bettino Craxi si è rafforzato all'interno del partito. Su sette ministri « politici » socialisti — esclusi i due « tecnici » Giannini e Reviglio — quattro non sono di estrazione autonomista: Balzamo è un ex-manciniano; Manca un ex-demartiano; De Michelis un ex-lombardiano; e Aldo Aniasi fa da pontiere fra i craxiani e il superstite cartello delle sinistre socialiste. L'equilibrio interno è nettamente a favore di Craxi come è apparso chiaro all'ultimo Comitato Centrale anche se il « partito del segretario » ha ottenuto ufficialmente poco meno del 60 %. Poche settimane prima, nel precedente Comitato Centrale, se si fosse votato Craxi sarebbe andato in minoranza nonostante la defezione di De Michelis dal cartello degli oppositori. In meno di due mesi, complice lo scandalo delle tangenti saudite, Craxi ha notevolmente irrobustito la sua maggioranza interna che oggi dovrebbe sfiorare il 70%. Chi ne ha

➞

IL NUOVO INCONTRO TRA DC E PSI

fatto le spese è soprattutto la sinistra lombardiana. Tutto risolto all'interno del PSI tornato al governo?

Intanto Craxi dovrà superare la non facile prova di governare assieme alla DC di Piccoli e al PRI di Spadolini, due partiti i cui contenuti ideali sono poco omogenei a quelli del PSI « autonomista ». Craxi dovrà dimostrare, attraverso l'azione di un governo di cui è uno dei tre soci, di sapere fare più del PSI di Nenni-Lombardi degli Anni Sessanta, e molto meglio del PSI degli Anni Settanta gestito alternativamente dal binomio Mancini-De Martino. E' vero che la congiuntura è diversa. Ma se da un lato non vi sono più la spinta sessantottesca né gli autunni sindacali, e il PCI non è più soltanto « partito di lotta » ma pure « partito di governo », c'è peraltro la sostanziale differenza che la prima partecipazione socialista al governo coincise col boom economico, la seconda con l'economia iper-consumistica, mentre adesso c'è l'inflazione selvaggia, la minaccia della recessione, l'austerità almeno nella spesa pubblica, la drastica riduzione dell'assistenza sociale complessiva.

Per Giacomo Mancini la situazione di Craxi è solida soltanto in apparenza: « *Se perde le elezioni regionali, la maggioranza di cui si vanta si scioglierà al sole di luglio* ». Di avviso contrario il craxiano Paris Dell'Unto: « *La tendenza all'unità attorno a Craxi cresce, anche perché la strategia dell'alternativa è finita, e la sinistra è in crisi* ». Non è vero, ribatte Michele Achilli: « *Nei congressi organizzativi provinciali, il nostro gruppo che insiste sull'alternativa, sta mietendo significativi successi. Stiamo raddoppiando ovunque la nostra presenza* ». Ma per Dell'Unto che tiene i conti della corrente di Craxi, il segretario del partito avrebbe oltre il sessanta per cento nelle regioni che contano. Stando alle cifre di Dell'Unto, gli iscritti al PSI sarebbero all'incirca quelli conteggiati al Congresso di Torino del 1978, 450.000. Il 58 % dei tesserati al PSI si addenserebbe in Piemonte, Lombardia, Emilia, Toscana, Lazio, Sicilia dove la percentuale di Craxi andrebbe dal 60 al 75 %. Nella sede della corrente di Achilli in via della Scrofa a Roma, si contestano questi dati: « *il tesseramento nel* 1979 *è calato notevolmente, e le federazioni minori hanno oggi più peso che nel* 1978 ». Stando a voci difficilmente controllabili, ci sarebbe una flessione non trascurabile di iscritti al PSI.

Per capire quanto sta accadendo nel PSI occorre fare un passo indietro, tornare al congresso di Torino dell'aprile 1978. Allora, la « mozione unica » di Craxi-Signorile aveva avuto il 61 % dei voti congressuali; De Martino-Querci-Manca il 27; Mancini il 7, Achilli il 5. Poi si erano succeduti convulsi rimescolamenti di carte e di correnti. I gruppi di De Martino e Mancini erano virtualmente scomparsi, svuotati dal « partito del segretario » perché il potere interno attira e stare all'opposizione è scomodo. Dopo un momento di grande aggregazione con conseguente ingigantimento del correntone Craxi-Signorile, vi fu la frantumazione coincisa con lo scandalo delle tangenti. In Comitato Centrale Craxi aveva il 43 %, Lombardi-Signorile il 34, De Michelis che aveva iniziato l'esodo dal cartello delle sinistre il 6; Giolitti il 2; De Martino il 3; Achilli il 4; Mancini il 2; più un 5 % di membri del Comitato Centrale incerto. Fu il punto più basso della disgregazione interna del PSI. Dopo questa atomizzazione si ricompongono le correnti o i tentativi di rilancio delle correnti, molte delle quali cambiano nome. Ad oggi, le componenti dichiarate sono cinque: *Sinistra per l'Alternativa* (Achilli), *Sinistra Unitaria* (De Martino-Querci), *Sinistra Socialista* (Lombardi-Signorile), *Autonomia* (Craxi) e infine *Autonomia e Presenza* che Giacomo Mancini, gettata alle ortiche la sua vecchia corrente, sta animando su posizioni autonomiste alla Craxi ma con contenuti di sinistra alla Lombardi. In questa topografia non figura, ma c'è, un sesto raggruppamento informale che può definirsi la sinistra di Craxi, che raggruppa Manca, De Michelis, Spano e forse lo stesso Aniasi. Un gruppo di esponenti che aderisce alla linea Craxi ma che tende ad una propria autonomia interna. Quindi, nel correntone di Craxi emergono alcuni « distinguo » che in sede di congresso, se si farà entro l'anno, potrebbero avere un peso e costituire un problema per lo stesso segretario generale del PSI.

Chi, lo si è detto, ha fatto le spese contabili di questo rimescolamento è certamente il gruppo Lombardi-Signorile che stando a una valutazione attendibile oscillerebbe attorno al 25 % dopo le defezioni... ministeriali. De Martino e Querci stanno rianimando faticosamente il loro gruppo cercando, come dice Nevol Querci, « *un rapporto con il paese perché gli equilibri interni del PSI saranno influenzati da quanto succede nel paese più che nei ministeri* ». Anche Mancini è molto attivo puntando a un collegamento con diverse categorie: sindacalisti, magistrati, docenti, movimento giovanile, giornalisti, cioè tutti i settori più esposti della società. Mentre Achilli, perseverando e puntando sui tempi lunghi, si propone alla base dei simpatizzanti socialisti con una strategia globale, quella dell'alternativa socialista. E nel PSI si ammette un po' ovunque che Achilli è in forte ripresa soprattutto nella periferia, tanto da essere accreditato di una percentuale non lontana dal 10 %.

In questo quadro, l'incognita resta l'atteggiamento del gruppo Lombardi-Signorile. L'anziano leader si è tenuto da parte, o comunque è stato molto riservato durante la soluzione della crisi di governo. Non nascondendo il suo rammarico e la sua delusione, ma evitando di accrescere il marasma interno in questa fase che è senz'altro molto delicata per la sopravvivenza stessa del PSI. Malgrado le non poche contrarietà, Lombardi ha sacrificato la polemica al bene supremo dell'unità del partito anche per l'imminente scadenza elettorale. Infatti, dice Nevol Querci, « *prima delle elezioni nel PSI non succederà nulla* ». Per ora, quindi, tutti per il PSI. Poi si vedrà. Sulla base dei risultati elettorali dell'8 giugno, sull'atteggiamento del segretario al momento della costituzione delle giunte, ma soprattutto sul programma di governo e la sua attuazione. Infatti, le quattro opposizioni interne — Lombardi-Signorile, Achilli, De Martino-Querci, e Mancini — per quanto indebolite nel complesso, attendono il segretario del partito e i ministri socialisti alla prova dei fatti.

C. L.

Il voto dei socialisti e le future giunte regionali

di Carlo Vallauri

I socialisti non possono limitarsi a raschiare tutto l'elettorato potenziale dell'« area » e poi utilizzare i voti ottenuti a seconda dell'opportunità. Gli elettori socialisti debbono sapere come saranno utilizzati i loro voti, se cioè il partito intende allearsi con le altre forze di sinistra appunto per realizzare giunte democratiche di sinistra oppure se i loro voti saranno impiegati, e quindi strumentalizzati, secondo circostanze momentanee.

La relazione Cossutta e le conclusioni del consiglio nazionale del PCI con la proposta di giunte democratiche di sinistra dopo le prossime elezioni amministrative e regionali e l'esclusione di larghe intese (cioé con la DC) pone partiti di gruppi di sinistra diversi dal PCI di fronte alla necessità di una scelta.

E siffatta scelta non può essere successiva al risultato elettorale, lasciando quindi che ciascun partito decida come meglio crederà *dopo* le elezioni, sulla base di una valutazione degli *eletti*. Devono essere invece gli elettori a conoscere non solo i programmi dei singoli partiti ma anche le loro intenzioni, cioé se essi si propongono di partecipare « come che sia » alla maggioranza o se invece si pongono anche un problema di omogeneità della maggioranza e quindi di proposte agli elettori di votare per partiti che dopo le elezioni si comporteranno in una maniera già prevedibile.

Il problema riguarda in primo luogo i socialisti, i quali non possono limitarsi a raschiare tutto l'elettorato potenziale dell'« area » e poi utilizzare i voti ottenuti a seconda dell'opportunità. Gli elettori socialisti debbono sapere come saranno utilizzati i loro voti, se cioé il partito intende allearsi con le altre forze di sinistra appunto per realizzare giunte democratiche di sinistra oppure se i loro voti saranno impiegati, e quindi strumentalizzati, secondo circostanze momentanee.

E' infatti troppo comodo, quale partito di frontiera, pretendere di partecipare ad ogni qualsivoglia « modello » di maggioranze, di sinistra, se i numeri vi sono, di centro-sinistra, se i numeri sono diversi, o di larga intesa se mancano le prime due opportunità. Tale metodo consente di stare « comunque » alla gestione pubblica dei comuni, delle provincie, delle regioni, ma è una posizione paradossale perché consente di andare in tutte le direzioni possibili senza qualificare la presenza socialista con una autonoma capacità di determinazione.

Ma noi non crediamo che sia solo una questione di correttezza — pure importante — nei confronti dell'elettorato quanto una questione di credibilità, nel senso che un partito aperto a tutte le soluzioni è un partito che rinuncia a far valere una sua linea, a chiedere il consenso su quella linea, e a utilizzare il consenso per svolgere una politica, di sinistra nella fattispecie, mentre un partito che dichiari esplicitamente di impegnarsi per costituire maggioranze democratiche di sinistra non solo contribuisce a dare maggior rigore e quindi credibilità alla sua linea ma rafforza la sinistra nel suo insieme.

La campagna elettorale non è un referendum pro o contro un determinato fatto, né tanto meno la votazione è un sondaggio demoscopico per individuare quanti la pensano in una determinata maniera. Le elezioni, per il Comune, per la Provincia, per la Regione, sono un evento politico contrassegnato dalla opzione per un determinato tipo di politica.

Quanto più si dichiari con chiarezza *prima* della elezione che quei voti serviranno per fare una certa politica e non un'altra o tutte le politiche ipotizzabili, in una contraddittorietà tanto plaese da divenire pregiudicatamente opportunistica, tanto più gli elettori potranno votare con convinzione per quella lista. E quante più forze opereranno per dire al paese quali sono le scelte sbagliate, quelle che continueranno a far pesare sui cittadini meno abbienti le conseguenze degli squilibri sociali e finanziari, tanto più la sinistra nel suo insieme potrà conseguire consensi e appoggi.

E' il tema della convinzione circa una determinata linea, convinzione che ha di per sé la capacità di trascinare anche gli incerti, i delusi, quanti vorrebbero votare a sinistra, ma non sanno poi esattamente come sarà usato il loro voto.

Per i socialisti quindi è necessaria una chiarificazione in mancanza della quale il partito sarà gettato al vento di una occasione, di una giornata. La governabilità non può voler dire che comunque si parteciperà al governo ma al contrario che con una omogeneità di forze si può garantire un democratico governo delle città, delle provincie, delle regioni.

Analogo problema si presenta per le liste di tipo radicale o « verdi » o ecologiche, che qua e là vanno allestendo. E' indubbio che una aliquota di elettorato di sinistra, specie giovanile e urbano, è disponibile per accogliere proposte di tal genere. Ma come poi saranno usati quei voti? Forse in senso anticomunista, cioé di fatto contro l'unità delle sinistre? Una campagna elettorale ambigua potrebbe far captare voti di provenienza diversa, e sarebbe un prezioso regalo per le forze conservatrici e moderate che faranno, come sempre, perno attorno alla DC.

Se gli uomini e le donne che intendono raccogliersi attorno a etichette eteroclite non diranno prima cosa intendono fare, è evidente che saremmo in presenza di liste di disturbo contro le sinistre, contro l'unità delle sinistre.

Soltanto una esplicita affermazione di impegnarsi ad operare per giunte democratiche di sinistra potrà rendere credibile nuove liste più o meno verdi o radicali. Di fronte ai grandi problemi che travagliano regioni e comuni (sanità, trasporti, urbanistica, edilizia scolastica soprattutto) non è possibile mantenere un atteggiamento che privilegia un singolo problema. Occorre dire con quale programma generale di

gestione e di amministrazione si intende operare e chiedere quindi il consenso su quel programma, su un progetto di alleanza. Al di fuori di queste posizioni non vi è che opportunismo e avventurismo cioé il contrario di una politica organica di sinistra.

Socialisti e radicali, in misura diversa, in rapporto al loro peso, sono perciò chiamati nella prossima campagna elettorale a dire, senza ipocrisie e infingimenti, senza mascherature, da che parte stanno di fronte alle scelte di gestione sulla organizzazione della vita comunale, provinciale e regionale.

La battaglia per la sinistra è difficile, per le difficoltà generali della situazione politica ed economica (ordine pubblico, inflazione, disoccupazione) e per i particolari ostacoli che una attiva iniziativa a livello locale incontra nella griglia ancora troppo centralistica dello Stato italiano. Molte deficienze delle amministrazioni locali sono infatti da imputare alle carenze legislative in materia. Solo con una chiarezza di visione si può far comprendere agli elettori quali sono i loro interessi, in quale maniera le sinistre unite possono rafforzarsi. **C. V.**

LE ELEZIONI DI GIUGNO E IL SINDACATO

Per un voto ai partiti di classe

di Aurelio Misiti

Ad ogni scadenza elettorale si torna a discutere del rapporto tra sindacato, partiti e istituzioni. Nell'ultimo decennio il sindacato in Italia ha conquistato un tale spazio di intervento che nessuno si sentirebbe oggi di negare.

E' proprio questa situazione che determina un particolare comportamento di alcune forze politiche, quasi di fastidio nei confronti di ciò che dice o fa il movimento sindacale nell'approssimarsi delle consultazioni elettorali; altre forze invece si adoperano come possono, promuovendo tentativi di strumentalizzazione che puntualmente aprono qualche breccia nell'organizzazione.

Per rendersi conto, basta osservare quante posizioni unilaterali vengono assunte in questi giorni dalle singole sigle (CGIL o CISL o UIL) e quanti manifesti di organizzazione sono affissi sui muri.

Sono tutti indici di un ritardo nel cammino dell'unità sindacale che il lavoratore non comprende. Una tale situazione, lungi dal rappresentare un fatto positivo per qualcuno, dimostra quanto sia lungo e difficile ancora il cammino verso la totale emancipazione della classe lavoratrice italiana.

Il sindacato non è il settimo partito né tantomeno una succursale di partito; è una forza sociale che prende posizioni autonome e combatte come sa fare, con le proprie armi.

E nonostante le difficoltà accennate il « grosso » tiene. L'unità di azione continua a svilupparsi; il Governo e il padronato si trovano di fronte una controparte agguerrita e decisa ad andare avanti, nonostante l'oggettiva modifica dei rapporti di forza stabilitisi negli ultimi due-tre anni. Il programma del secondo Governo Cossiga è una testimonianza, nonostante i suoi limiti pure evidenti, della influenza diretta o indiretta del movimento sindacale.

Prendiamo il caso del rapporto con le Giunte di sinistra. Nella CGIL vi è stato chi ha creduto di aver raggiunto gli obbiettivi dei lavoratori delegando ai « compagni » assessori la soluzione dei problemi del sociale e del potere fuori della fabbrica. Ciò ha provocato un rinchiudersi dentro le mura aziendali, danneggiando così anche le stesse Giunte, che hanno bisogno dell'iniziativa incalzante del movimento. Alcune frange della CISL invece hanno ritenuto che ogni guaio della società era da attribuirsi all'operato degli amministratori, vedendo responsabilità dove non ci potevano essere.

E' indubbio che qualche problema nuovo c'é per il sindacato nel momento che eletti di sinistra assumono cariche di governo ma è anche vero che i problemi si risolvono con l'apporto di tutte le forze in campo.

E' per questo che sarebbe sbagliato dimenticare l'arma dello sciopero di fronte a governi di sinistra, come sarebbe assurdo combattere tali governi solo perchè di sinistra.

Vi è solo la necessità di modificare il modo di essere sindacale; mentre prima era più facile contrapporsi alle posizioni avversarie, di fronte alle giunte di sinistra o agli eventuali governi con la sinistra, il sindacato dovrà sempre più porsi come organismo propositivo e di partecipazione.

E allora è giusto che, di fronte a un avvenimento come quello elettorale di giugno, il sindacato faccia sentire la propria voce sia per determinare programmi corrispondenti agli interessi generali dei lavoratori sia per richiedere governi locali credibili e capaci di realizzare tali programmi. Dopo trenta e più anni di governi nazionali che hanno avuto programmi su cui c'era scritto tutto e che in pochi casi sono diventati leggi dello Stato, nella coscienza dei lavoratori è passata ormai l'idea di entrare nel merito, di contare e di partecipare. La battaglia elettorale è un momento fondamentale di partecipazione. Perchè mai il lavoratore dovrebbe appoggiare un partito che ad esempio è contro la riforma delle pensioni proposta dal sindacato?

E perchè il giovane della 285, idealmente dentro la Federazione Unitaria, dovrebbe votare un partito che ha appoggiato la Confindustria nella sua politica di rifiuto delle assunzioni nei settori produttivi?

E perchè non dovrebbe pronunciarsi il disoccupato del Sud, che milita nelle leghe del sindacato, a favore dei partiti operai che mirano alla rinascita del Mezzogiorno? così come il poliziotto, che vede sempre più lontana l'affermazione della riforma della PS?

Queste sono le ragioni per cui il sindacato, che rappresenta individui legati non da ideologie ma dalla classe di appartenenza, cioé dal fatto di avere comuni interessi materiali e sociali, dovrà in futuro superare il vezzo dell'unanimismo, e scegliere anche a maggioranza l'appoggio chiaro verso quei partiti affidabili per la loro natura di classe, per il loro programma e per la serietà degli uomini che li rappresentano.

Non si può continuare a far finta che il problema non esiste.

■

Forlani e Colombo

IL NUOVO INCONTRO TRA DC E PSI

Politica estera

Terzaforzismo? No: autonomia e indipendenza

di Luciano De Pascalis

Nella nascita di un nuovo governo, che, fondato sull'asse DC-PSI, si assumeva l'impegno di lavorare per una ripresa in tempi politici della solidarietà nazionale e si riproponeva di riuscire efficiente e sufficientemente stabile, un posto di rilievo avrebbe dovuto avere la politica estera. Non solo perchè in tutte le crisi ministeriali vissute dall'Italia in questo dopoguerra ha sempre avuto una grande importanza la componente estera ma anche e soprattutto perchè con il riarmo nucleare della Nato e la invasione sovietica dell'Afganistan si è aperta una grave crisi internazionale, destinata a protrarsi per molto tempo.

La piattaforma politica e programmatica del nuovo governo tripartito DC-PSI-PRI è invece, per quel che riguarda il capitolo della politica estera, quanto mai generico ed approssimativo.

La politica estera italiana — recita il programma — si muoverà per la realizzazione di una sempre più stretta unità europea; una responsabile e forte iniziativa italiana ed europea per lo sviluppo della distensione; una perseverante azione per la pace; un rafforzamento della cooperazione internazionale.

In particolare nessun accenno concreto ai termini reali di un pacifico e giusto componimento della crisi nel Medio Oriente, limitandosi il programma ad un semplice richiamo alle legittime aspirazioni di tutte le parti interessate della regione e per l'Afganistan la sola indicazione di « un impegno attivo per fare fronte a situazioni di conflittualità ».

L'affidamento del Ministero degli esteri all'on. Emilio Colombo, fautore da sempre di un rigido atlantismo (con la rinuncia da parte del PSI di questo ministero politico chiave e la scarsa esperienza ed autorevolezza della delegazione socialista al governo) lascia assai poco a sperare su una « svolta » nella azione internazionale dell'Italia: sarà necessario perciò che le forze democratiche e le sinistre, dentro e fuori del governo, esercitino una attenta vigilanza perchè alla Farnesina non si provochino altri « guasti » al prestigio internazionale dell'Italia ed il nostro governo non manchi agli appuntamenti che la evoluzione politica mondiale gli fisserà nei prossimi mesi.

Il quadro internazionale, che il governo tripartito si trova a fronteggiare, appare sconvolto ed alterato nei suoi equilibri complessivi da che l'Urss si è trasformata da potenza solo « continentale » in potenza mondiale con una illimitata sfera di azione. La politica sovietica investe oggi contemporaneamente il vicino e lontano Oriente, il Mediterraneo, l'America latina, l'Africa e mette a dura prova le tre dottrine (quelle di Monroe, Truman ed Eisenhower) su cui reggeva la politica estera americana.

La politica di Mosca ha oggi tutti i caratteri di una politica di potenza: questo, da un lato, porta molti politici occidentali a non più giurare sulla bontà e sulla utilità della distensione e, dall'altro, costringe i comunisti occidentali a riconsiderare il loro rapporto con l'Urss e con il suo sistema politico-militare, tenendo conto che oggi Mosca non può più agire come il « paese del socialismo » e lo stesso confronto Est-Ovest non si presenta più come un mero confronto fra mondo socialista e mondo capitalista.

La politica estera italiana, dopo gli anni chiusi del centrismo, ha vissuto, pur con molte contraddizioni, la evoluzione degli equilibri mondiali ed ha rassegnato due fatti importanti.

Anzitutto negli anni '50 con l'avvento del centro-sinistra: il PSI abbandonava il neutralismo della tradizione socialista ed accettava il quadro politico della alleanza atlantica con quella interpretazione difensiva e geograficamente limitata, che aveva teorizzato la intelligenza politica di Nenni. L'incontro-accordo fra DC e PSI era reso possibile del comune riconoscimento che si era aperta nel mondo una fase storica nuova, quella della distensione, e che all'Italia si aprivano occasioni importanti di autonomia e di iniziativa.

Avrebbe dovuto essere questa la premessa di un accresciuto dinamismo della politica estera italiana: così non fu o, meglio, non fu sempre (almeno per il periodo in cui Nenni fu

IL NUOVO INCONTRO TRA DC E PSI

ministro degli esteri) perchè i democristiani al governo cercarono di muoversi con crescente cautela — ricordiamo l'attegiamento ufficiale dell'Italia di fronte alla guerra del Vietnam — per non alimentare le riserve « antisocialiste » dei gestori del sistema politico occidentale.

Il secondo evento politicamente determinante si è realizzato con il governo di solidarietà nazionale presieduto dall'on. Andreotti allorché, sottoscrivendo la dichiarazione comune sulla politica estera dei partiti della maggioranza (la « grande impresa democratica » dell'Italia la definiva la stampa europea), il PCI aderì ufficialmente al sistema delle alleanze politiche e militari intrecciate in Occidente nel dopoguerra. La larga convergenza di allora — era il dicembre del 1977 — era condizionata alla prosecuzione e allo sviluppo da parte dell'Italia della politica di distensione.

Il primo governo Cossiga, nato nell'estate del 1979 come governo di tregua fra i partiti per permettere la ripresa di un dialogo proficuo e la ricostituzione di una coalizione di solidarietà nazionale, avendo di fatto favorito una svolta a destra nel PSDI e nella DC, presenta dal punto di vista della politica estera un bilancio sostanzialmente negativo.

Certo non solo in politica estera il primo governo Cossiga ha registrato più insuccessi che buoni risultati: anche sul terreno della sicurezza democratica, della moralizzazione della vita pubblica, sul terreno economico (si pensi solo ai rapporti disastrosi che ha avuto con i sindacati e al fallimento della lotta contro l'inflazione). Ma sul piano della politica estera è riuscito a liquidare in gran parte quel patrimonio di credibilità e di prestigio internazionali, che il nostro paese era andato pazientemente accumulando. Nella vicenda degli euromissili ha messo un tono di servilismo e di irragionevolezza in più nel confronto con le cautele e le preoccupazioni di altri governi europei pur essi atlantici. Nella crisi scoppiata per la invasione sovietica dell'Afganistan si è distinto per una serie di forzature sul terreno delle ritorsioni verso l'Urss e della ripresa della distensione, che colpivano gli stessi concreti interessi materiali del nostro paese verso i paesi europei dell'Est.

Tocca perciò al nuovo governo tripartito ed in particolare ai socialisti cercare di porre rimedio a tutto questo, restituendo all'Italia una politica estera, che possa avere una larga base democratica ed un vasto consenso sociale.

Non è cosa difficile solo che si riconosca che l'Italia può e deve condurre una politica estera indipendente anche se ha sottoscritto le disposizioni di una alleanza, che tutti i partiti intendono oggi onorare.

Il presidente francese Giscard d'Estaing, riferendosi ai diritti e doveri della Francia nei confronti della Alleanza atlantica, non ha avuto esitazioni a definire la politica estera francese una « politica atlantica non allineata ».

L'Italia è una democrazia occidentale e deve quindi nutrire sentimenti di solidarietà con tutte le democrazie dell'Occidente e con tutte le forze democratiche, che si muovono nel mondo.

L'Italia è anche un paese europeo e, come tale, deve sentire fortemente la solidarietà europea nei confronti anzitutto della Cee e della costruzione economica e politica comunitaria e poi anche nei confronti dei paesi europei, che i risultati militari e politici della seconda guerra mondiale hanno rinserrato nel blocco orientale.

L'Italia infine è un paese mediterraneo e deve concretamente manifestare la sua solidarietà con tutti i paesi, che si affacciano sul Mediterraneo, e con quelli che operano nel continente africano, preoccupandosi di contribuire alla loro stabilità, alla loro sicurezza e al loro sviluppo.

Fa parte, fin dal 1948, di una alleanza militare difensiva, come precisa l'art. 5 del trattato del Patto atlantico, e di conseguenza è pronta a sostenere anche con le armi le esigenze della difesa dei paesi alleati contro attacchi esterni, che si verificassero in Europa o nell'America del Nord. Ma nella adesione a questa alleanza politica e militare vi è un'al-

ternativa: si può aderire conservando, con margini oggettivi di autonomia, una politica indipendente o si può aderire rassegnandosi all'allineamento sulla politica estera di questo o di quel paese della alleanza, finendo in buona sostanza coll'essere « provincia » della grande potenza americana. L'Italia, per la natura del paese, la volontà del suo popolo, la tradizione della sua storia, deve scegliere la prima delle due soluzioni: senza clamore e senza iattanza ma con una azione politica seria e coerente.

Sono oggi di fronte al governo quattro obiettivi di politica estera, che nascono dalla storia dell'Italia, dalla sua collocazione geografica, dalla realtà della sua economia, dai valori della sua organizzazione sociale: 1) difendere gli interessi nazionali ed in particolare la sicurezza del paese; 2) condurre una politica di pace perchè l'Italia è paese pacifico senza rivendicazioni territoriali e mire imperialiste; 3) restituire all'Europa, cioè al gruppo dei paesi europei occidentali, una influenza significativa negli affari mondiali mediante una cooperazione politica attiva; 4) lavorare per una organizzazione del mondo, che tenga conto delle nuove realtà internazionali (le nuove potenze, i nuovi stati indipendenti, il non allineamento) e che valga a correggere le ingiustizie provocate dalla squilibrata distribuzione delle risorse e delle materie prime, dagli ineguali rapporti di scambio, da una immorale divisione del lavoro e da profonde differenze dei livelli di vita.

Sarà capace il secondo governo Cossiga di svolgere una politica estera autonoma ed indipendente in grado, pur nel rispetto delle alleanze, di corrispondere a questi quattro obiettivi fondamentali?

E' questa una domanda, che oggi resta senza risposta. Dipenderà molto dalla azione che i socialisti presenti nel governo sapranno svolgere; dipenderà ancora dal PSI, dalla sua pressione sul governo e dall'impegno che metterà nel cercare anche sui temi della politica estera un raccordo unitario con tutta la sinistra politica e sindacale.

L. D. P.

Il programma economico

L'astuto Cossiga rimanda il confronto

● Il governo ha enunciato il suo programma economico. Adesso, non resta che attenderne l'attuazione. La quale consisterà, appunto, nell'enunciazione del programma. Solo dopo, si potrà parlare della consistenza, della accettabilità e dell'attuazione degli impegni del governo. Questa è l'unica conclusione consentita dalla parte economica dell'esposizione sulla fiducia fatta dal presidente del consiglio on. Cossiga, che, in sostanza, ha rinviato tutto. I problemi erano assolutamente chiari: lotta all'inflazione, conservazione della stabilità del cambio, mantenimento in equilibrio dei conti con l'estero, accrescimento della competitività internazionale, contenimento degli aumenti di spesa pubblica della parte corrente. Ciascuno di questi problemi, e tutti insieme, richiedevano solo scelte e decisioni. Il governo non ne ha fatta nessuna. Ha solo detto che occorrerà « evitare il più possibile il ricorso a politiche restrittive della domanda e dell'attività produttiva ».

Se l'italiano dell'economia ha un senso, questo vuol dire che il governo punterebbe tutte le sue carte sul contenimento dei costi del lavoro, sul contenimento della spesa pubblica onde si riduca in particolare il fabbisogno del settore pubblico allargato e le risorse affluiscano in maggior copia agli investimenti e alle attività produttive, sul sostegno delle esportazioni. E quindi, sempre se l'italiano ha un senso, questo vorrebbe dire che, per i costi del lavoro, il governo si ripromette o di toccare la scala mobile o di fiscalizzare gli oneri sociali; per la spesa pubblica, il governo si attesta sulla difesa a oltranza dei tetti già fissati per il disavanzo dello Stato, per il fabbisogno del settore pubblico allargato e per la quota destinata al settore pubblico del credito totale interno; per le esportazioni, il governo concentra tutti i propri sforzi per eliminare le cause dirette e indirette di perdita di competitività, diverse dall'aumento dei costi veri e propri del lavoro. Da questa linea, conseguirebbe la difesa della parità del cambio. Ecco quali sarebbero dovute essere le scelte se il governo avesse coerentemente completato il discorso appena avviato sull'inflazione. Ma, come abbiamo detto, di scelte il governo non ne ha adottata nemmeno una. Cossiga si è profuso in appelli: ai sindacati, agli imprenditori, alle forze politiche, ai cittadini. Poi, ha abbondato nella enunciazione di propositi, troppo ovvii per dover essere ancora una volta ricordati.

In quanto al resto, si è affidato al rinvio, cioè appunto a quella successiva enunciazione delle decisioni concre-

te di cui abbiamo parlato, promettendo « un documento di impostazione economica complessiva », da presentare al parlamento e da discutere con le organizzazioni sindacali ed imprenditoriali.

Dunque, tutta l'economia italiana si è messa in attesa di quella che è stata chiamata la « Nota aggiuntiva bis », di La Malfa junior. Ed il bello è che gran parte della stampa ha accreditato questa attesa. Ma cosa potrà dire, la « Nota bis », che già non si sappia? La « Nota » numero uno, cioè il documento del 1962, redatto dal repubblicano Ugo La Malfa con la collaborazione del socialista Antonio Giolitti, aveva una sua precisa giustificazione politica, quella di qualificare sul terreno economico l'imminente svolta del centro-sinista, ed una sua appropriata collocazione storica e culturale, quella di segnare il trapasso dalla ricostruzione post-bellica, che aveva scatenato le brutali spontaneità di un mercato oligopolistico, a uno sviluppo diverso nella qualità, programmato nelle priorità e pur sempre sostenuto.

La sola verosimile giustificazione politica della « Nota aggiuntiva bis », invece, non può essere che quella di formalizzare, se ci riuscirà, il compromesso fra i tre partiti della maggioranza: un compromesso che era troppo difficile e troppo lungo a realizzarsi, mentre urgeva che si facesse a tutti i costi un governo a tre, e che si operasse l'unico compromesso necessario, fra chi vedeva nel tripartito la premessa per la ripresa della solidarietà nazionale, e chi vi vedeva l'anticamera del pentapartito. Al di fuori di questa giustificazione politica, la « Nota aggiuntiva bis » non ne ha altre, e non può esserle assegnata nessuna collocazione storica e culturale per il semplice motivo che non segna nessun trapasso a nessuna fase nuova, né in politica né in economia.

Il documento di impostazione economica complessiva promesso da Cossiga, se non avrà pregi particolari perché non potrà averne, in cambio rifletterà per intero la debolezza politica del governo da cui promana, sostenuto da una maggioranza profondamente divisa. Il compromesso sarà necessariamente raggiunto al livello più basso, a un livello tale, cioè, da non dispiacere né a chi spera nella ripresa della solidarietà nazionale né a chi guarda al pentapartito. In altri termini, si verificherà quanto è già stato previsto: cioè la faticosa ricerca, di volta in volta, di un accordo sui singoli problemi, tra forze tenute insieme dall'effimero collante di una formula e non già dalla comune convinzione di un programma.

Perché si è giunti a questo punto? C'è un aspetto che colpisce, dei discorsi di Cossiga e di quelli fatti, a sostegno del governo, dagli esponenti dei partiti di maggioranza: la preoccupazione dello stato di emergenza è scomparsa non solo nella rappresentazione della realtà economica e politica ma persino nelle dichiarazioni verbali. La parte economica dei discorsi, di Cossiga e dei tre partiti, dà l'impressione che l'inflazione montante, l'allarmante andamento della bilancia commerciale, il già avvenuto sfondamento di tutti i limiti imposti alla finanza pubblica, la ricomparsa di squilibri nei conti complessivi con l'estero, i riflessi della tensione internazionale sui mercati dei cambi e delle materie prime, le generalizzate previsioni dell'imminente arrivo di un'ondata recessiva, dà l'impressione, dicevamo, che tutte queste cose e altre ancora, siano semplici incidenti di percorso, siano febbrette di stagione, e non già sintomi di un male profondo che, per essere combattuto, esige cure lunghe, energetiche e costanti. Quando un presidente del consiglio abbonda in appelli alla buona volontà e alla comprensione, e non enuncia, invece, gli imperativi ai quali il governo provvisto di una sua propria maggioranza richiama il paese, vuol dire una delle due: o che manca il senso della realtà o che non c'è la forza per esprimere una corrispondente tensione di volontà politica. Questa seconda ipotesi sembra la più adatta per interpretare Cossiga.

Ho detto del suo discorso, non c'è molto da aggiungere per i dettagli. La parte più esauriente è quella dedicata alla politica fiscale. Ma la novità, in questo campo, non consiste nei propositi, che in definitiva già si conoscevano, bensì nella necessità in cui si troverà il ministro delle Finanze, di dover d'ora in poi contrattare le sue iniziative non solo con i democristiani ma anche con i repubblicani. E Bruno Visentini, che di questi è il profeta tributario, non ha mai nascosto il suo dissenso dalle iniziative di Reviglio, espresso anche in forme pungenti. Visentini, persona seria e onesta, non è davvero classificabile fra gli amici degli evasori: ma la politica tributaria da lui praticata e talvolta idealizzata, è sempre apparsa molto più ispirata all'amore di schemi accademici che provvista di carica politica. E molte volte l'accademismo fa brutti scherzi, anche quello di offrire pretesti a chi intende conservare la situazione esistente: le polemiche avviate contro gli ispettori di finanza, poi declassati al rango di burocrati, e contro la cosiddetta rimozione della pregiudiziale tributaria, cioè contro le manette agli evasori, lo dimostrano ampiamente.

Fatto salvo il contributo di Reviglio, è doveroso rilevare che, in tutta l'esposizione economica di Cossiga, si è chiaramente avvertita la mancanza di una qualunque impronta socialista: la si è avvertita nel tono generale come pure nell'esposizione programmatica delle politiche di settore. E' un altro segno, questo, che il vero confronto interno alla maggioranza è stato rinviato al dopo-fiducia. Ma niente assicura che tale confronto possa concludersi in senso positivo per chi, come i socialisti, ha inteso fare di questo governo un « ponte » verso la ripresa della solidarietà nazionale.

E. B.

ERRATA CORRIGE

Caro Direttore,

la fretta fa brutti scherzi. Il mio pezzo sul governo Cossiga apparso nel numero precedente di Astrolabio fu scritto e composto all'ultimo momento. Ne ha risentito la correzione delle bozze e ne è venuto un pezzo in alcune parti incomprensibile. Credo e spero che per l'evidenza degli errori i lettori se ne siano accorti.

Ercole Bonacina

L'impresa Italia dopo il mini-boom: previsioni per l'80

di Andrea Saba

Chiedere ad un economista di fare previsioni sul futuro dell'economia italiana è cosa quasi sadica per molte ragioni. L'economia italiana è fra le cose meno prevedibili del mondo e gli economisti, a mio avviso, non sono profeti ma analizzatori della dinamica economica, inoltre le condizioni mondiali sono talmente pencolanti che basta un qualche minimo errore che si rifletta sullo stretto di Hormuz che l'Italia, e l'Europa, possono trovarsi alla fame in quindici giorni.

Tuttavia, sulla base di ciò che è successo nell'anno del « miracolo sommerso », il 1979, qualcosa si può dire.

In Italia sono in atto due tendenze, da un lato un paese vivacissimo capace negli ultimi otto mesi di far segnare un aumento di produzione industriale che è il più alto del mondo e dall'altro una totale incapacità di governo a risolvere i nodi più grossi della struttura produttiva.

La vitalità italiana è un dato importante. Come può un paese senza governo, senza pubblica istruzione e ricerca scientifica e tecnologica, col terrorismo dilagante, con un grado di dipendenza energetica altissimo, con una forte inflazione, con una conflittualità operaia permanente, con la crisi grave delle imprese a partecipazione statale e delle grandi imprese, con una amministrazione paurosamente inefficiente, chiudere con forte attivo negli ultimi tre anni la bilancia dei pagamenti, ottenere una massa di riserve che è fra le più alte del mondo, ampliare la presenza nel mercato internazionale e reggere tranquillamente il cambio della lira in condizioni di commercio estero tutt'altro che facili? E' evidente che se questo paese fosse governato, cioé se ci fosse un potere politico in grado di affrontare con decisione i nodi strutturali, l'Italia potrebbe essere un modello notevole di paese industrialmente avanzato in cui la crescita industriale viene ottenuta sempre più col lavoro qualificato e sempre meno — relativamente — con l'uso dell'energia: nel 1979 abbiamo consumato la stessa quantità di petrolio del 1973 con una produzione industriale nettamente più elevata.

Ma tanto più vitale è il paese tanto maggiore diviene il peso degli errori e delle manchevolezze strutturali sulla dinamica della economia. Le condizioni di reale emergenza strutturale rendono perciò pessimisti sul futuro.

L'Italia esporta il 25% del suo Prodotto Interno Lordo, e vende ai ricchi: tedeschi, francesi, americani, sono i nostri migliori clienti. La domanda mondiale tende a restringersi a causa delle dure politiche anti-inflazionistiche. Gli effetti della svalutazione della lira post-crisi 1975 tendono ad esaurirsi.

Il vantaggio del volo planato tra marco forte e dollaro debole che aveva dato respiro all'economia, è finito, anzi si rischia di avere un orizzonte monetario rovesciato con un marco che si ridimensiona o rimane costante e un dollaro, per anni sottovalutato, che si riporta ad una quota più fisiologica — fluttuazioni connesse con l'Iran escluse —.

A questo punto la vitalità italiana cozza con l'incapacità di governare e non è che questo nuovo esperimento paia promettere nulla di positivo.

Il punto centrale è sempre il disavanza del bilancio. Siamo sui 40.500 miliardi ma mancano i fondi di dotazione dell'80 cioè 2.500 miliardi, più una riduzione delle aliquote, più le previste fiscalizzazioni anche minime; si dovrà poi salvare la chimica e la fibra che muoiono nel Sud. E' difficile prevedere che si possa rimanere al di sotto dei 45 mila miliardi di disavanzo.

E tutto ciò significa inflazione. Certo non sappiamo molto sulla composizione reale dei flussi di spesa pubblica né sui tempi con cui essi entrano nel sistema e quindi non è possibile valutare il grado di « inflattività » dei sub-flussi, ma quando il disavanzo sfiora il 7% del PIL è certamente veicolo gravissimo di inflazione, e poiché il governo non pare abbia volontà sufficiente per tagliare le spese improduttive, l'inflazione nell'80 non sarà diversa da quella del '79, o se sarà minore, sarà maggiore la disoccupazione, ma nessuna causa strutturale pare voglia essere rimossa.

Ed allora si ritorna alla litania della scala mobile che può essere criticata per l'appiattimento che provoca nelle remunerazioni e per le limitazioni alla professionalità che determina, per gli ostacoli che può porre, per questa via, a miglioramenti alla produttività del lavoro che comporta un riconoscimento tangibile della professionalità ma che non può essere considerata che una delle cause ormai marginali del tasso di inflazione italiano.

Eppure, durante le trattative per il programma di politica economica a Villa Madama, l'idea ricorrente, di tutti i partiti della coalizione, era ed è che dopo giugno, si debbano fare i conti con il sindacato.

L'ingresso dei socialisti al governo rischia di coincidere con l'attacco in forza alla scala mobile quando negli USA si ha un'inflazione superiore a quella italiana ed i più sono convinti che la « scala mobile » sia una nuova opera lirica italiana presentata alla Scala.

L'80 quindi sarà un anno di brutte prospettive soprattutto per l'occupazione. Se non si riduce lo spreco del capitalismo assistito e delle PP.SS. e non si riaprono le assunzioni nei settori sociali, la disoccupazione giovanile non avrà possibilità concreta di riduzione.

Sarà l'anno in cui, proprio perchè si esce da un micro-boom, apparirà evidente quanto sia sempre stata semplicistica l'equazione di Modigliani in cui la competitività internazionale italiana è sempre vista come funzione delle variazioni del salario reale.

I conti devono farsi con la produttività generale del sistema e cioé con l'efficacia economica e sociale della spesa pubblica.

E' quasi patetico muovere verso la riduzione dell'automatismo della scala mobile quando la « caltagironizzazione » della spesa pubblica continua e nulla si opera per aumentare la produttività dell'« impresa Italia ».

Se ai ritocchi sulla scala mobile, o sul paniere o sui tempi di scatto, non dovessero corrispondere effetti positivi di lotta all'inflazione si sarebbe inasprita invano una situazione sindacale che l'infiltrazione terroristica ha reso tragica.

E non è possibile predicare moderazione sindacale se non si ha il coraggio di governare sul serio ed il decollo del nuovo governo non pare certo dei più felici. ■

Partecipazioni statali

DIARIO DI UN MINISTRO

La politica e le esperienze del protagonista di 7 mesi di tempeste negli enti di gestione. Dal caso ENI alla crisi dei cantieri navali, dalla polemica sui fondi di dotazione alle nomine dei vertici aziendali: l'industria pubblica è tutta da rifondare.

di Siro Lombardini

Appena varcata la porta del Ministero, mi trovai subito ad affrontare una serie di problemi: quattro particolarmente ardui e significativi. Il primo di questi è ormai noto al grosso pubblico: il problema delle tangenti pagate in connessione con il contratto ENI-Arabia Saudita. Il secondo: il problema dei fondi di dotazione. Il terzo: il problema dei Cantieri di Castellammare di Stabia. Il quarto: il problema della concessione ad un privato delle « Confezioni Pomezia » che avevano provocato all'Eni gravi perdite destinate purtroppo a perdurare. A questi quattro problemi si aggiunse ben presto un altro, non meno emblematico: quello del salvataggio del Gruppo Monti.

Gli orientamenti politici che cercai di realizzare alle Partecipazioni Statali risultano — credo con sufficiente chiarezza — dalle modalità con cui questi problemi sono stati affrontati e risolti.

* * *

La vicenda ENI mi ha purtroppo accompagnato per tutto il periodo della mia permanenza al Ministero. Due, in verità, erano i problemi che nella mia qualità di Ministro dovevo affrontare. Il primo riguardava la questione, in generale, delle commissioni di intermediazione *atipica* che in non pochi casi è necessario pagare per poter concludere certi contratti internazionali. I rischi di questi pagamenti sono noti: per le modalità con cui sono effettuati non è in genere possibile — e non lo era, in particolare, nel caso ENI-Arabia Saudita — conoscere con sicurezza chi beneficia delle tangenti. Sottolineare questo fatto — nel mio intervento alla V Commissione della Camera — era per me doveroso non certo per confermare le accuse, che erano state in verità formulate senza che venisse fornita alcuna documentazione, bensì per richiamare l'attenzione del Parlamento su un problema reale: quello appunto del pagamento della commissione di intermediazione atipica. Il problema è stato quindi affrontato dal Presidente del Consiglio insieme al Ministro del Commercio Estero. Voglio sperare che si riesca così a stabilire una prassi che sia corretta, tale cioè da dare sufficienti garanzie che il pagamento sia veramente necessario ed effettuato agli effettivi « intermediari » e nel contempo efficace, tale, cioè, da consentire al nostro Paese di cogliere ogni valida occasione di sviluppare i suoi rapporti con l'estero.

Il secondo problema riguardava il comportamento degli amministratori dell'Eni, segnatamente del Presidente. Era mia convinzione che il comportamento non fosse regolare. Su questa mia convinzione ha sostanzialmente consentito la maggioranza dei membri della V Commissione della Camera. Essa veniva ribadita sia dalla Commissione Scardia, all'unanimità, sia dalla Corte dei Conti: così vasti e significativi consensi a dispetto delle reazioni isteriche di certa stampa che hanno finito così per alimentare pericolosi sospetti. Il problema — che a me, nella mia qualità di Ministro, si poneva — era in verità più vasto. Si trattava di indagare sulle funzioni delle numerose società all'estero create dalle Partecipazioni Statali e a volte utilizzate — come è avvenuto nel caso in questione — in modi che non consentono al Ministero di esercitare le sue funzioni di vigilanza e di controllo. Ho ritenuto quindi necessario effettuare un censimento di tutte le società create all'estero ed avviare un'analisi dei loro compiti « teorici » e di quelli « effettivamente svolti ». Mi auguro che il lavoro possa essere completato dal mio successore.

E' ora che le Partecipazioni Statali operino alla luce del sole, che la vigilanza del Ministero sia efficace e che si realizzino — quando si verificano situazioni di crisi economica o si hanno ragioni per temere comportamenti anomali o irregolari — i necessari controlli. Questo problema più generale è stato da me affrontato in una relazione presentata al Parlamento il 24 gennaio: in essa sono state effettuate proposte concrete per la riorganizzazione del Ministero e il suo efficace funzionamento. Nella Memoria ho in particolare sottolineato la necessità che il Ministero sia dotato di mezzi adeguati e che il personale — e la Dirigenza in particolare — sia, attraverso una più puntuale precisazione dei compiti del Ministero, adeguatamente motivato e validamente utilizzato. Purtroppo era diventata prassi consolidata che il Ministro si portasse una sua corte di 30-40 persone che finivano per costituire un Ministero nel Ministero. Questa prassi è stata da me interrotta: voglio sperare definitivamente. Alla quarantina di persone che occupavano il 2° ed il 6° piano del Ministero ha sostituito 6 persone: due segretarie, un segretario, due esperti ed un responsabile stampa.

Alcune iniziative che potevano essere prese per via amministrativa furono da me subito avviate. Quando ho lasciato il Ministero, il Capo di Gabinetto Dott. Cavalcanti ed il Capo dell'Ufficio Legislativo, Dott. Cardia, sulla base delle indicazioni discusse con i dirigenti e gli esperti, avevano già affrontato nei suoi termini generali il problema di uno statuto uniforme per gli Enti. Era stata anche predisposta una prima bozza di un testo unico delle circolari che sono state elaborate, spesso in modo contraddittorio, nell'arco di due decenni. Con l'elaborazione del testo unico potranno essere chiariti i compiti del Ministero e quelli degli Enti nei confronti dello stesso Ministero e del Governo secondo gli orientamenti indicati nella ricordata relazione, presentata al Parlamento, che ha riscosso vasti consensi. Non tutte le indicazioni della Relazione, però, possono così trovare applicazione: per alcune è necessaria la predisposizione di un disegno di legge che la crisi governativa non mi ha consentito di elaborare. Apprendo con piacere che il nuovo Ministro è interessato a portare a termine questo lavoro.

* * *

Il problema dei fondi di dotazione aveva ormai assunto dimensioni preoccupanti.

La capitalizzazione delle imprese a partecipazione statale non era avvenuta nel passato con la frequenza imposta dalle concrete esigenze di finanziamento dei processi di espansione, benché questi fossero stati approvati dal Parlamento. Era avvenuta solo quando si erano determinate condizioni politiche favorevoli; più precisamente quando il Governo godeva di vasti consensi parlamentari (o dell'opposizione benevola o della non sfiducia del PCI). La conseguenza è stata un forte indebitamento degli Enti, delle Finanziarie e delle Società che ha provocato aumenti di costo — per gli oneri finanziari — tali da compromettere pesantemente le prospettive di redditività delle imprese. I loro dirigenti venivano così ulteriormente demotivati. L'accettazione di situazioni di perdita cronica finiva poi per indebolire il Ministero contro le pressioni provocate da interessi corporativi volti ad impedire i processi di ristrutturazione sempre più necessari.

Quando iniziai la mia attività di Ministro la preparazione della relazione previsionale e programmatica era ormai a buon punto, basata naturalmente sui programmi già predisposti dagli Enti, che non possono essere certo cambiati da un giorno all'altro, contrariamente a quanto certi esperti politicamente autorevoli sostenevano. Le prime analisi della situazione delle Partecipazioni Statali, che l'attiva collaborazione dei Direttori Generali mi ha consentito di svolgere in tempi brevi, mi hanno fornito le indicazioni per prospettare alcune innovazioni nella strategia delle imprese a partecipazione statale che hanno potuto essere prospettate al Parlamento nella stessa Relazione Generale. In essa si cercò anche di spiegare le divergenze che si sono verificate nel passato tra sviluppi programmati e sviluppi realizzati.

Occorreva avviare un processo di revisione dei programmi degli Enti. Soprattutto era necessario distinguere gli aumenti dei fondi nelle tre classi: *a)* gli aumenti destinati al finanziamento dei nuovi programmi d'investimento per cui si richiedevano analisi e documentazioni più puntuali, tali da consentire di distinguere, tra gli investimenti tecnicamente necessari, quelli necessari economicamente e quelli che possono risultare opportuni in varie condizioni per quanto riguarda la disponibilità di fondi, *b)* gli aumenti di fondi occorrenti per le ricapitalizzazioni necessarie a ristabilire un certo equilibrio finanziario dell'impresa, *c)* gli aumenti destinati al ripiano delle perdite.

Purtroppo, buona parte degli aumenti di cui al punto *a)* erano destinati ai necessari processi di ristrutturazione che sono diventati sempre più urgenti ma che nella situazione politica che si era determinata era quanto mai difficile poter realizzare in misura adeguata e nelle modalità opportune per consentire una politica economica globalmente valida.

In alcune riunioni del Comitato Consultivo, che ripristinai — costituite dai Presidenti e Direttori Generali degli Enti e dai Direttori del Ministero — il problema venne affrontato in connessione alla preparazione del piano triennale. I Presidenti degli Enti aderirono di buon grado al mio invito a rivedere i programmi in modo che fosse possibile elaborare un *piano triennale per il sistema delle Partecipazioni Statali* con il quale prospettare le varie opzioni che si presentano, così che il Governo possa procedere a scelte consapevoli e responsabili tra le varie alternative di politica strutturale e presentarle — con il « piano triennale » appunto — al Parlamento. Quando ho lasciato il Ministero era già pervenuta una prima bozza del programma triennale IRI rivisto secondo i criteri più sopra ricordati. La crisi mi ha impedito di completare l'elaborazione del piano triennale delle Partecipazioni Statali che mi ero impegnato a presentare al Governo e quindi al Parlamento entro aprile.

Il problema dei fondi di dotazione non poteva però essere rinviato. Occorreva affrontarlo con urgenza. Il che ho fatto con due disegni di legge di cui il Parlamento ha incominciato la discussione con un grave ritardo — causato dalla ricordata costituzione della Commissione mista, dalle divergenti valutazioni di un

collega di Governo e dalla situazione parlamentare che andò determinandosi (un punto, questo, su cui ritornerò). La discussione procede bene; valide le integrazioni proposte. La proposta avanzata da parlamentari comunisti e democristiani che gli aumenti dei fondi di dotazione vengano decisi in occasione della Legge Finanziaria corrisponde alle indicazioni da me prospettate.

* * *

L'altra bomba che mi scoppiò in mano appena diventato Ministro fu la crisi dei cantieri. Una crisi non soltanto italiana e non facilmente dominabile. A Castellammare di Stabia si doveva decidere la messa in Cassa Integrazione di un certo numero di lavoratori. Si può ben comprendere le paure che la misura ha suscitato e le conseguenti reazioni. Io presi in Parlamento l'impegno formale che le Partecipazioni Statali non avrebbero effettuato *nel sud,* dove non sussistono certo le possibilità di reimpiego che vi sono nel nord, alcun licenziamento. Non potevo però accettare l'invito, che veniva non solo dall'opposizione ma anche dai banchi della maggioranza, ad ordinare alla Fincantieri di revocare la richiesta di Cassa Integrazione. Ciò significava convalidare una prassi nel campo delle Partecipazioni Statali che gli stessi Paesi collettivisti (Russia in particolare) stanno da tempo cercando di abbandonare. Fortunatamente, la discussione vivace che si ebbe in Parlamento si concluse con l'adesione al punto di vista da me espresso: gli estensori della mozione presentata per i gruppi comunista e socialista accettarono di portare alcune modifiche con cui veniva allontanato il pericolo appena ricordato: il gruppo democristiano aderì alla mozione che fu così approvata con vasti consensi.

Certo sarebbe stato per me più facile e più comodo ordinare alla Fincantieri di revocare la richiesta di Cassa Integrazione. Ma simile comportamento, che allora molti ritenevano politicamente opportuno, non avrebbe migliorato la situazione: l'avrebbe anzi peggiorata in quanto si sarebbero caricati su una impresa a partecipazione statale oneri che le imprese private possono invece scaricare sulla collettività. Era invece assai più faticoso cercare di ottenere nuove prospettive di lavoro per i cantieri. Il che ho cercato di fare creando una Commissione mista — cui hanno partecipato, oltre alla Fincantieri, anche rappresentanti della Finmare e di altre finanziarie e società che possono fare domanda di navi — al fine di esaminare come procurare nuove commesse di lavoro ai nostri cantieri. Qualche risultato è stato ottenuto. Anche le esplorazioni all'estero sono state da me incoraggiate con risultati alquanto soddisfacenti. messi purtroppo in pericolo dagli sviluppi della situazione internazionale. Mi auguro che la Commissione mista sia istituzionalizzata — come era mia intenzione fare anche per riconsiderare il problema dei trasporti marittimi che possono e debbono essere potenziati — e che si possa così alleggerire la pesante situazione dell'industria cantieristica. Anche per questo voglio sperare che il Governo possa sviluppare valide iniziative che contribuiscano ad allentare la situazione internazionale preservando al nostro Paese, pur nel quadro dell'Alleanza Atlantica che deve essere confermata, una sufficiente autonomia decisionale.

* * *

Il quarto problema che ho dovuto affrontare non è meno emblematico. Le trattative per la cessione delle « Confezioni Pomezia » erano state avviate dal precedente governo: ad esse partecipavano anche sindacati e rappresentanti dell'amministrazione regionale. L'autonomia dellEnte di gestione in questa come in altre vicende era andata a farsi benedire. Io stabilii che le trattative dovevano avvenire tra l'Eni e il privato disposto a rilevare l'impresa. Sindacati e regioni potevano farmi conoscere i loro punti di vista dei quali avrei tenuto conto quando avessi esaminato la proposta dell'Ente per la sua necessaria autorizzazione. Il che in effetti feci richiedendo modifiche nei patti stipulati tra l'Eni e l'acquirente così che risultasse sufficientemente garantito l'impegno a mantenere l'occupazione. Le pressioni dei sindacati (particolarmente di fabbrica) e di uomini politici di varie tendenze perché la cessione non si facesse furono fortissime. L'Eni, la cui autonomia di decisione ebbe tutta la mia copertura politica, concluse felicemente l'operazione. L'impresa si sta ora riprendendo con soddisfazione in primis dei lavoratori.

* * *

Il problema Monti mi offrì l'occasione di precisare la mia posizione di fronte ai salvataggi che ero continuamente richiesto di effettuare. Ad essi ho sempre opposto un deciso rifiuto. Quando vi sono situazioni di crisi e non è pensabile che esse possano trovare soluzione attraverso il gioco del mercato occorre predisporre un piano di risanamento che consideri l'intero settore e che sia in grado di sintonizzare le strategie degli imprenditori con quelle che deve adottare il governo.

Con questi criteri ho potuto affrontare e risolvere il problema di Ottana che si trascinava da anni. Attraverso faticosi incontri riuscii ad ottenere che Eni e Montedison elaborassero valide strategie per il risanamento del settore fibre: la specificazione delle strategie era, in alcuni punti, rimessa alla formulazione del piano per l'intero settore. L'accordo Eni Montedison ha rimosso l'ostacolo principale alla preparazione del piano che il Ministro Bisaglia poté infatti realizzare dopo alcuni incontri con operatori e tecnici. Nel contesto del piano delle fibre la soluzione razionale per Ottana comportava il suo passaggio all'Eni. Tale decisione fu presa con un decreto legge: l'urgenza era dovuta alla necessità di evitare l'avvio della procedura di liquidazione. Nel decreto legge veniva precisato l'importo degli oneri impropri che dovevano essere riconosciuti all'Eni per il periodo della necessaria ristrutturazione del complesso. E' stato per me motivo di soddisfazione aver ottenuto per questa linea di intervento un vasto consenso parlamentare: il D.L. — per la parte che riguarda Ottana — è stato infatti approvato da tutti i partiti democratici (astenuti solo i missini). Voglio ora sperare che il piano fibre sia presto sottoposto dal Ministro dell'Industria ai sindacati che potranno così discutere il problema del risanamento dell'intero settore. Occorre infatti evitare che la discussione Governo (o imprese interessate) - Sindacati sui singoli punti di crisi — discussioni che non possono essere rinviate — porti a decisioni tali da compromettere la realizzazione del piano.

L'elaborazione di un piano settoriale con procedure in parte simili a quelle per il piano fibre ed in parte diverse data la diversa caratteristica del settore è diventata ormai urgente per la chimica. Indicazioni al riguardo ho ritenuto di fornire al Parlamento nella seconda relazione di cui dirò fra poco.

* * *

Assai più ardui di quanto non ritenessi sono risultati i problemi relativi alle nomine. Non solo e non tanto per le ben note pressioni esercitate su chi deve scegliere i responsabili delle finanziarie e attraverso

Craxi
e Formica

costoro quelli delle principali imprese a partecipazioni statali, quanto per la difficoltà di trovare tecnici qualificati disposti a impegnarsi nel settore delle partecipazioni statali (non basta essere un tecnico per diventare presidente o vicepresidente di un ente: occorre avere attitudini imprenditoriali). Bisogna in verità distinguere tra i membri delle giunte esecutive (o comitati di presidenza) e dei consigli di amministrazione, che debbono non solo possedere qualificazioni tecnico-professionali ma anche riscuotere adeguati consensi delle forze politiche, e i presidenti, vicepresidenti ed amministratori delegati che debbono essere dei veri imprenditori. Per l'Eni la persona che mi appariva più adatta a ricoprire la carica di vicepresidente era l'Ing. Egidio Egidi che ho corteggiato per oltre due mesi prima di poter avere il suo consenso. La decisione di proporlo come vicepresidente finì per essere assorbita dalla decisione di nominarlo Commissario dell'Eni per il periodo di attività della Commissione Scardia.

Per l'Iri la persona più adatta per la vicepresidenza mi è parsa essere il Prof. Enrico Filippi particolarmente esperto proprio in quei problemi di finanza aziendale che stanno assumendo una importanza drammatica per l'ente. Purtroppo non riuscii a far passare la nomina di Filippi. Riuscii invece a provvedere alle nomine del comitato esecutivo dell'Eni, del suo Consiglio di amministrazione e del Comitato di Presidenza dell'Iri, nomine che erano scadute, alcune da anni.

Purtroppo la crisi non mi consentì di portare al Consiglio dei Ministri la proposta di nomina del Vicepresidente dell'Eni. Una disposizione del Presidente del Consiglio che stabiliva la sospensione, perdurando la crisi, di ogni nomina o proposta di nomina non mi permise di effettuare la nomina dei membri del Consiglio dell'Efim (i nominativi erano già stati messi a punto).

Il problema delle nomine richiede un ripensamento. Occorre conciliare l'autonomia che deve essere riconosciuta agli Enti e alle finanziarie (o capogruppo) con una adeguata responsabilizzazione e con le esigenze di vigilanza del Ministero. A questi problemi ho accennato nella mia prima relazione al Parlamento sulla riorganizzazione del Ministero.

* * *

Nei campi in cui mi era possibile, ho preso varie iniziative per stimolare l'imprenditorialità in certi settori delle partecipazioni statali: ad esempio per pervenire ad un piano per il carbone che coordinasse le varie iniziative — anche per quanto riguarda le necessarie infrastrutture (i porti) — in grado di garantire un'adeguata valorizzazione di questa fonte energetica anche attraverso organizzazioni e contratti all'estero. I temi affrontati dalla Commissione Chiarelli, che lavorò oltre un anno, furono da me riconsiderati per arrivare ad indicazioni operative. Grazie anche alla fattiva collaborazione di alcuni esperti e dei Direttori generali del Ministero, ho potuto approntare nel giro di poche settimane una relazione che ho presentato al Parlamento. Mi limiterò ad accennare alla soluzione che avevo divisato da alcuni mesi per il settore chimico per il quale si rendevano necessari altri interventi dello Stato (in connessione alla crisi della Sir e della Liquigas) che è auspicabile avvengano né in forme mistificate (come vi è il pericolo che si verifichi con la costituzione dei consorzi) né in forme che portino alla costituzione di un Ente di gestione destinato a burocratizzare e a provincializzare il settore. Le mie proposte sono state riprese da alcuni giornali che si sono ben guardati dall'indicarne la paternità. La Sogam (Società per la gestione delle Società Montedison) deve diventare una Sogac (Società per la gestione delle società chimiche in cui lo Stato ha delle partecipazioni). L'Anic dovrà restare una impresa in cui l'Eni attraverso la Sogac abbia una partecipazione di maggioranza. Nella Montedison la partecipazione dovrà consentire, come avviene ora, la gestione paritaria con i privati. In altre società (come potrebbe essere la nuova Sir o una nuova Liquigas), la partecipazione statale può essere di minoranza ed associarsi convenientemente con partecipazioni di gruppi stranieri. In tal modo la struttura rimane articolata; si evita la nazionalizzazione e tuttavia si riesce a coordinare gli interventi e si ottengono le informazioni necessarie per elaborare una politica organica per il settore chimico.

* * *

La mia azione di governo si è svolta in un contesto politico alquanto incerto. Sia le difficoltà incontrate che i risultati ottenuti — in alcuni casi grazie in verità all'atteggiamento responsabile dell'opposizione — hanno confermato la mia convinzione che non è pensabile di uscire dalla situazione di crisi se non si ristabilisce una qualche forma di solidarietà nazionale. Purtroppo il nuovo Governo è nato in un contesto politico obbiettivamente ambiguo. Il mio augurio è che il Presidente Cossiga, che associa una viva sensibilità per i problemi socio-economici ad una indubbia abilità politica, riesca a concretare un orientamento governativo (di politica economica in particolare) che riesca ad eliminare le attuali ambiguità ed aprire la via ad assetti politici più consapevoli e meno precari tali da rendere possibile l'impegno concorde dei partiti dell'arco costituzionale necessario per superare la grave crisi politica ed economica in cui da anni il nostro Paese si dibatte.

S. L.

Polemiche sull'astrattismo

di Sergio Bochicchio

● A pagina 20 de *La Repubblica* del 1 aprile campeggiava una enorme inserzione a pagamento con un vistoso titolo: « Lettera aperta al Ministro dei Beni Culturali, al Ministro della Pubblica Istruzione, agli artisti e agli storici dell'arte ». Nel grande riquadro (metà del formato tabloid) si dava notizia della inaugurazione alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di una esposizione dedicata all'« Astrattismo Italiano nel periodo 1909 - 1959 » che sarà poi presentata in vari musei stranieri; si passava, poi, a una serrata critica dei criteri seguiti nell'allestimento della mostra per arrivare ad una violenta e rabbiosa denuncia della esposizione come esempio tipico « dello stato di degradazione e di regressione in cui burocrati, critici provinciali o addetti alla lottizzazione politica hanno ridotto la cultura italiana in questi ultimi anni ». Seguivano venti firme di ben noti pittori (da Perilli a Consagra, da Santomaso a D'Orazio etc.), naturalmente non presenti nella mostra.

L'Espresso uscito in edicola il giorno prima riportava un articolo di Achille Perilli (« C'è una musa in Galleria: l'ignoranza »), nel quale era sviluppato estesamente l'attacco alla esposizione, peraltro ancora non inaugurata, e si farneticava su « un assurdo gioco al massacro dell'unica tradizione europea e moderna coltivata nella cultura artistica del nostro paese ». A sostegno di Perilli un breve articolo di Carlo Belli, che si autodefinisce « levatrice degli astrattisti » e — con maggior distacco ed equilibrio — un lungo pezzo di Argan che critica la definizione di astrattismo.

Tutto questo baccano da parte dei pittori dediti all'astratto (o all'astrattismo) ci ha indotti a pensare — per banale associazione di idee — al « concreto » dei loro interessi lesi da una severa selezione che comprendeva Balla, Prampolini, Magnelli, Licini, Soldati, Vedova, Turcato, Capogrossi, Burri e Fontana. Dico la verità: il pomeriggio del 1 aprile sono andato, prevenuto contro questi ribelli, alla presentazione alla stampa della esposizione allestita negli ampi saloni centrali della Galleria Nazionale d'Arte Moderna.

Faceva gli onori di casa l'amabile e discreto Giorgio De Marchis, Soprintendente alla Galleria e ordinatore della mostra, al quale dobbiamo tante lodevoli niziative, non solo nel campo delle arti figurative, ma del teatro e del cinema, per rendere vivo quel morto « feudo » che — con il breve interregno Faldi — è appartenuto per circa un triennio alla dottoressa Palma Bucarelli.

La mia diffidenza per l'iniziativa presa dai pittori firmatari della « protesta a pagamento » (che differenza di stile con il « Manifesto del Futurismo » o con il « Manifesto Bilancio »!) si è trasformata — nel visitare la bella esposizione, geometricamente allineata con sei quadri per ognuno dei dieci autori e corredata da didascalie illustrative, brevi ma esaurienti — in uno stato d'animo di irrisione per il maldestro e ingiusto attacco a De Marchis e anche di irritazione. Sono tali e tanti i mali che affliggono la gestione dei Beni Culturali nel nostro paese, enormi i guasti arrecati al patrimonio artistico e alla nostra cultura sotto l'egida del Ministero della Pubblica Istruzione, prima, e del Ministero dei Beni Culturali, poi! Proprio dal volenteroso e preparato De Marchis gli artisti si sentono offesi e colpiti! E' ben vero che la mostra riguarda « l'Astrattismo » e che i firmatari della lettera aperta si sentono « aventi causa » da tale movimento pittorico. Ma, cari Perilli e compagni, riflettete un poco e, anche se non avete visto la mostra, leggete con attenzione il catalogo.

Questa mostra — come scrive De Marchis nella presentazione del pregevole volume — vuole essere solo un'occasione di riparlare dell'astrattismo italiano e non vuole essere un consuntivo, nè, tanto meno, un censimento di questa forma di pittura.

Via! Cari artisti non presenti a Valle Giulia: si tratta di dieci grandi rappresentanti dell'astrattismo. Fate una calorosa accoglienza a questi illustri colleghi, per lo più defunti, e plaudite alla accurata selezione delle loro opere.

Rendetevi conto che, seguendo un diverso criterio, si doveva disporre di tutto lo spazio della Galleria: voi astrattisti « non storici », siete centinaia, anche senza contare gli « informali ».

Del resto, anche includendo i venti firmatari della protesta, chissà quanti altri pittori sarebbero rimasti scontenti della scelta.

Cari Perilli e compagni, non vi sembra ridicola la contestazione sulla data (1909 - 1959)? E' chiaro che tali date hanno un valore convenzionale: il 1909 è lo anno di fondazione del futurismo, il 1959 segna non solo la scomparsa degli astrattisti storici, ma la cessazione della contrapposizione tra arte astratta e arte figurativa per l'irrompere di altre innovazioni in molteplici direzioni.

Quello che avvilisce in episodi del genere non è solo la gretta difesa delle posizioni individuali, ma l'atteggiamento pedagogico dei firmatari dell'inserto su *La Repubblica*. E' evidente che questi artisti tengono molto al ruolo di ideologi, critici, storici dell'arte ed, eventualmente, di detentori del vero e del giusto in materia di politica culturale.

Forse volevano essere Soprintendenti alle Gallerie e ai Musei. Si offenderanno ad essere considerati solamente come pittori? ■

DOSSIER ROMA

Mercati di Traiano. « Roma Interrotta », una rassegna che ha dimostrato in modo esemplare come la *geniale Roma barocca* — che seguiva il rilievo dei monti e il corso dei fiumi — sia stata rovinosamente interrotta (e come la Roma moderna non sia stata mai costruita)

La qualità della vita è ancora un prodotto di lusso

di Antonello Palieri

Per parlare utilmente dell'universo è sufficiente un'intuizione. Le difficoltà cominciano quando si scende dalla visione globale alla realtà che nei suoi abbaglianti problemi contingenti si rivela sempre cosmica: è il caso del *pianeta Roma,* una città-territorio, costituita da tanti sottopaesi, borghi, villaggi saldati alla meno peggio da arterie, strade private e viottoli di campagna secondo un tipo di conurbazione che stupirebbe anche il suo profeta (P. Geddas).

Un centro storico usurpato dai commerci più diversi, dalla burocrazia piu inutile, anzi dannosa, da ricchi e anomali residenti, da uffici direzionali che gestiscono il caos e periferie costruite su costoni di tufo, conche di laghi sommersi, vallate insalubri, zone di rispetto idrogeologico: la formula ottimale (e non soltanto per Roma) comporterebbe vaste ristrutturazioni di quartieri residenziali e direzionali e la riqualificazione, con restauri scrupolosi, di complessi e unità immobiliari di indiscusso valore storico-artistico, distinguendo finalmente *l'antico* dal *vecchiume*, un vecchiume che comprende alcune stratificazioni edilizie del tardo Ottocento e del primo Novecento e diverse strutture tra il 1930 ed il 1950.

Un progetto per Roma così impegnativo richiederebbe un livello di efficienza amministrativa e di collaborazione tra amministratori e cittadini che non può non passare per una travagliata redenzione civile e intellettuale. Intanto occorre affrontare con urgenza problemi trascurati per 35 anni che rischiano di compromettere non soltanto la vita del *pianeta Roma* ma quella di un'intera regione con squilibri in vaste zone del centro-sud. Le carenze più gravi riguardano: I) la perimetrazione dell'area metropolitana; 2) i progetti per città satelliti; 3) il sistema dei trasporti regionali e metropolitani; 4) i servizi sociali; 5) l'organizzazione della vita collettiva, della cooperazione, della qualità del lavoro;

In particolare *se non si dice basta* all'espansione di Roma, una Roma straripante oltre ogni umana possibilità di gestione, soltanto una biblica rivoluzione potrà risolvere i problemi di questa città. Le carte topografiche che si fanno circolare sono pudicamente incomplete, talmente generiche da nascondere la più importante notizia di cronaca: Roma sta occupando e devastando presidi extracomunali. Nella sua superficie territoriale potrebbe contenere città come Venezia, Firenze, Bologna (nonchè tutti gli altri comuni capoluoghi di provincia del Lazio) e una miriade di paesini dell'Italia centrale.

Nei quartieri più famosi per concentrazione demografica (un metro quadrato di suolo pubblico per abitare ad esempio alla Magliana) mancano ospedali, scuole e persino sale cinematografiche, con un tasso di disservizi sconosciuto persino nel profondo sud. Tali quartieri — triste eredità delle amministrazioni dc pilotate dai Petrucci e Rebecchini — edificati su rettangoli larghi 400-500 metri e lunghi dai 2 ai 3 chilometri contengono sino a 60 mila abitanti. Vi sono poi i quartieri che hanno uno o due ospedali e cinque o sei istituti scolastici e — al confine con qualche agglomerato più " fortunato » — anche un parco un teatro o un museo ma che ospitino da 150 ai 300 mila abitanti. Se " città " come queste interne alla città territorio saranno saldate a borghi in costruzione e a quelli già " conurbati " (si guardi al cordone di cemento Centocelle - Alessandrino) probabilmente il prossimo servizio rapido tra una periferia e il centro storico non sarà una nuova linea di metrò ma di elicotteri: il che, seguendo un certo sviluppo di tipo sud-americano, potrebbe presto sembrare persino intelligente.

Dieci anni fa ci siamo battuti per un progetto di metrò che circumnavigasse l'intera area romana in modo che con due successive diagonali (soltanto in parte rappresentate dalle attuali linea "A" e linea "B") da qualsiasi punto di Roma fosse possibile raggiungere il posto di lavoro in 10-20 minuti. In una terza fase si sarebbero dovute ristrutturare tutte le linee ferroviarie abbandonate, occultate e sottoutilizzate in modo da collegare Roma con le aree delle future città-satelliti da ubicare nei territori comunali di Rieti, Viterbo, Latina e Frosinone, mediamente a 70-80 chilometri dal Campidogolio. Significativo che l'assistente

urbanistico del ministro del Bilancio giudichi " superate " le città satelliti confondendole con i " quartieri-dormitorio ". Sappiamo bene invece che se a Vulci, Tuscania, S.Gregorio di Sassola ecc. i cittadini disponessero di tutti i servizi sociali e di un metrò che li portasse in 25 minuti a Roma, l'espansione dell'area metropolitana cesserebbe di colpo così come non avrebbe più senso l'addensamento di milioni di persone in agglomerati — che non sono nè città nè campagna — subiti per la necessità nell'illusione di *vivere a Roma.* Ma in 30 anni di " mal governo DC " — purtroppo con la compiacenza e il tornaconto di troppi cittadini progressisti — anzichè favorire " l'effetto-città " sul territorio, cioè assicurare a tutti gli enti locali (medi e piccoli) servizi sociali di grande livello, è stata favorita esclusivamente la più assurda città-territorio: avrebbe dovuto racchiudere "il meglio" ed invece ha racchiuso il peggio come era matematicamente prevedibile.

Si registra così oggi a Roma un raro amalgama di atrocità amministrative, fobie e stupidità individuali dettate dall'egoismo della sopravvivenza e dallo stress.

La giunta capitolina ha toccato con mano sordità burocratiche che non "rasentano" ma superano la crudeltà. Dal campionario veramente unico basti ricordare (e sono centinaia di casi) il muro "privato" che divide drammaticamente due o più quartieri, la strada nuova che misteriosamente devia verso la campagna invece di riavvicinare 300-400 mila abitanti, magari per rispettare il ritiro spirituale o conviviale di qualche confraternita, il mancato prolungamento di una fermata d'autobus che trasforma ogni sera stanchi lavoratori in viandanti senza speranza e senza protezione.

Gli ostacoli da superare — un ponticello troppo basso per farvi passare il bus, una strada troppo stretta, una montagnola di tufo (quanto ne sono state demolite in una sola notte per far spazio ai palazzinari!) o le resistenze dei notabili di certi squallidi villaggi senza servizi che sono i " centri residenziali" — sembrano davvero risibili per l'amministrazione attuale che ha avuto il coraggio di dimostrare che con la fantasia non soltanto si può ma si deve gestire una città. Progetti come il *Tevere navigabile o per una proiezione rinascimentale e barocca* della Roma del Duemila (quel geniale e inesplorato barocco romano) nonchè per riportare alla vita i reperti archeologici (progetti enunciati ai mercati di Traiano con la mostra *"Roma interrotta"*) e persino lo studio per *allargare Piazza Navona,* non devono restare provocazioni "culturali", devono essere tradotti nell'intera dimensione quotidiana della città.

Di *ininterrotto e incatenato* vi è ancora il lavoro di milioni di persone. Caos da traffico e da disservizi riduce a zero ogni porzione di *tempo libero* (se per tempo libero si intende uno spazio fuori del lavoro, sufficientemente pagato da non dover essere sacrificato ad un secondo lavoro e sufficientemente assistito da servizi sociali da non doversi tradurre in inedia) mentre non è più sostenibile che circa 400 mila persone (ricchi e bighelloni di varia estrazione) usino il centro storico di Roma come un grande parcheggio o un eterno bazar, generando per oltre 8 ore al giorno quel singolare clima da uscita di scuola che intralcia la vita sociale e produttiva. Attualmente sono quasi quattro milioni i passeggeri del trasporto pubblico nell'area metropolitana romana di cui meno di 400 mila viaggia in metrò. A conti fatti si tratta di un milione e mezzo di persone che prendono lo stesso bus, o più bus, due volte al giorno. Un buon 50 per cento deve ricorrere a due bus — quattro "corse" quotidiane — per andare al lavoro e tornare a casa ed almeno un 20 per cento deve ricorrere a tre mezzi di trasporto — sei corse — per andare e tornare: il che comporta dalle due alle quattro ore al giorno trascorse fra risse, litigi, malori e scippi.

In tale situazione chiudere il centro storico al traffico privato — il che ridurrebbe di circa due terzi i disagi insopportabili sopra enunciati — non sembra davvero un'utopia ma una necessità assoluta. Contro questo provvedimento non possono più essere invocate le "ragioni del commercio" — ormai dequalificato e duramente penalizzato dal caos della circolazione — né la "comodità dell'autovettura", rivelatasi negli anni una schiavitù, una schiavitù che per giunta fa crescere la spesa familiare di 100-150 mila lire al mese. Il mezzo pubblico per oltre trent'anni è stato "riservato" a lavoratori meno abbienti, pensionati e andicappati — gli unici che avrebbero avuto il diritto di viaggiare più comodamente — dopo essere stato sapientemente emarginato da arterie veloci e corsie preferenziali. Lo sviluppo di una produzione automobilistica senza prospettive e la speculazione edilizia sono serviti infatti anche ad illudere molti cittadini che bastano pochi ingredienti per *fare città:* un veloce mezzo individuale (che sarà presto preso nella morsa del traffico) e una casa qualsiasi (su un radura dove pascola soltanto la disperazione e che sarà presto riempita di cemento.

Nel privilegiare concretamente il mezzo pubblico occorrerà anche contestualmente ampliare e coordinare, ai margini dell'area metropolitana, un sistema di svincoli e raccordi a favore di coloro - circa un milione di persone - che lavorano, grazie al mezzo motorizzato, da una periferia all'altra o tra una periferia e un'area extrametropolitana. Da *città radiocentrica* (tutto gravita, follemente e dispendiosamente attorno alla capitale) Roma deve diventare un centro produttivo con spazi di creatività sinora sconosciuti. L'amministrazione ha un compito davvero arduo: stanare tutti i suoi dipendenti e diversi ceti parassitari o agiati; trasformare, in generale, la civiltà dei tinelli e dei cruscotti in civiltà culturale. Occorre immaginare un decentramento che dia ai quartieri, se necessario a gruppi di case, poteri reali per migliorare le condizioni di vita, introdurre forme di cooperazione e autogestione, avviare una nuova *qualità del lavoro.* Senza tali fondamentali obiettivi e senza la diretta collaborazione dei cittadini anche la *qualità della vita,* a Roma ed altrove, resterà un prodotto di lusso.

A. P.

DOSSIER ROMA

Viaggio nei misteri dell'estate romana

di Enrico Landolfi

Con il '78 a Roma è cominciata una nuova epoca culturale fondata su un consumo al tempo stesso qualitativo e di massa. Autori apparenti della svolta l'assessore Renato Nicolini e i suoi collaboratori; autori effettivi terroristi, criminali, sbandati etc, che, costringendo la gente dabbene a restarsene tappata in casa, hanno costretto gli « addetti » ad elaborare una strategia della cultura diretta a stanare i cittadini e a rimetterli in circolazione nonché in rapporto con se stessi, con la società, con i valori. Dato che i terroristi etc. non sembrano decisi a smobilitare, l'« Estate » nicoliniana continuerà la sua ascesa anche nell'Ottanta. Ci sia però consentito di auspicare che questa autentica « rivoluzione culturale » estiva confezionata in Campidoglio continui indipendentemente da coloro che con il loro gusto del sangue, del furto, del vizio, della violenza l'hanno sollecitata. Perché — scherzi a parte — essa è il frutto di un forte, importante, intelligente e grande impegno di Nicolini, della Giunta, dell'Amministrazione.

Dopo complessi giri e qualche battuta a vuoto finalmente trovo qualcuno disposto a parlare delle Estati Romane del '78 e del '79 nonché della prossima, già in fase di realizzazione quanto meno a livello progettuale. Si tratta di Erio Magnani — ormai una istituzione al Teatro di Roma dell'« Argentina » — stretto collaboratore con molte funzioni e larga autonomia del protagonista massimo delle « Estati », l'assessore Renato Nicolini. Con quest'ultimo non ho potuto parlare perché prima un giro di conferenze all'estero poi « l'epidemia brasiliana » me lo hanno (provvisoriamente) sottratto.

Naturalmente, ad onta della sua oggettiva indisponibilità non è possibile aprire questo servizio senza Nicolini, e ciò non per una mia propensione al divismo che assolutamente non esiste ma perché, siamo giusti, come si fa ad intrattenersi su queste autentiche « rivoluzioni culturali » estive omettendo di cominciare da chi letteralmente, integralmente e felicemente se le è inventate? Dunque, il giovane Nicolini entra nel pieno della sua attività politica agli inizi degli anni sessanta allorché, universitario iscritto alla facoltà di architettura, diventa uno dei leader dell'associazionismo goliardico di sinistra. Siccome nelle battaglie per una più profonda democratizzazione dell'ateneo romano rende, e rende bene, la gioventù comunista lo utilizza inserendolo nella segreteria della FGCI romana dove, come sempre, lavora sodo e con profitto. A questo punto è il Partito — quello degli anziani, voglio dire — che mette gli occhi su di lui e lo promuove segretario di una delle più importanti sezioni cittadine, quella di Campo Marzio. Nel '76 viene eletto consigliere comunale... e il resto è noto.

Mi interessa il parere di Magnani sull'assessore Nicolini. Ed ecco la risposta: *« Sembra matto e disordinato così si conviene a un "capellone", però guai a farti condizionare da questa prima impressione perché ti trovi immediatamente fuori strada. Per accorgerti che anche in questo caso l'abito non fa il monaco devi non solo frequentarlo ma anche trovarti, come appunto nel mio caso, a collaborare strettamente con lui. Allora ti rendi conto che si tratta di un grosso lavoratore, che la sua fantasia non esclude ma anzi sollecita una forte positività applicativa, che è animato da uno spirito ampiamente collaborativo specie con i socialisti, che è un uomo molto corretto e quindi si ha piacere a lavorarci insieme. In particolare con me e, spersonalizzando, con il Teatro in quanto tale si è sempre preoccupato di coltivare un rapporto costante e costruttivo. Forse saprai che insegna all'Università e che è un precario, ma non è certo un precario al Comune di Roma dove il suo lavoro e il lavoro di noi del-*

lo "Stabile" non sarà dimenticato. Per quel che concerne il profilo strettamente amministrativo dell'impegno di Nicolini mi sento di poter dire che il suo merito principale consiste nell'avere fatto inscrivere nel bilancio comunale le somme necessarie per una organica e programmatica politica culturale, cosa mai fatta prima allorché ci si limitava a chiedere soldi in modo sporadico, occasionale ».

Ma adesso, e al di là della stessa serie delle « Estati » che è destinata a continuare, cosa bolle nella pentola nicoliniana? *« Bolle un "progetto speciale" inteso come strumento destinato a portare a Roma ciò che di meglio e di più significativo offre nei nostri tempi, nel nostro tempo, l'area mondiale dello spettacolo culturale. Naturalmente il termine "culturale" è da intenre nel senso più ampio, moderno e progressivo ».*

Naturalmente non ho limitato la mia... investigazione sulle « Estati » passate, presenti (quasi) e future all'ascolto delle pur importanti dichiarazioni di un personaggio qualificato quale il dr. Erio Magnani. La domanda che ho posto a una serie di persone ha riguardato il « perché », subito seguita da quella concernente il « che fare ».

Il « perché ». Ad un certo momento della vita di questa città la gente si rifiutava di uscire di casa non ritenendo la situazione dell'ordine pubblico tale da offrire le garanzie minime che un cittadino richiede al proprio Stato e al proprio Comune per vivere una vita normale e producente per sé e per il suo prossimo, per la società di cui fa parte. Delinquenza comune, terrorismo, scontri fra opposte fazioni dell'estremismo politico, conflitti a fuoco e a sangue fra esse e le forze dell'ordine, provocatori di ogni genere, spacciatori di droga, conflitti fra servizi segreti di vari stati, prostituzione selvaggia, delitti di ogni genere ecc. sembravano dare ragione ai teorizzatori del « piede di casa ».

Chi, come l'autore di questo servizio, ebbe occasione un paio di anni or sono di intervistare i direttori dei teatri romani che lamentavano il basso livello degli incassi (ma anche quelli dei cinema, i quali esclusero che le crisi di frequentazione dei loro locali fossero da addebitare soltanto alla concorrenza delle TV) sa bene quanto avesse inciso in profondità l'insicurezza delle sere e, ancora di più, delle notti romane.

Come superare questo stato d'animo negativo, con gravi e soprattutto pericolose (anche per le istituzioni) caratteristiche di massa? La risposta che si diedero in Campidoglio fu: con una grande cultura di massa fondata sullo spettacolo, sull'arte e sul folclore. E così Roma, per la prima volta da quando esiste, ha avuto una estate (due estati) che nessuna capitale europea ed extraeuropea è in grado di vantare. Infatti un milione di persone ha beneficiato delle manifestazioni allestite dal Comune o gratuitamente o a prezzi politici veramente stracciati. Un milione di persone, ripetiamo; quante, cioè, precedentemente mobilitate con gli stessi programmi di un intero anno.

Proviamo a fare un rapidissimo bilancio, in stile davvero laconico. Nel '78 — culla delle « Estati » nicoliniane — vennero programmati balletti, musica, cantautori, prosa su due grandi aree verdi cittadine: la Villa Ada e la Villa Pamphili. Nel '79 c'è stato uno sviluppo ampio, importante, ormai sotto gli occhi di tutti, di quelle premesse, con l'utilizzazione di tutti gli spazi verdi. Cosa succederà nella ormai abbastanza prossima « Estate » dell'80? Ancora Erio Magnani mi dice: *« Ci sarà uno sviluppo ulteriore delle conquiste e dei valori del '78 e del '79, nel senso che ogni cosa dovrà avere una maggiore qualificazione. Ed è per questo che si è puntato anche su di una collaborazione con l'Istituto del Teatro dell'Università di Roma. Vuoi che spenda qualche parola su quanto messo in cantiere. Ti accontento: avremo a Roma cinquanta attori indonesiani dell'Isola di Balì i quali daranno vita ad un grande spettacolo fondato su dialoghi, musiche e danza e allestito su palchi e su strade. Personalmente ho proposto a Nicolini un "teatro" composto da Piazza di Spagna, da Via Condotti, da Via Frattino e da altre strade ad esse adiacenti, il tutto corredato da una ricerca filmistica e documentaristica sul teatro orientale ».*

Ma perché Magnani *propone?* Ne ha facoltà? *« Sì: perché al Teatro di Roma l'Assessorato non si è limitato a riservare un ruolo di gestione puramente e semplicemente tecnica, ma gli ha gartntito un'ampia funzione propositiva ».*

E le circoscrizioni? *« Nel '79 è stata richiesta loro una collaborazione, e per metterle in condizione di dare questa collaborazione hanno avuto venti milioni ciascuna. Poco, certamente. Però con questo poco alcune sono andate bene altre, purtroppo, molto male. Probabilmente hanno bisogno di avere più soldi e di fare maggiore esperienza. Ecco tutto. Comunque, mi pare di poter dire che anche quest'anno verranno chiamate in causa perché sono una importante e giusta realtà democratica della nostra esperienza amministrativa dalla quale non si può prescindere ».*

C'è qualche altra critica da fare? Magnani, ma non soltanto lui, fa un po' di lamentele sull'ARCI della quale non è contento. Il succo di quanto mi dice è questo: io voglio bene all'ARCI ma proprio per questo pretendo di più, anzitutto come cittadino e come fruitore di servizi culturali. Insomma, in che cosa l'ARCI non lo ha accontentato? *« A settembre in via Sabotino ci fu una rassegna del teatro d'avanguardia ed anche una rassegna di gruppi rock e jazz al Mattatoio, ambedue curati dall'ARCI. Confesso che il prodotto non mi è piaciuto, che giudico l'esperimento concluso con un insuccesso ».*

E. L.

Itinerari nella crisi del Mezzogiorno: la Basilicata 1)

Le industrie? Restano solo Cattedrali e ossa

Riconversione fondiaria e recupero produttivo delle zone interne, sviluppo agroindustriale, turismo: le scelte programmatiche per poter arginare il degrado ecologico e gli squilibri socioeconomici della Basilicata.

di Alessandro Coletti

● Attraversando la Basilicata, da Eboli a Potenza e Matera e di qui a Metaponto, appare inconfutabile l'affermazione che le « aree interne » poste sotto Napoli costituiscono uno dei termini più drammatici dell'odierna questione meridionale. In tutto il Mezzogiorno, come è noto, processi di sviluppo squilibrato hanno aggravato per spopolamento e desertificazione il degrado dei territori interni, lontani dai poli industriali costieri e dalle aree urbane sorrette dal terziario. Questa constatazione si impone più evidente nella Basilicata dove, nel corso dell'ultimo decennio, ad una emigrazione con connotati di esodo massiccio si sono affiancati intensi spostamenti interni: la cosidetta fuga « dall'osso alla polpa », cioé verso le coste e le città.

Sono « polpa » succosa i 50 mila ettari della piena di Metaponto, con un'agricoltura di avanguardia che innalza la provincia di Matera tra quelle con valore aggiunto pro capite più alto d'Italia; o l'impiego terziario spesso parassitario che elargisce Potenza, raddoppiata negli ultimi decenni, con un aumento della popolazione del 90%. Sono al contrario « ossa » rinsecchite zone come il Senisese o la montagna potentina e materana, definite dal Censis « di povertà assoluta ». Ma le « ossa » trascurate si disgregano e se la « polpa » si rigonfia troppo rischia di incancrenire: così che è compromessa la salute dell'intero organismo.

Certo, in Basilicata la situazione di squilibrio nasce anzitutto dall'asprezza dei luoghi, per il 70% montagnosi. Ma è pur vero che l'illusione dell'industria di base, nata con la scoperta del metano a Ferrandina, ha sottratto all'agricoltura, nel decennio '60-'70, circa 70 mila addetti, causando la scomparsa, per abbandono delle zone interne, di zootecnia e silvicultura: le risorse economiche ottimali, se bene incrementate, per questi territori. Né, d'altro canto, ha preso quota il decollo industriale della val Basento. Le « cattedrali » dell'Anic, della Pozzi, della Liquichimica non hanno favorito industrie indotte nel « deserto » all'intorno, che quaggiù non è affatto una metafora.

La crisi è sopraggiunta dirompente contro questa struttura di per se stessa fragile. Se l'inattività del gruppo Liquichimica e la perdita di ritmo delle altre aziende locali ha portato l'anno scorso all'erogazione di quasi due milioni di ore di cassa integrazione nell'edilizia e di ben tre milioni settecentomila nell'industria, i giovani quest'anno si sono iscritti in 17 mila nelle liste speciali; però i senza lavoro sono tre volte tanti. Del resto già nel 1978 il progressivo restringimento del mercato del lavoro aveva fatto registrare 50 mila disoccupati e 150 mila « pensionati » INPS sui 600 mila abitanti della regione; dove però, giova ancora ripeterlo, gli effetti della crisi hanno trovato un moltiplicatore in quel distorto sviluppo economico che gli stessi sindacati hanno esitato ad interpretare compiutamente. Ce lo conferma Pietro Simonetti, segretario regionale della CGIL, ammettendo « un notevole ritardo da parte del sindacato nell'individuare i caratteri dei mutamenti rilevabili nelle connotazioni sociali della Basilicata. E anche quando si sono saputi analizzare quei caratteri, sono intervenute difficoltà nel formulare le proposte di intervento adatte ».

Però si è giunti infine — come il 3° congresso regionale della CGIL ha ribadito il mese scorso — a sottolineare il ruolo centrale dell'agricoltura che, insieme alla difesa del suolo, all'utilizzazione di tutte le altre risorse locali (artigianato, turismo, industria agroalimentare) dovrà avviare un processo ➛

di integrazione produttiva territoriale tra montagna, collina e pianura. Tanto più adesso che, con la costruzione della diga di monte Cotugno, una delle opere più significative realizzate nel Meridione nell'ultimo trentennio, buona parte dei 350 milioni di mc. di acqua invasata saranno a disposizione di 23 mila ettari di terreno in Basilicata.

« Oggi comunque — prosegue Simonetti — l'obiettivo del superamento degli squilibri richiede un collegamento con le altre realtà regionali e i diversi settori industriali. Per questo abbiamo avviato un rapporto con i movimenti sindacali della Puglia e del Piemonte; non per generica solidarietà, ma perchè ci siamo trovati a indirizzare in maniera concreta la nostra iniziativa su questioni concrete ».

A livello extranazionale gli organi regionali si sono invece collegati alla Comunità Europea, promuovendo d'intesa una ricerca sullo sviluppo dell'Appennino lucano. Uno studio pilota da utilizzare anche per una futura più generale azione di intervento nelle altre zone interne meridionali. Condurrà questa indagine l'Istituto di Ricerche Economiche e Sociali per la Basilicata (IBRES), che lavora a Potenza come organo di consulenza per la Regione, gli Enti locali e le aziende pubbliche e private destinate a operare nel territorio. Nell'assenza di istituti universitari (e la costituzione di una Università in Basilicata è altra annosa questione) l'IBRES svolge funzioni assai importanti per lo sviluppo della società regionale, fornendo agli organismi interessati quegli elementi di valutazione indispensabili alle scelte programmatiche e di politica economica.

Dagli studi dell'IBRES si rileva che esiste ancora nella Basilicata, purché si eliminino le sperequazioni di ordine economico, una base di forza lavoro in condizione di sostenere i grandi progetti di sviluppo dell'agricoltura lucana, legati all'estendersi dell'irrigazione e al recupero produttivo delle aree collinari e montane. Particolarmente interessanti gli interventi previsti per dare impulso all'agriturismo: un programma pilota rispetto a tutto quanto il Mezzogiorno, impostato in accordo con le Comunità montane tramite un primo censimento delle aziende contadine utilizzabili nelle zone prescelte: quella del Vulture, del medio Basento, dell'Alto Agri, del Pollino e del Lagonegro.

Con gli stessi criteri di programmazione a vasto respiro andrebbero affrontate le ipotesi di ristrutturazione e sviluppo industriale, capaci di inserire la Basilicata nel sistema economico del Mezzogiorno. Si sono individuate, a questo fine, due direttrici di sviluppo (Taranto - Metaponto - Ferrandina - Potenza - Napoli; Foggia - Melfi - Potenza - Val d'Agri - Costa jonica) che dovrebbero facilitare una crescita organica e diffusa del territorio regionale suscettibile di sviluppo.

Di fronte a tali impegni, volti — con gli altri a loro collegati — a eliminare dall'economia lucana i caratteri di sviluppo dipendente e assistito che attualmente la contraddistinguono, la Giunta regionale, retta da un centrosinistra di ferro e presieduta dalla DC, manifesta tutta la sua inefficienza. Ma soprattutto la sua riluttanza a porre fine a una gestione clientelare del sottosviluppo basata appunto sul modello assistenziale. Esauritasi l'esperienza dell'intesa programmatica con il PCI, che aveva permesso il primo avvio di una programmazione dell'economia regionale, tornano a prevalere in Giunta le forze più chiuse e conservatrici della DC lucana.

« Abbiamo operato qualche incursione nel sistema di potere della DC — dice Giacomo Schettini, comunista, dal 1977 Presidente del Consiglio Regionale — ma esso non è risultato scosso, anche perchè lo copertura del PSI nel praticare un modo di governo, tipico del contro-sinistra, è stato forte. Anche per questo abbiamo rotto la maggioranza programmatica. E credo che dovremo opporci con molta fermezza a tutti gli atti che portano il segno della vecchia pratica del centro-sinistra, che per il Mezzogiorno e la Basilicata è stato un periodo negativo. Il periodo della stagnazione democratica, delle distorsioni culturali e ideali (industrialismo, dirigismo, ecc), di una industrializzazione di tipo speculativo e coloniale ».

Nel persistere di questo clima politico non fa meraviglia se i punti cardine del bilancio-programma 1977-80 (centralità dell'agricoltura; riequilibrio territoriale con priorità delle aree interne; programmazione) siano stati sostanzialmente disattesi dall'amministrazione regionale, anche contro le positive indicazioni fornite dagli Enti locali in merito all'intervento produttivo sul demanio e sulla zootecnia. Quanto al bilancio-programma 1979-83, esso relega l'agricoltura addirittura in due pagine scarne, ponendosi con ciò in netto contrasto con gli interessi locali: dai piani predisposti dalle Comunità montane risulta infatti una richiesta di interventi per la forestazione collegata al riordino fondiario; per le sistemazioni idrografiche; per i processi di trasformazione dei prodotti del bosco.

Ma se da un lato queste zone meridionali cominciano a presentarsi sulla scena politica non per chiedere maggiori provvidenze ma per esporre una precisa domanda di crescita produttiva, la Democrazia Cristiana, dall'altro, ha interesse alla perpetuazione della logica del sussidio, da dispensare alle proprie clientele.

Ma anche con la partecipazione democratica alla vita sociale, dicono le sinistre, si potrà in buona parte riformare il distorto sistema di potere locale. A tal riguardo, in una regione come la Basilicata, con 100-150 mila persone sparse per borgate e frazioni (600 circa su 130 comuni), e dove per ogni centro abitato vi sono in media dai 600 ai 700 abitanti non agglomerati nel centro urbano, si impone l'elezione dei consigli circoscrizionali, per associare al potere decisionale quel quinto della popolazione regionale che attualmente ne è escluso.

A. C.

Crisi permanente
alla regione Sicilia

Lo specchio di Roma adesso si è rotto

di Sergio Baraldi

● Senza governo da quattro mesi la Sicilia è ormai un caso politico patologico. E ripropone in modo drammatico il nodo dell'instabilità costante che caratterizza le giunte di centro-sinistra nelle regioni meridionali come testimoniano Calabria e Sardegna.

A Palermo la fine del centro-sinistra risale al 19 dicembre 1979. Da allora per 22 volte la DC, con 40 deputati regionali su 90, non ha saputo eleggere un presidente incaricato che non corresse a dimettersi dopo pochi minuti. Solo un gesto imprevisto e clamoroso ha interrotto la sequenza della « fumate nere ». Finita l'ultima inutile votazione il PCI ha occupato l'aula dell'assemblea regionale in segno di protesta. Così la sceneggiata siciliana è diventata una cronaca del malgoverno nazionale. Ma a Palermo si sta giocando una partita più complessa, e con essa la posta più alta. Spesso la regione siciliana è stata un laboratorio politico che ha anticipato le scelte romane. Sta succedendo anche adesso, nel momento in cui il vuoto pare governare la regione? La soluzione siciliana sarà un altro esperimento fatto pensando a Roma?

In questi mesi la Sicilia ha vissuto una sua storia particolare, parallela a quella nazionale. E' passata attraverso il « delitto Moro siciliano », la misteriosa uccisione del presidente Pier Santi Mattarella. Si è esaurita la politica dell'autonomia con il PCI nel cartello della maggioranza. Il PSI ha seppellito il centro-sinistra durato 18 anni. Ora la crisi è ferma a questo punto. E si attende uno sbocco. Ma quale? Probabilmente sembra il bicolore DC-PSI. Ma come per il tripartito romano le divisioni nascono quando ci si chiede dove condurrà. Alla giunta col PCI? I socialisti non fanno mistero, almeno nelle dichiarazioni ufficiali, di puntarci. Ma è la DC che non ci sta e prende tempo.

Al suo interno, del resto, c'è un quadro confuso, dove giocano diversi fattori. E' dilaniata, ad esempio, da una lotta intestina senza esclusione di colpi. In Sicilia la maggioranza è legata all'area Andreotti-Zaccagnini. E la minoranza del « preambolo », dopo la vittoria al congresso nazionale, vuole ribaltare i rapporti di forza a proprio favore. C'è stato il delitto Mattarella che ha fatto esplodere tutte le contraddizioni nascoste: vecchi equilibri sono saltati, le carte nella DC sono state rimescolate, patti precedenti hanno perso il garante. E contemporaneamente la Sicilia ha perso il leader dc più prestigioso, più presentabile, e più disposto a realizzare il programma impegnativo varato dalla maggioranza con il PCI. Spezzato l'ago della bilancia democristiana è ricominciato il valzer del potere. Sono molti i boss ansiosi di rivincita.

L'ex-ministro ed ex-vice-segretario dc Nino Gullotti è tornato alla carica accusando l'indiscusso padrone della DC palermitana, Salvo Lima, di avere accumulato troppo potere. Pretende, per guardarsi le spalle, un suo uomo, Giuseppe Campione, intelligente presidente della provincia di Messina, al posto dell'attuale segretario regionale Rosario Nicoletti. Ma Lima resiste e ribatte che Nicoletti non fa parte della sua corrente e quindi non può lasciare una poltrona che, in realtà, non ha. Gullotti, rimasto fuori dal governo, senza più lo smalto di un tempo dell'uomo dell'ultimo consiglio, guarda con preoccupazione al suo declino. Lima è riuscito ad insinuarsi persino nella sua roccaforte di Messina, reclutando l'ex-sindaco Giuseppe Merlino, forte di un buon seguito elettorale.

C'è un altro grande sconfitto, Attilio Ruffini. In ascesa fino a pochi mesi fa, Ruffini vede ora la sua stella appannata. I suoi seguaci gli rimproverano di non essersi occupato delle questioni siciliane, di non avere consolidato le sue posizioni quando ancora era ministro. Poi gli scandali in cui sono stati coinvolti alcuni suoi fedeli, e i sospetti di avere avuto l'appoggio elettorale di alcuni boss mafiosi, gli hanno nuociuto in un momento in cui a Palermo la mafia spara contro la DC. E adesso Ruffini conta una serie di defezioni. L'ultima è quella di Nicolò Piccone, legatissimo alla Curia, e passato con Donat-Cattin.

Anche Rosario Nicoletti, segretario regionale, sembra perdere terreno. Impaurito dalla morte di Michele Reina, segretario provinciale della DC palermitana e di Mattarella (la moglie del presidente della regione quando lo vide gli disse: Guardati le spalle »), Nicoletti vuole lasciare il suo posto in cambio di un incarico a Roma.

Saldo sul suo potente piedistallo elettorale resta solo Salvo Lima, deputato europeo, discusso ex-sindaco di Palermo. E' lui il trionfatore del congresso regionale: la sua corrente dal secondo posto è balzata al primo anche grazie ad una serie di spregiudicate manovre. Ad esempio ha assorbito tutti i seguaci di Vito Ciancimino, notabile dc in odore di mafia, dopo avere convinto il loro capo a ritirarsi, per ora almeno, a vita privata. Scalzato Gullotti, Salvo Lima è adesso il vero arbitro della DC siciliana.

Ma lo scontro nella DC è ancora aperto. Una delle poltrone attorno alla quale ruoterà l'asse della DC anni '80 è quella del presidente della Regione. Lima ha un suo candidato, l'on. Mario D'Acquisto, ma deve stare attento a non bruciarlo. E' già successo ad altri due: Mario Fasino, gullottiano poco amato dallo stesso Gullotti, e Gaetano Trincarato, sostenuto dal « preambolo ».

Così divisa e combattuta, con due delitti ancora inspiegati come quelli di Reina e Mattarella, la DC diffida del bicolore col PSI. Ma non vuole neppure troncare con i socialisti. Per aggirare l'ostacolo del leader socialista Lauricella, convinto che bisogna governare con il PCI, la DC fa pressioni sull'altro leader Nicola Capria, ministro per il Mezzogiorno, più sensibile al problema urgente della governabilità, e più pronto a dar via libera ad una giunta che, almeno per ora, non ponga la questione comunista.

Ad ogni modo c'è la carta di riserva: un tripartito con PRI e PSDI, sul quale imbarcare in ogni momento i socialisti. Ma a parte il fatto che il PSI mostra di resistere, questa solu- ➡

Crisi permanente alla regione Sicilia

zione non piace neppure alla DC. Buona per tamponare la crisi è troppo sbilanciata a destra. Soprattutto per il PRI che in Sicilia ha un volto diverso da quello nazionale: 2 deputati su 6 sono ex di DN, c'è lo scandalo Cardillo alle spalle, mentre il leader Aristide Gunnella a Roma rappresenta la destra. Così mentre la DC fa drammaticamente i conti al suo interno e cerca alleati, a Palazzo d'Orleans le « fumate nere » si susseguono. E da 4 mesi non c'è governo. Intanto l'economia regionale va alla deriva: 350 mila disoccupati, 1500 miliardi di residui passivi. Le grandi riforme del governo di unità autonomista (abolizione delle province, enti inutili, camere di commercio, consorzi di bonifica, spesso in mano ad un potere clientelare, parassitario e inquinato dalla mafia), sono rimaste nel cassetto. Morto Mattarella si torna indietro.

S. B.

Un convegno a Bari

La critica come Marx: cambiamo il mondo

di Nico Valerio

Che ruolo ricopre oggi la critica musicale e fino a che punto l'intellettuale che opera nel campo della musica extra-colta può incidere realmente sull'impresariato, che — com'è noto — è un'attività sempre più politica e sempre meno tecnica?

Parafrasando il filosofo di Treviri, il convegno sulla critica organizzato a Bari dall'Expo-Levante, con la collaborazione dell'Arci-musica della Puglia, ha finito per ritrovarsi unito nell'auspicio che il critico (sorta di novello filosofo e politologo orfano di ideologie) non si limiti più ad interpretare il mondo, ma si decida una buona volta a cambiarlo. Non è nuova? Il cronista può dire: *relata refero.*

Si è trattato di rigurgiti di intellettuali disorganici, stanchi della clandestinità culturale ed ormai vogliosi di organicità con i partiti? Oppure di esagerazioni velleitarie di nostalgici del bel tempo che fu, quando usava la «cinghia di trasmissione » tra partito e critica, e tutto quel che segue? Chi lo può dire? Fatto sta che mai con tanta evidenza la critica musicale colta euro-afro-americana, come si usa definirla con originale sincretismo, è stata così solidale con i partiti politici.

Una prova? Basta per tutte la circostanza davvero singolare dell'adesione dei critici di giornali politicamente disparati (dal *Tempo* di Roma fino al *Corriere della Sera* di Milano) alla politica dei partiti della sinistra storica. Perfino nelle frange giovanili, che si rivelano all'occhio disattento del lettore medio negli articoli delle riviste musicali, la contestazione culturale non è mai andata oltre lo stadio della leggera messa a punto, del sottile distinguo, della critica blandamente accennata alla politica culturale del Pci, del Psi e, ammesso che ne abbia una, anche del Pr. Insomma, dalla *concordia discors* dei critici riuniti a Bari è venuto fuori un dato certo: la critica musicale che Pestalozza su l'*Unità* e *su Rinascita* ama definire extra-colta è la più legata ai partiti della sinistra democratica di qualunque altro ambiente artistico, cinema e teatro compresi.

Non è certamente casuale, d'altra parte, che anche nel corrispondente impresariato musicale i collegamenti con la sinistra storica siano una realtà quotidiana difficilmente negabile, anzi un'interazione reciproca di rara efficacia. Non solo l'Arci-Musica, ormai specializzata nel proporre a platee sempre più vaste i grandi nomi della musica nero-americana ed europea extra-colta, ma soprattutto le amministrazioni locali democratiche e di sinistra hanno scoperto nel jazz un elemento culturale ad un tempo gratificante e ricco di risvolti sociali. Le destre, gli speculatori d'un tempo, non esistono più nel mondo della « musica dei giovani » e questo è un bene; ma sono stati spazzati via anche i gruppi laici e illuminati intermedi, che intendevano fare un discorso metodologico rigoroso, anche se talvolta impopolare. E questo è certo un male.

Come in tutti i convegni che si rispettino, anche nella tavola rotonda dell'Expo-Levante di Bari si è andati abbondantemente fuori tema, senza per questo deludere le aspettative di provocazione culturale manifestate in apertura dal responsabile regionale dell'Arci-Musica e dalla storica dell'arte Rossana Buono, che ha ideato l'iniziativa. Nonostante che il tema indicasse rigorosamente un ambito interno alla critica come quadrato privilegiato del dibattito, il dato sociale e politico ha finito per occupare lo spazio più largo.

La «critica alla critica » non si fa quasi mai, in Italia; ma quando la si tenta si finisce per scoprire un'imbarazzante ideologia dell'autoriduzione critica, una sorta di ineffabile *understatement,* o attenuazione dei toni, quasi un nichilismo della sottovalutazione analitica. Come mai?

Ragioni professionali e di giornalismo interno penalizzano la critica extra-colta con forme di lavoro parziali e marginali rispetto agli impianti redazionali. Quasi mai il critico musicale non « classico » è un critico di professione: nella quasi totalità dei casi è un giornalista che scrive talvolta *anche* di musica, o più spesso un lavoratore indipendente o un insegnante. Scarsa professionalità, quindi, e inesistente identificazione col « ruolo » intellettuale-sociale sono dati normali in questa neo-critica.

Luogo delle contraddizioni più aspre, terreno di conquista di diritti sociali e razziali, la musica definita extra-colta e afro-euro-americana ha finito così per esser rappresentata più dai suoi artisti che dai suoi critici. Di qui il rischio del solipsismo critico, emerso dai caustici interventi di Giampiero Cane, critico del *Manifesto;* di qui il sorprendente riconoscimento d'impotenza culturale (Franco Fayenz del *Giornale nuovo).* Si è avuto un bell'auspicare che la critica tornasse all'ingenuità metodologica e allo spirito *Wertfrei,* cioè avalutativo e scientifico, richiesto dal Max Weber per l'indagine sociologica. Macchè. Sarebbe stato come pretendere la castità di Giovanna d'Arco da una torma di baccanti e fallòfore infuriate.

Eppure, la *deminutio* formale e sostanziale in cui si esplica come fenomenologia quotidiana la critica musicale extra-colta (spesso con manifestazioni patologiche e comportamenti del tutto atipici) appartiene ai dati incontestabili, come ha cercato di illustrare chi scrive, presentando un organico lavoro sul tema. Ecco perché, come hanno convenuto anche Mannucci del *Secolo XIX* di Genova ed altri (tra i quali Marcello Piras che si era espresso in precedenza illustrando un lavoro di Schuller) non basta che la critica sia *engagéee* e democratica: occorre che sia anche analitica e scientifica. Solo così i critici non saranno più i latori di « veline » dei managers musicali.

Sadat
Carter
Begin

LA LEGGE DI CARTER

Alleati o frati? Regole di obbedienza dettate all'Europa

di Giampaolo Calchi Novati

Anche il ricorso scoperto all'« ideologia », ridondante ormai nel linguaggio del pres'dente americano, rivaluta gli estremismi altrui. E intanto la dimensione palestinese riacquista un peso ingombrante per tutti. Come « test » di una crisi che è globale, il Med'o Oriente si avv'cina pericolosamente al punto di rottura.

Con il procedere della crisi, c'è il rischio che la sua posta iniziale — gli ostaggi — venga spinta sempre più sullo sfondo e che emergano in sua vece altri elementi, più generali e più coinvolgenti. Non per niente Carter, in un'intervista per molti motivi sensazionale, quasi un rendiconto dettato ai «sudditi » per interposta persona, ha chiamato gli alleati alla solidarietà « totale », minacciando di far ricadere su di loro non solo le conseguenze ma le responsabilità stesse delle misure prossime e venture. Nel frattempo si sono mossi anche gli altri protagonisti. Il « fronte della fermezza », a ranghi ridotti, cerca di ritrovare un ruolo per non lasciare all'Iran tutti i meriti della « militanza ». L'Iraq si sposta nella direzione contraria inseguendo un'egemonia che mai come in questo momento si delinea come assoluta. Israele riprende la sua funzione di « pivot » insostituibile ricacciando i palestinesi al rango di « terroristi ».

La questione « legale » dei prigionieri degli studenti islamici di Teheran, di per sé, sarebbe risolta prima ancora di cominciare. Ma la sfida supera ormai la loro sorte e persino la sorte dello scià, che è andato a « destabilizzare » l'Egitto di Sadat, illudendo il nuovo Rais di avere una carta in più per premere su Carter ricattato da Begin e dalla « lobby » ebraica pronta a spostarsi su Kennedy o su Reagan. L'Iran si sta reimpossessando della sua rivoluzione. Gli Stati Uniti diventano il nemico più congeniale, al posto di Palhevi, fuori gioco irrimediabilmente. E poco importa che portata su questo piano la lotta contro gli Stati Uniti possa trasformarsi in un « boomerang » di proporzioni catastrofiche, per la rivoluzione khomeinista, per la causa del popolo arabo e per la pace mondiale. In mancanza di una « leadership » precisa, per una rivoluzione che trae ispirazione da un movimento tradizionalmente contro lo Stato, anzi sua alternativa non-istituzionale, la « fuga in avanti » può essere una specie di ancora di salvataggio.

Si capisce l'ipersensibilità di Carter. Il presidente americano può alzare i toni della crisi ma non ha in mano nessuna soluzione convincente, né per far colpo sugli avversari (l'Iran), né per trascinare dalla sua parte la povera Europa. Di più. Carter non ha ancora scelto se puntellare Banisadr come contraltare di Khomeini o se puntare sulla disintegrazione dello Stato (con l'Iraq nella funzione della Somalia e il Khuzistan in quella dell'Ogaden?). Anche il parallelismo con l'Afghanistan è forzato, a pena di confondere gli alleati, sollecitati a correre in aiuto dell'America contro le follie dei « fanatici » di Teheran perché alle spalle preme l'Armata rossa: un ragionamento a cui nessuno può tener dietro.

La logica a cui Carter si vorrebbe ispirare è quella dell'« escalation ». Ma si sa che i provvedimenti sono inefficaci fino alla prova suprema. E anche l'intervento militare non ha obiettivi credibili se si vuole arrivare alla liberazione degli ostaggi. Il bersaglio è allora molto più « grosso »: è il regime iraniano. Come Mossadeq nel 1953 o Nasser nel 1956. Né si vede come il prevedibile crescendo del braccio di ferro possa non attizzare sempre di più l'« irrazionalismo » da parte iraniana. Se c'era bisogno di una idea-forza per mobilitare tutto e tutti, anche i sentimnti peggiori, al servizio di finalità non definite, salvo non considerare tale la « guerra » contro gli Stati Uniti (perché? per che cosa?), la ventata sanzioni-embargo-spedizione punitiva che spira dall'America è proprio la spinta più adatta.

Il ricatto di Carter nei confronti degli europei è subdolo ma non dovrebbe essere difficile svelarlo. Il governo americano dice che l'isolamento dell'Iran può ottenere gli scopi che si ripromette ma che l'isolamento può riuscire solo se l'Europa e appendici si allineano sulla politica « dura ». Meglio se verranno boicottate anche le Olimpiadi (di nuovo l'URSS e l'Afghanistan, sotto o sopra l'Iran). Se l'isolamento fallisce gli Stati Uniti dovranno procedere oltre e a questo punto l'Europa avrà la sua parte di colpe. A meno che Carter non intenda in realtà ricordare che quando sosteneva il regime « forte » dello scià l'America faceva anche gli interessi delle classi dirigenti dell'Europa occidentale, per le migliori fortune del capitalismo, il richiamo è indebito. Né sarebbe ragionevole immaginare che dopo aver preso parte alle punizioni economiche l'Europa possa evitare di divenire corresponsabile delle punizioni militari.

Sono in giuoco questioni di principio non indifferenti. L'ambito di pertinenza della NATO. La natura della so-

➸

lidarietà: morale o politica. Il funzionamento dell'alleanza: meglio, al limite, non essere consultati, se la consultazione deve ridursi all'umiliazione di condizioni imposte. Se poi il nodo — come alle volte Carter sembra alludere — sta nell'« espansione » dell'URSS fino a straripare lungo le rotte del petrolio, il campo d'azione non è stato ben scelto. Si giustifica così il pur angusto controargomento di chi rifugge dal prestarsi alla politica americana ricordando il precedente di Cuba: lasciare a Khomeini una via d'uscita per non doversi buttare, suo malgrado, nelle braccia di Mosca. Ma chi dovrebbe tenersi una via d'uscita, in realtà, è proprio Carter, che dovrebbe comportarsi da presidente e non da candidato alla presidenza, e che dovrebbe tener presenti i termini reali del problema, incominciando delle manomissioni operate per 25 anni tramite lo scià a danno dell'identità nazionale dell'Iran, del suo sviluppo regolare, del suo approccio al sistema internazionale senza complessi di inferiorità e frustrazioni da far scontare a qualcuno. Sono appunto queste debolezze — anche dell'Iran — a rendere non controllabile la confrontazione. E' questo che vuole Carter? E i suoi alleati in Europa?

In tanta incertezza si è inserito con spregiudicatezza l'Iraq. L'evoluzione « sociale » del regime del Baath iracheno sarebbe un discorso lungo. Trasparenti d'altro canto sono i disegni di Saddam Hussein il « nostro uomo » in Medio Oriente. Ma i giuochi sono certamente più complessi.

L'Iraq combatte per ragioni storiche contro l'Iran ma anche contro la Siria (per ragioni ideologiche) e contro l'Egitto (per ragioni di supremazia). Qualche appoggio, in queste condizioni, è necessario. Lo sconcerto dei rivali attuali o potenziali è un'occasione che il governo di Baghdad non vuole lasciarsi sfuggire. Tutto può aiutare. Anche le rivendicazioni sulle isolette dello stretto di Hormuz, che del resto l'Iran dello scià occupò con un atto di usurpazione nel 1971 grazie alla protezione occulta delle forze armate delle potenze occidentali. Una debolezza in più che dall'Iran rimbalza su tutto lo scacchiere.

Sarebbe pleonastico tuttavia addebitare all'imperialismo anche questa macchinazione. Non ci si può aspettare che il « nemico » si comporti diversamente. Compito delle forze che si oppongono alle forme di dominazione e di divisione che quella strategia ha reso possibile in passato e si sforza di perpetuare nel presente è di uscire dalla logica indotta da quella strategia. Le lezioni non bastano mai. O si propone un disegno alternativo, e si aggregano i mezzi sufficienti per assumere la direzione del movimento, o si ricade in una forma di subalternità. E' un problema che sta davanti alla rivoluzione khomeinista e più in generale al processo di emancipazione dei popoli del Medio Oriente, giunti oggettivamente a una svolta cruciale della loro peripezia storica recente, per la Palestina e oltre la Palestina: un appuntamento che riguarda il loro rapporto con l'imperialismo ma anche con le loro « élites », i loro valori, i loro modelli culturali.

La vicinanza geografica fra Iran e Afghanistan, certi caratteri di omogeneità (l'Islam anzitutto), l'impressione di un'offensiva comunque indirizzata contro le vecchie posizioni di potere, tutto ciò permette agli Stati Uniti di presentare un quadro omogeneo, di levarsi a garanti dell'« ordine » e di pretendere che gli alleati (in quanto NATO? in quanto potenze capitaliste? in quanto eredi dell'Illuminismo? in quanto membri di una comunità internazionale in via di disgregazione?) si assumano la loro parte. Queste correlazioni sono discutibili e possono essere rovesciate di segno. Perché se tutto rimonta a una stessa causa, questa è il moto di rigetto — forse non ancora di liberazione — che sale dal Terzo mondo soffocato da un'oppressione a più strati. Carter è intollerante? C'è il sospetto che non sia solo per l'indignazione che suscita il caso penoso dei 50. Anche il ricorso scoperto all'« ideologica », ridondante ormai nel linguaggio del presidente americano, rivaluta gli estremismi altrui. E intanto la dimensione palestinese riacquista un peso ingombrante per tutti. Come « test » di una crisi che è globale, il Medio Oriente si avvicina pericolosamente al punto di rottura.

G. C. N.

● Una vecchia storia. Ma oggi, confuso tra le mosse clamorose delle potenze nel Golfo Persico, il filone sotterraneo delle grandi manovre intorno alle terre del petrolio torna ad emergere.

E' il filone militare-commerciale, quello degli accordi vischiosi, che vede in primo piano un'Italia stretta fra i suoi ingenti interessi economici nella zona, la solidarietà atlantica e la necessità almeno formale di salvare la sua « faccia europea ». Una storia di elicotteri Agusta che cadono nel cuore degli emirati, con a bordo personale delle Forze Armate; di navi, materiale strategico e pezzi di ricambio italiani da vendere ai paesi più caldi della nuova polveriera del mondo. E, su tutto, il pesante intervento degli americani, forti degli accordi firmati con il governo italiano e con le nostre industrie, legate a doppio filo alle sorelle maggiori d'oltreoceano.

Gli Stati Uniti tentano di manovrare la loro carta italiana sul delicato sfondo del Golfo, epicentro della crisi internazionale.

E le manovre, nel momento in cui il timone della crisi sembra sfuggire alla mano americana, di fronte ai contrasti fra alleati e nel mondo non allineato, non si limitano al diritto di veto sulle esportazioni di armi prodotte su licenza USA, ma arrivano fino a dirette pressioni diplomatiche e politiche più o meno scoperte. Di questo scenario complicato è possibile rintracciare qualche filo.

I fatti: poco prima della nuova forte scossa provocata dal precipitare della trattativa USA-Iran, esplode la polemica sulle forniture italiane dei pezzi di ricambio di elicotteri Agusta (costruiti su licenza della statunitense Bell) all'Iran, e di una piccola flotta di navi « Ardito » e « Lupo » (con motori General Electric) e impianti nucleari, sempre italiani, al governo di Bagdad. Il Pentagono, e ambienti filo-israeliani,

Manovre attorno alle terre del petrolio

Un gioco di destabilizzazione che coinvolge anche l'Italia

di Graziella De Palo

premono per il blocco delle licenze di esportazione. E l'amministrazione è decisa a imporre il veto, esercitando pressioni a più livelli. Alla Farnesina non si nasconde l'irritazione di fronte ad un intervento così scoperto: il mercato iraniano (fino ad ieri considerato legittimo dai supervisori USA) rappresenta la fetta più grossa degli interessi italiani nella regione. E non è escluso che la decisione di consegnare i ricambi per gli elicotteri avesse anche il significato di una mossa distensiva, nel momento in cui gli altri alleati europei cercavano di smussare gli spigoli della crisi assumendo un ruolo attivo.

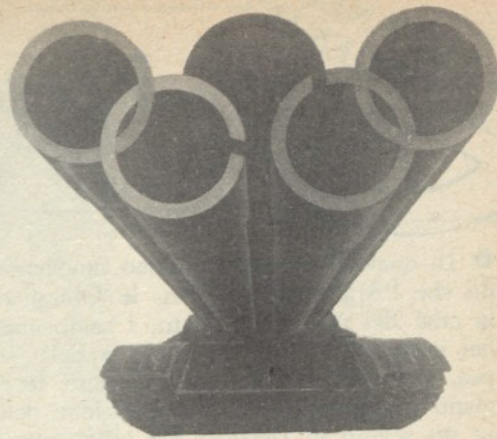
Ma gli Stati Uniti non sembrano disposti ad accettare che il loro alleato più stretto sfugga in qualche modo attraverso la rete della solidarietà atlantica (e della cooperazione bilaterale). Nel caso delle esportazioni di materiale bellico all'Irak, poi, quest'ultima preoccupazione è aggravata dalla diffidenza che ancora nutrono gli « uomini forti » del Pentagono e dell'amministrazione USA di fronte al progetto irakeno di assumere una leadership del mondo arabo contrapposta al traboccante panislamismo di Komeini. Uomini, forse, convinti del carattere strumentale e « tattico » dell'apertura di Saddan Hussein verso l'Occidente, e preoccupati, allora, di non irritare troppo un Iran decisamente antagonista. Intanto, un altro incidente riporta l'Italia nel gioco di destabilizzazione ingaggiato nel Golfo. E' l'elicottero Agusta caduto ad Abu Dahbi, che rivela la presenza di personale delle nostre Forze Armate in missione « pubblicitaria » nelle zone calde.

Il carattere ufficiale dell'operazione (il coinvolgimento diretto delle FF. AA., l'elicottero di una delle industrie « di punta » nella distribuzione di armi al Terzo Mondo teleguidata dagli USA), fa pensare ad una precisa politica di riarmo delle zone che circondano l'epicentro della crisi, naturalmente in funzione antisovietica. Ma la risonanza data all'incidente (che certamente non è il primo del genere), in un momento di rapporti tesi per la « gaffe » dell'Agusta con la fornitura all'Iran, può anche essere vista come una specie di avvertimento agli alleati italiani perchè rimettano perfettamente in riga un'industria bellica troppo impantanata nel sistema di licenze e cooperazione bilaterale per assumere decisioni autonome. E questo, puntualmente, è avvenuto. Arriviamo ai fatti recenti. Dopo la rottura dei rapporti diplomatici e commerciali tra USA e Iran e le minacce di Carter, la vicenda dell'Agusta torna alla ribalta.

Questa volta, si parla di un intervento diretto, ma « discreto », del governo italiano (che non è ancora formalmente in carica) per bloccare la fornitura dei pezzi di ricambio ai clienti iraniani. E la FLM, il 9 aprile, denuncia l'allineamento dell'Agusta alle mosse del presidente Carter e la « politica di marketing del tutto subordinata all'industria americana ». Il giorno dopo i rappresentanti della società smentiscono categoricamente la notizia: « Nei nostri rapporti con l'Iran non è cambiato nulla. Tant'é vero che abbiamo approntato tutto il materiale da consegnare ». Niente di strano.

Pressioni sull'Agusta per la consegna di questo materiale sono arrivate dal presidente della Condotte, Loris Corbi, preoccupato per i pagamenti dei lavori che la società ha avviato nel porto iraniano di Bandar Abbas. Non è chiaro, in questo complicato intreccio di interessi contrastanti, quanto nelle notizie che emergono serva soltanto a gettare fumo negli occhi. Ma una cosa è certa: i fili della partita continuano ad essere diretti dagli Stati Uniti, mentre il suo alleato più dipendente, l'Italia, rischia di trovarsi « scoperto » nei suoi fianchi più deboli (non ultimo quello economico, a parte quello della sua credibilità politica internazionale).

Oggi, con la nuova svolta che Carter tenta di imprimere alla gestione della crisi, è in vista qualche altro spostamento della pedina italiana nella regione. L'Irak sembra avere giocato bene le sue mosse aggressive contro il vicino iraniano, combinando rivalità regionali e strategie a vasto raggio per una soluzione vantaggiosa della crisi; ed anche « diversificando » gradualmente le sue fonti di approvvigionamento di armi (basterà ricordare che, non molto tempo fa, l'ambasciatore iraniano a Mosca ha « suggerito » al Cremlino di sospendere completamente le forniture di armamenti all'Irak).

Il 9 aprile scorso il *Financial Times* scriveva che il governo di Bagdad attende soltanto la consegna delle quattro fregate ordinate all'Italia (oltre a quelle acquistate dai francesi) per aggredire l'Iran e riconquistare le isole di Abu Mussa e della piccola e grande Tomb, poste in posizione strategica all'imbocco dello stretto di Hormuz, e occupate *manu militari* dalle truppe da sbarco di Palhevi nel 1975. Da Washington, questa volta, non si levano voci di scandalo. Anzi, sia Vance che Brzezinski fanno sapere di essere disposti ad approvare l'esportazione dei motori General Electric montati sulle fregate italiane, nonostante qualche residua resistenza negli ambienti del Pentagono. Un preciso segnale di apertura politica verso l'Irak, forse temporanea ma comunque diretta ad isolare completamente Komeini nella regione. Ancora una volta l'industria italiana, e il governo che dovrebbe organizzarne la politica delle esportazioni belliche, diventa strumento delle strategie di Washington. ■

Verso la confrontazione

di Guido Martini

● In quale direzione ci stiamo muovendo? Non credo che l'Afghanistan, l'Iran, le Olimpiadi di Mosca, la crisi del non-allineamento, i cambiamenti in corso nel campo dell'eurocomunismo e della sinistra europea, le instabilità nel Medio Oriente, le poco incoraggianti prospettive sulla continuazione della Conferenza sui seguiti di Helsinki per la cooperazione tra Est ed Ovest in Europa, sia una filastrocca dovuta al caso. Si tratta di una dinamica che ha certamente una logica. Un succedersi di fatti critici connessi fra loro dal comun denominatore della volontà di confrontazione che ormai sta prendendo sempre più il sopravvento. Non basta imputare la durezza di Carter sulla questione delle Olimpiadi e la rinnovata sua pervicace ricerca di una soluzione, anche dura, del problema degli ostaggi, a semplici necessità preelettorali. Ci deve essere di più. C'è il convincimento che il rapporto fra le due superpotenze è ormai deteriorato e difficilmente riconducibile ai livelli degli anni passati. Ma c'è anche la portata di fatti nuovi molto importanti come il cambiamento di qualità nel rapporto fra l'America e l'Europa.

Sono convinto che, salvo mediazioni o compromessi delle ultime ore, gli europei (tutti quanti, compresi i francesi) dovranno allinearsi alle esigenze della politica statunitense nella controversia con Komeini anche per evitare più gravi incrinature fra gli alleati. Ma la decisione, se sarà presa, per il modo tardivo con cui sopraggiunge e per le riserve mentali che l'accompagnano, non è sufficiente per nascondere la realtà di una nuova incessante ricerca dei Nove della tutela di una loro linea e dei loro interessi. L'insorta difficoltà fra Europa ed America è perciò un altro fatto che si aggiunge alla già pesante dinamica della confrontazione proprio per la sua forte virtualità destabilizzante sulla strategia di Carter che si è visto costretto a poter contare sempre di meno sui suoi alleati, anche i più tradizionali e sicuri.

Carter ha dovuto provarle tutte. Ha fatto capire in modo molto netto che se l'appoggio europeo veniva a mancare sarebbero stati proprio i Nove a portare la responsabilità di nuove misure americane definite « più energiche ». Gli USA hanno certamente la possibilità di far ricorso ad altre pressioni prima di giungere ai mezzi estremi di un impegno militare.

E' probabile che in queste ore gli iraniani stiano facendo qualcosa per evitare il peso di un'estensione dell'embargo anche da parte dei Nove. Ma se l'Europa sarà costretta ad allinearsi sarà allora chiaro che la spirale della confrontazione non accennerà a fermarsi. Carter non è infatti intenzionato a mollare i Nove anche, e soprattutto, sulla condotta da seguire verso l'URSS per il capitolo Afghanistan. Tutto fa parte di un tutto. Egli è ora convinto che l'URSS non ha alcuna intenzione di ritirare le sue truppe. In tali condizioni partecipare alle Olimpiadi significherebbe premiare l'aggressione sovietica. Egli dice che la non-partecipazione di « venti, trenta, cinquanta e magari settanta Paesi » alle Olimpiadi è il solo mezzo per far sapere al popolo russo la verità, dato che il governo di Mosca lo ha tenuto all'oscuro della condanna della spedizione afghana da parte di centoquattro nazioni alle Nazioni Unite.

Tutte queste crisi internazionali hanno quindi riproposto in un quadro complesso e dinamico di confrontazione, un malessere che è andato acquistando dimensioni e contorni nuovi per via dei cambiamenti che si sono verificati in questi ultimi tempi.

L'Alleanza Atlantica, quando fu stipulata trenta anni fa, era stata fondata sulla constatazione di fatto della strabocchevole superiorità USA in un mondo che si era appena diviso in due grandi blocchi, nonché su uno scopo capitale: impedire un attacco frontale dell'URSS all'Europa. I rapporti all'interno erano squilibrati ma per qualche tempo tutto filò liscio come l'olio. Si pensi alla Corea e, più recentemente, alla guerra in Vietnam contro cui solo De Gaulle oppose una dura condanna.

Ma il progressivo indebolirsi delle posizioni americane ha modificato di parecchio questo iniziale scenario: su un piano puramente economico il rinnovamento europeo contrapposto alla debolezza del dollaro ed al calo di produttività dell'economia americana hanno determinato un accrescimento del peso politico dei Nove.

I governi europei (una tardiva assunzione delle misure non potrebbe alterare il ragionamento) avrebbero chiuso un occhio se all'inizio della vicenda fossero stati posti di fronte al fatto compiuto di un atto di forza americano teso al recupero degli ostaggi. Non essendosi ciò verificato, gli alleati si vedono ora fatti oggetto di continue, perentorie pressioni per l'assunzione di misure alle quali non credono se non altro perché pericolose per i loro interessi.

La crisi afghana ha mostrato un fenomeno molto simile: i Nove si erano abituati a veder riposare la propria sicurezza sulla somma della difesa dissuasiva, essenzialmente americana, e con la difesa politica, essenzialmente nazionale. Sono adesso preoccupati di vedere questa seconda messa in pericolo dato che Washington cerca il loro appoggio per punire Mosca con mezzi non militari (che appartengono, appunto, al primo tipo di difesa). Le tante cose che a Londra e Bonn si dicono a dimostrazione di solidarietà con Washington, in contrasto con i « distinguo » di Parigi, non possono più nascondere una verità di fondo: l'edificio atlantico creato per far fronte alle scosse del dopoguerra resiste molto male e con sempre più evidenti difficoltà alle rinnovate scosse e tensioni di questi anni ottanta ●

LA SPAGNA DEL RIFLUSSO

Divisione a sinistra, inflazione, terrorismo: sembra d'essere in Europa

di Mario Galletti

Tra le inquietudini dell'inflazione e della stasi economica, le lentezze di una attività legislativa che non riesce ancora a colmare l'abisso tra i vecchi codici e la nuova Costituzione, il riaprirsi delle polemiche fra i partiti protagonisti del quasi seppellito « Patto della Moncloa » e le tensioni che soprattutto l'arbitrio corporativo della casta militare suscita a livello culturale, sociale, giuridico (si pensi all'ondata di processi per reati di opinione, alla lunga serie di interdizioni di manifestazioni, ai sequestri di film e libri), la situazione in Spagna torna all'attenzione dell'Europa. Ovviamente non è tanto per la dinamica, anche se vivacissima, della vita politica interna che le vicende dello Stato spagnolo fanno di nuovo notizia all'estero; è il già legittimo ingresso di Madrid nella complessa problematica europea che fa crescere l'attenzione nei confronti del processo democratico, dei suoi successi e contraddizioni, del maggiore fra i futuri prossimi partners della Cee, la cui capitale peraltro dovrà ospitare, in autunno, la prevista conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa.

La sommaria esposizione delle componenti del momento spagnolo oggi può indurre in qualche errore di valutazione. Si tratta di involuzione? Esistono realmente pericoli di riflusso autoritario che potrebbero accompagnare i già troppo propagandati fenomeni di « desencanto » (disillusione) per i recenti intoppi registrati dal tentativo di rafforzamento della giovane democrazia? Ogni tentazione di sbrigative diagnosi è da rifuggire. La Spagna in realtà vive attualmente una fase forse ineluttabile, certamente inevitabile data la placida eccezionalità del suo accesso alla democrazia, del proprio sviluppo generale, che non può avvenire senza confronti e anche scontri. A mano a mano che l'organizzazione del nuovo Stato si articola in istituzioni che impongono il superamento del passato, e cominciano a verificarsi grandi battaglie sociali e culturali di rinnovamento, vengono anche a determinarsi proprio quelle contraddizioni e contrapposizioni che il Paese ha saputo esemplarmente evitare nella più delicata fase della transizione. Ora dunque — ecco alcuni primi dati specifici della situazione — le resistenze ovvie che parecchi settori della società oppongono al nuovo profilo dello Stato (il pluralismo politico, la rinascita sindacale, soprattutto la recente conquista della piena personalità giuridica, etnica e linguistica da parte delle nazionalità) si rivelano con asprezze e velleità che molti non avevano previsto; coincidono con il non naturale verificarsi di contrasti all'interno dello schieramento democratico di sinistra e fra le varie componenti del movimento sindacale, e sembrano oltretutto acuirsi in concomitanza con l'aggravarsi della situazione economica.

Prendiamo uno dei punti chiave della situazione: le difficoltà economiche. I dati che si riferiscono ad esse sono nello stesso tempo indicativi della crisi generale dell'Occidente e delle debolezze strutturali di un paese che è vissuto anche produttivamente, per troppi decenni, ai margini dell'Europa. Il rilancio che negli ul-

timi anni del regime franchista era stato tentato facendone pagare il costo ai lavoratori — costretti ai più bassi salari del continente — ora non può avvenire senza uno sforzo di tutto il corpo sociale; ma ancora una volta si cerca di gettare sui salariati il peso di ogni sviluppo. Ne è stato già un esempio la versione dello Statuto dei lavoratori che la maggioranza moderata del Parlamento è riuscita a imporre in queste ultime settimane. La legge contiene elementi seriamente lesivi degli interessi operai, come certe clausole del « contratto a tempo determinato » e articoli sulla contrattazione collettiva, la mobilità del lavoro, la funzione degli organismi dei lavoratori, che lasciano amplissimi margini di arbitrio al padronato. Sul versante opposto ben poca cosa è stata fatta per controllare l'attività finanziaria dei gruppi monopolisti; per imporre l'utilizzo dei profitti in reinvestimenti da parte delle multinazionali; per frenare la fuga di capitali all'estero. Eppure le cifre della crisi sono davvero preoccupanti. L'inflazione che il governo affermava (e forse realmente sperava) di poter contenere sotto il livello del 12 per cento annuo è già ora al 18-20 per cento; il numero ufficiale dei disoccupati è di 1.250.000 ma in effetti — con i giovani iscritti per il primo impiego e le vittime di recenti licenziamenti avvenuti in vari settori — i senza lavoro sono almeno un milione e mezzo.

Purtroppo, di fronte a tale quadro, lo schieramento democratico — ripetiamo — non è unito. Anche le organizzazioni sindacali sono divise: la socialista Ugt (Unione generale del lavoro) non soltanto ha approvato lo Statuto dei lavoratori nella citata versione che è stata imposta dalla maggioranza delle Cortes, ma ha anche sottoscritto un accordo-quadro con il padronato che praticamente non prevede alcun miglioramento salariale per l'80-90 per cento dei lavoratori dipendenti. L'intesa Ugt-Confindustria ha causato aspre polemiche fra l'Unione di ispirazione socialista e le Commissioni operaie, il sindacato comunista e dei cattolici progressisti. Tali polemiche si sono appena affievolite in vista del Primo Maggio che, sotto la pressione inquieta e molto vivace della base, la stessa Ugt ha accettato di festeggiare insieme alle « Comisiones » in tutte le città, con manifestazioni pubbliche e sfilate.

Il campo economico e sociale non è il solo dove si profila il confronto fra establishment e lavoratori, e di riflesso fra sinistre e governo. Ultimamente, come si è già accennato, si sono avuti fenomeni abbastanza inquietanti di intromissione del quadro militare nel processo di liberalizzazione e di rinnovamento giuridico. Giocando sistematicamente sulla non ancora avvenuta revisione dei codici e sul mancato ristrutturamento dell'apparato burocratico-amministrativo in modo coerente con la Costituzione, Guardia civil e magistratura castrense hanno operato in questi ultimi tempi una lunga serie di fermi, arresti e inquisizioni di persone accusate di reati di pensiero. Un esempio solo, il più clamoroso: due mesi fa, al momento di essere presentato sugli schermi di Madrid e Barcellona, è stato sequestrato il film « El crimen de Cuenca » (tratto dal libro con lo stesso titolo, scritto da Lola Salvador Maldonado), che racconta di un presunto delitto degli inizi del secolo — delitto mai commesso — e degli arresti e interrogatori che furono condotti dalla Guardia civil, con casi di tortura fino alla morte e di condanne capitali. Ora la Guardia civil dopo il sequestro del film ha messo sotto accusa anche la regista, Pilàr Mirò.

In varie dichiarazioni recenti, esponenti della sinistra hanno manifestato allarme per la concomitanza di tanti fattori negativi che due anni e mezzo dopo le prime elezioni libere della Spagna moderna oscurano il panorama civile, oltreché quello politico e sociale del paese, dove d'altra parte il perdurare del terrorismo dell'Eta militare funziona da alibi permanente per l'alta gerarchia delle forze armate che è ostile all'attività legislativa di attuazione costituzionale. Ma si deve anche dire che, nello stesso tempo, dirigenti comunisti e socialisti e i leader dell'ala progressista del partito di governo, l'Unione del centro democratico, tendono a non sopravvalutare troppo il peso dei segni negativi che la situazione generale rivela. La democrazia, pur così recente, appare nonostante tutto un dato irreversibile; si afferma che la mobilitazione di massa sui temi socio-economici e anche culturali del rinnovamento smentisce ogni diagnosi affrettata solo basata su sintomi che, per quanto seri, sono dopo tutto una componente della crisi di tanti altri paesi del nostro continente.

M. G.

Un ayatollah col sorriso alla Dapporto

● Attori stanchi e comparse spaesate nel carro di Tespi delle primarie americane. Il presidente in carica é passato dai ruoli di "brillante" tutta dentatura a quelli di "bel tenebroso": sguardo severo ma suadente, sorriso amaro a fior di labbro, brizzolatura e rughette di espressione riverniciate. Il suo antagonista, Ted Kennedy, un po' gioca sul ritorno delle "Nuove frontiere" sbandierando la fotocopia della saga, grondante fascino e tragedia, che fu di John e di Bob. Un pò invoca l'oblio su di un passato collettivo che vide l'America kennedyana coinvolta nella desolante avventure indocinese, e su di un "ieri" privato che lo ha visto disastroso protagonista di una storia brutta e compromettente, anche se ormai vecchia di parecchi anni. Così, in dubbio tra la memoria e l'oblio, l'ultimo dei Kennedy fatica a decollare dai tragici acquitrini del Vietnam come dalla fatal laguna di Chappadiquick. Può anche vincere qualche scaramuccia — lo provano le primarie di New York e del Connecticut — ma sono vittorie che nascono più che altro da instabili miscele di disillusioni, proteste e riflussi estemporanei, coniugati ad antiche ma ormai cadenti fedeltà alle immagini mitologiche del kennedysmo.

In campo repubblicano, disarcionati gli incauti Connally e Baker, sfumato il ritorno di Jerry Ford, non vi é che il 'liberal' Anderson, testardo *vecchietto del west* a far da interlocutore alla 'star' di casa. Quel Ronald Reagan che continua a inter-

Carter agli esami di Presidente

di Gabriele Patrizio

pretare, come in passato, il suo ruolo di solido e cattivante *cow boy* (anche se l'artrite si fa sentire), la parte che fu sempre sua nei tanti western di 'serie B' girati in gioventù.

E' L'America conservatrice e « sana », quadrata e parsimoniosa, tetragona e invincibile, che egli propone all'elettorato. Perchè Reagan non é il cavaliere solitario, né l'implacabile giustiziere della frontiera, ma piuttosto il ruvido sceriffo che ti dice: « ehi amico, questa è una città tranquilla e non vogliamo grane, perciò gira al largo ». Questa America non si tocca.

L'altra volta, alle presidenziali del '76, c'era di mezzo « la brava persona di Grand Rapids », Gerald Ford, il più semplice e il più onesto, del campo repubblicano, che pareva fatto apposta per dare una bella ramazzata a tutto il letame seminato dal Watergate: Reagan dovette tirarsi indietro e aspettare sotto il portico del *saloon*. E poi venne il tipo delle noccioline... Ma stavolta è il turno suo. Il mezzogiorno di fuoco pare a portata di mano. A noi due, Jimmy. E probabilmente perderà ancora, perchè dall'altro capo della strada viene avanti il predicatore battista, l'uomo di Dio col libro dei versetti e il sorriso dell'esercito della salvezza. Di fronte a lui il vecchio Reagan dovrà tenere la pistola nella fondina, scansarsi e lasciarlo passare, quanto meno perchè vada a rompersi la testa da solo.

Alla fine — ci sono non poche probabilità — avremo dunque il Carter seconda edizione, riveduta e corretta, perchè il Khomeini della Casa Bianca è cocciuto e non demorde. Si, Khomeini abbiamo detto: anche alla Casa Bianca, non stupitevene, siede l'ayatollah di turno. Anche Carter ha il marchio del leader mistico, anche lui ha i suoi ritiri spirituali a Camp David, come il vecchio Khom nella città santa, anche il presidente ha i suoi discorsi della Montagna, le sue ispirazioni. Come Khomeini, sempre in presa diretta con Allah. Solo che per Carter i profeti si chiamano profanamente Jordan, Rafshoon, Caddel, i suoi organizzatori, i suoi pubblicitari ed esperti di sondaggio che gli sciorinano l'opinione pubblica come venditori di tappeti.

Anche il Khomeini della Casa Bianca è imperscrutabile, è la contraddizione vestita di carismatica perentorietà. Un giorno conciliante e pacato, il giorno dopo ammonitore e aggressivo. Un colpo al cerchio e uno alla botte, una pacca alla distensione e una alla guerra fredda, un buffetto agli egiziani e, poi, una nuova strizzatina di intesa alla lobby ebraica; meglio se contemporanei o consecutivi come è accaduto per l'ultimo voto all'ONU sugli insediamenti israeliani nelle terre proibite. E poi magari tutti e tre a Camp David, lui, Sadat e Begin, per l'ennesima fotografia della pace da distribuire come distintivo dell'era Carter agli elettori.

Povero Jimmy, gli esami non finiscono mai. Anzi la campagna elettorale non finisce mai. Da quando si è insediato, agli inizi del '77, già è cominciata la grande corsa per l'80. Perchè un presidente eletto come una reginetta di bellezza che si fa tutti i concorsi regionali (primarie) per strappare il diritto all'ultima selezione per il titolo, e che poi è reclamizzato come un sapone da toilette, non può rilassarsi neanche un minuto sullo scranno della Casa Bianca. Deve riempire l'evanescenza dell'immagine con una incessante auscultazione dei battiti dell'opinione pubblica, coglierne le più piccole increspature, pedinarne i riflussi e le improvvise mareggiate. In quel maxi-laboratorio di sondaggi e di tecniche pubblicitarie che è diventato lo staff presidenziale, la iconografia del leader è continuamente calibrata, ritoccata, riproposta o ritirata con un obiettivo preminente, anzi esclusivo: mantenerlo sulla cresta dell'onda, non perdere punti di consenso percentualizzato, nella spirale grottesca di una campagna elettorale rivolta non contro dei rivali che non ci sono più o sono ancora sotto il livello di guardia, ma contro la effige stessa del presidente, quella del giorno prima, invecchiata, scaduta, ormai consumata dalla pubblica opinione. Così la campagna di Carter prosegue da quattro anni, senza sosta, come una macchina impazzita che distrugge e ricompone di continuo la sua immagine specchiata nel prisma delle indagini demoscopiche.

Il suo « castello » non è meno remoto dalla gente di quello in cui si era arroccato Nixon, prigioniero della diffidenza e del disprezzo. Il « buon pastore » della Casa Bianca non vede più il suo gregge, non molto diversamente dal malvagio Nixon che, nel naufragio del Watergate, scorgeva soltanto i fantasmi nibelungici del crepuscolo e della paranoia. Carter predica, sermoneggia, incita e chiama a raccolta. E' in campagna elettorale insomma. Da quando? Da sempre. L'elettorato che fa? Giorno dopo giorno lo vota, lo rivota, lo respinge, lo richiama, secondo l'ultimo sondaggio rilevato dai suoi maghi della pubblicità. Il rivale chi è? Un certo Jimmy Carter, quello del giorno prima, del mese prima, dell'anno prima, quello che i signori Caddel, Rafshoon, Jordan, gettano ogni sera nel cestino della carta straccia insieme al pacchetto dei test di opinione già passati e ormai inservibili. E domani si ricomincia: sotto ragazzi, il presidente è ancora okay.

■

Limiti e contraddizioni della politica araba del petrolio

di Giovanni Donini

Investire i redditi del petrolio in infrastrutture per lo sviluppo dell'agricoltura (dighe, canali di irrigazione), è il modo più tangibile di trasformare quel bene non rinnovabile che è il petrolio in beni concreti, visibili, che consentano una maggiore produzione rinnovabile. Si tratta a priori di una scelta più ragionevole che non l'investimento in attività industriali, a meno che queste non godano fin dall'origine di vantaggi significativi sul piano della disponibilità di materie prime, di maggiore produttività, e della commercializzazione.

Quella che viene definita la seconda crisi petrolifera si è manifestata in coincidenza con un momento di crisi dell'OPEC che, arrivata alla soglia del ventesimo anno della sua esistenza, sembra di nuovo costretta sulle posizioni difensive che ne caratterizzarono la nascita. L'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio ha infatti visto la luce in quanto unica forma di reazione possibile alle due riduzioni del *posted price* decise dalle multinazionali nel petrolio nel 1959 e 1960, che si tradussero in un calo del 9 % nel reddito per barile dei paesi produttori, i quali — di fronte all'impossibilità di modificare mediante trattative bilaterali una situazione intollerabile per qualsiasi stato sovrano, in cui un'impresa straniera era in grado di determinare con propria decisione unilaterale il livello delle entrate fiscali — furono spinti dalle condizioni oggettive del mercato internazionale del petrolio a unire le proprie forze per dare maggiore credibilità alle proprie rivendicazioni. Benché obiettivo principale dei fondatori dell'OPEC (Arabia Saudita, Iraq, Iran, Kuweit e Venezuela) fosse quello abbastanza limitato di riportare i prezzi al livello pre-1960, la tenace resistenza opposta dalle multinazionali a qualsiasi tentativo di mettere in discussione il loro « diritto » a determinare il livello dei prezzi, fece sì che il meccanismo potesse venire modificato radicalmente soltanto a partire dal 1971. I risultati ottenuti dall'OPEC nel decennio '60 sono stati estremamente modesti e circoscritti prevalentemente al settore secondario dei procedimenti per il calcolo delle *royalties*; il ruolo svolto dall'Organizzazione sul mercato mondiale del petrolio è risultato marginale.

Questo ruolo si è modificato successivamente grazie all'evolversi delle condizioni del mercato, più che per una maggiore incisività della politica perseguita dai fondatori (e successivi aderenti: Qatar, Indonesia e Libia, Algeria, Nigeria, Equador, EAU, Gabon) dell'OPEC. Tali condizioni (chiusura del Canale di Suez in seguito alla guerra del 1967, tendenza allo squilibrio fra offerta e domanda di petrolio, peso crescente delle importazioni USA, crescente dipendenza dei paesi europei dal petrolio libico e del Giappone dal petrolio arabo in generale) consentiva alle multinazionali di ottenere utili crescenti su ogni barile di petrolio prodotto, mentre i proventi per barile degli stati produttori si mantenevano costanti.

A premere per una politica più aggressiva da parte dell'OPEC furono l'Algeria, forte della propria positiva esperienza nella rinegoziazione degli accordi di Evian con la Francia nel 1965 e ancora nel 1970, preludio alla nazionalizzazione parziale del 1971, e la Libia, che per la prima volta nella storia dei rapporti fra paesi produttori e multinazionali del petrolio era riuscita a strappare un incremento del *posted price* e, nello stesso tempo, della quota di prelievo fiscale. Da questi successi l'OPEC fu finalmente indotta a prendere una serie di provvedimenti culminati nel celebre accordo di Teheran del 1971, importante — più che per i suoi risultati quantitativi — per il fatto che la determinazione dei prezzi veniva ufficialmente a dipendere dalla volontà comune di un gruppo di paesi in via di sviluppo produttori di materie prime da una parte, e da un gruppo di multinazionali dall'altra. L'importanza dell'accordo è sottolineata dagli sforzi compiuti dal governo di Washington per contrastare l'azione dei produttori, intervenendo a favore delle multinazionali.

Benché nel decennio '70 la politica dell'OPEC sia apparsa più aggressiva, e agli incrementi di prezzo del 1973-74 e 1979 sia stata attribuita la responsabilità di due recessioni di portata mondiale, l'offensiva dei paesi produttori di petrolio non ha in realtà modificato radicalmente i rapporti di forza fra paesi produttori e consumatori: i primi sono, in generale, in condizioni di dipendenza economica dai paesi industrializzati non migliori di quelle vigenti all'inizio del processo rivendicativo da parte dell'OPEC, i secondi hanno in massima parte neutralizza-

to gli incrementi di prezzo, e le multinazionali hanno mietuto utili fantastici. L'operazione si è, nel complesso, svolta a danno dei paesi del terzo mondo privi di petrolio. Lo dimostra l'andamento dei saldi delle partite correnti, che ha visto passare i paesi OCSE da un attivo di 10 miliardi di dollari nel 1973 a un deficit di 27 miliardi nel 1974, ridotto a 18 miliardi nel 1976 e trasformato di nuovo in attivo di 9 miliardi nel 1978, alla vigilia dei nuovi aumenti di prezzo che hanno determinato un disavanzo di 30 miliardi nel 1979. I paesi dell'OPEC hanno registrato naturalmente saldi attivi (da appena un miliardo e mezzo di dollari nel 1972 a una sessantina di miliardi due anni dopo) ma con andamento decrescente dopo il 1976, man mano che l'afflusso di petrodollari si traduceva sempre più spesso in quella *industrialisation de pacottille* denunciata da Samir Amin, per arrivare ad appena 7 miliardi nel 1978 e risalire a 65 miliardi nel 1979. Nello stesso tempo la posizione già deficitaria dei paesi in via di sviluppo privi di petrolio andava sempre peggiorando: da 6 miliardi di dollari di deficit nel 1973 a 23 nel 1974, 36 nel 1978 e 47 nel 1979. Alla rapida capacità di assorbimento del disavanzo dimostrata dai paesi industrializzati corrisponde cioè una tendenza dei saldi attivi dei paesi produttori a registrare oscillazioni di maggiore ampiezza, testimonianza di una loro presenza subordinata su un mercato internazionale in cui le ragioni di scambio sono ancora favorevoli al Nord; mentre i paesi del terzo mondo privi di petrolio accumulano disavanzi crescenti e, diversamente da quelli degli industrializzati, non altrettanto facilmente riassorbibili.

La capacità di assorbimento del disavanzo dimostrata dai paesi OCSE va precisata: mentre il prezzo nominale del petrolio importato ha raggiunto livelli fra 450 e 500 (1972 = 100) nel 1978, il suo prezzo reale dopo aver toccato quota 250 nel 1974 si è mantenuto pressoché costante, mostrando addirittura una tendenza alla diminuzione negli ultimi due anni, fino alla fine del 1979. Il prezzo reale dell'energia per l'utente finale è ancora più basso (pressoché costante dal 1974 al 1977, poi, di nuovo, in diminuzione), mentre la quota dell'energia sul PIL è addirittura in diminuzione costante dal 1972. Il fatto che la maggior parte dei paesi industrializzati siano riusciti in tal modo a sopprimere l'incremento nei costi relativi dell'energia significa che le loro industrie e i loro consumatori hanno continuato a sprecare energia e che il blocco dei paesi industrializzati si trova ad affrontare il decennio '80 in condizioni meno favorevoli di quelle che sarebbero state consentite da una politica razionale di conservazione e diversificazione delle fonti energetiche: il tasso di espansione massimo, al di sopra del quale il petrolio necessario risulterebbe maggiore della quantità che l'OPEC può tecnicamente (a prescindere cioè da qualsiasi considerazione politica) fornire, è calcolato dall'OCSE nel 3 % annuo, inferiore alla media del decennio '70. Dal punto di vista dei paesi produttori di petrolio, questo significa invece che tutta l'attività « aggressiva » svolta nel secondo decennio di vita dell'OPEC non è riuscita a modificare sostanzialmente le ragioni di scambio: se in Giappone, Svizzera, Australia i prezzi dell'energia nel 1978 erano più bassi, rispetto all'insieme degli altri prezzi, che nel 1972-73, e se in USA, Gran Bretagna e RFT erano aumentati appena del 15 %, ciò significa che i paesi industrializzati hanno neutralizzato i maggiori prezzi del petrolio con uno spregiudicato ricorso all'inflazione, che sistematicamente colpisce i paesi produttori di petrolio più di quelli industrializzati. Non deve stupire pertanto che il fronte dell'OPEC sia uscito in crisi dal vertice di Caracas.

Se gli scarsi successi ottenuti dall'OPEC (non è qui il caso di chiedersi che cosa i paesi produttori sarebbero riusciti a ottenere se, in mancanza di questa organizzazione, avessero continuato a trattare con le multinazionali sul piano bilaterale) possono giustificare una crisi di sfiducia, non va dimenticato che fin dall'inizio il cosiddetto cartello dei produttori riuniva stati membri con interessi economici non necessariamente coincidenti.

Trasformare il petrolio in una fonte di reddito rinnovabile

Il problema economico fondamentale di un paese fornito di petrolio è quello più generale di un'economia che dispone di un bene non rinnovabile. La possibilità di scambiare questo bene non rinnovabile contro altri beni non rinnovabili, o contro beni rinnovabili, è certamente valida nella generalità dei casi, ma a seconda che il paese si trovi, rispetto al petrolio, in condizione più o meno « monocolturale », che possa o non possa integrare lo sfruttamento di questa risorsa potenziale in una economia più o meno articolata, variano i giudizi di opportunità economica che si possono formulare sulle alternative possibili. Queste non sono molte: un paese che scopra giacimenti di petrolio può in teoria decidere di lasciarlo sotto terra fino a quando sarà in grado di utilizzarlo in maniera razionale senza che la sua utilizzazione si trasformi in un grosso affare per le multinazionali, e in un affare molto dubbio per l'economia locale. Ma al di là di questa ipotesi ottimale astratta (valida se mai per i giacimenti di nuova individuazione in quei paesi produttori che possono o vogliono sfuggire alla logica dello sfruttamento da parte delle multinazionali), il paese produttore non può fare altro che vendere il petrolio a prezzi che solo da pochi anni vengono determinati dal produttore stesso anziché dal consumatore, e in quantità che in misura più limitata, e con ancora maggiore ritardo storico, vengono determinati dal produttore. Dove questo gode di una certa libertà è nell'impiego dei proventi del petrolio: il produttore può cioè cercare di trasformare il petrolio — bene non rinnovabile — in una fonte di reddito rinnovabile: vuoi investendo all'estero i relativi proventi, per poi campare di rendita secondo un'ipotesi presa in considerazione in passato ad esempio dal Kuweit; vuoi investendo i proventi in patria, ad esempio sviluppando l'agricoltura; vuoi infine utilizzando i proventi del petrolio per una spesso generica o mitica politica di industrializzazione. Quest'ultima, che è stata la scelta adottata per lo più con acritico entusiasmo dalla maggior parte dei paesi arabi, è anche la scelta che consente ai paesi industrializzati di perpetuare la loro dominazione economica, imponendo un modello che costringe i paesi in via di sviluppo a una costosa corsa contro concorrenti che godono ormai di un vantaggio tecnologico difficilmente colmabile. Qualche indicazione sulla sterilità di questo inseguimento può essere fornita da un confronto fra i ritmi di incremento dei proventi del petrolio e dei saldi attivi della bilancia commerciale dei principali paesi arabi produttori di petrolio. Mentre in Arabia Saudita i proventi del petrolio sono aumentati di una quarantina di volte fra il 1968 e il 1978, il saldo attivo della bilancia commerciale ha registrato un'ascesa molto più lenta, nel rapporto da uno a otto; gli Emirati Arabi Uniti, con proventi aumentati di quasi sessanta volte, hanno visto migliorare il saldo dell'80 % appena, mentre l'Algeria, con proventi aumentati di venti volte, ha addirittura un saldo negativo crescente.

Da questi dati emerge anche la particolare situazione dell'Algeria, unico fra i grossi produttori a presentare un disavanzo crescente nei suoi rapporti economico-commerciali con l'estero, in quanto unico dei paesi elencati ad avere una capacità di assorbimento di capitali — non necessariamente derivanti dall'estrazione del petrolio — superiore alla relativa disponibilità. Sotto questo punto di vista l'insieme dei paesi arabi produttori di petrolio (compresi quelli che non fanno parte dell'OPEC) si possono utilmente distinguere in due gruppi: paesi con scarsa popolazione rispetto all'entità dei proventi del petrolio, e pertanto con scarsa capacità di assorbimento di capitali; e paesi con popolazione abbondante rispetto al livello dei proventi del petrolio, e pertanto con elevata capacità di assorbimento: del primo gruppo fanno parte Libia, Arabia Saudita, Qatar, Emirati Arabi Uniti e Kuweit, con percentuali delle esportazioni di petrolio sul totale delle esportazioni che si avvicinano o superano il 99 %. Del secondo

➞

Limiti e contraddizioni della politica araba del petrolio

gruppo fanno parte Iraq, Algeria, Bahrein, Siria ed Egitto, caratterizzati da un peso relativamente minore del petrolio nel totale delle esportazioni, con percentuali che scendono fino al 72 % della Siria e al 20 % dell'Egitto.

Si tratta di due gruppi omogenei: il primo comprende infatti paesi relativamente poco popolati (e comunque pesanti importatori netti di mano d'opera) rispetto alle risorse petrolifere, caratterizzati da un grado elevatissimo di dipendenza dal petrolio: il peso relativamente basso (cioè inferiore al 99 %!) delle esportazioni di petrolio sulle esportazioni totali nel caso di EAU e Kuweit non deve trarre in inganno perché questi due paesi vantano un settore terziario piuttosto sviluppato che consente esportazioni (in realtà ri-esportazioni) non legate al petrolio ma a una tradizionale attività commerciale (assente invece nel caso del Qatar). Il secondo gruppo è quello dei paesi meno « monocolturali »: anche l'Iraq, con il 98,5 % delle esportazioni rappresentate dal petrolio, dispone in realtà di un'agricoltura fiorente e suscettibile di espansione, di un settore industriale abbastanza articolato e di un terziario adeguato. Non è in altri termini, come i paesi che lo seguono nella lista, un paese che veda nel petrolio la propria unica risorsa. Va piuttosto osservato che per Siria ed Egitto lo scarso peso delle esportazioni di petrolio riflette rispettivamente la data recentissima della sua scoperta e un suo peso effettivamente secondario in un'economia che è la più articolata del mondo arabo; in entrambi i casi si tratta di economia la cui subordinazione ai paesi industrializzati è indipendente dal fattore petrolio essendosi determinata con largo anticipo rispetto alla sua comparsa sulla scena.

A questa ripartizione dei paesi in due gruppi basati sul peso economico del petrolio corrisponde anche una loro classificazione in base alla disponibilità fisica di petrolio: si va dai 160 miliardi di barili circa dell'Arabia Saudita ai 66 miliardi del Kuweit, per scendere rapidamente ai 25-30 miliardi per Libia, Iraq ed Emirati Arabi Uniti, ai 6 dell'Algeria, ai 3 dell'Egitto, ai 2 della Siria e agli appena 250 milioni di barili di Bahrein. A queste riserve presunte corrisponde una capacità di produzione (ai livelli del 1977-78) che supera il centinaio di anni per il Kuweit, ma scende a una cinquantina d'anni per l'Arabia Saudita, gli EAU e l'Oman, a trenta-quaranta anni per Libia, Iraq, Siria e Qatar, a quindici-venti per Egitto e Algeria, e a dieci-dodici anni per Bahrein. Benché l'attendibilità delle stime sulle riserve di petrolio sia in generale piuttosto scarsa, dato che queste valutazioni tendono a variare in funzione dell'andamento dei prezzi, della intensità delle ricerche e di considerazioni di opportunità non strettamente economica da parte degli stati produttori e delle compagnie estrattrici (significative a questo proposito le differenze che si registrano non soltanto a seconda della fonte, ma — nell'ambito di una stessa fonte — di anno in anno), vale la pena di sottolineare che, a parte il caso saudiano, con differenze dell'ordine del 50 % nelle diverse valutazioni, e quello meno significativo del Kuweit, le differenze di maggior rilievo riguardano i paesi più poveri di petrolio, per i quali il prossimo esaurimento delle riserve pone problemi urgenti. Vale anche la pena distinguere il caso dei paesi che hanno ancora petrolio per più o meno una generazione — dove i giochi sono già fatti ed è difficile superare i condizionamenti economico-sociali esistenti per avviare una politica di più razionale programmazione a lungo termine — da quello dei paesi che ne hanno ancora per due o tre generazioni; una simile distinzione consente di constatare che le possibilità di scelta, in materia di razionale investimento dei proventi del petrolio, sono estremamente limitate proprio per i paesi produttori economicamente più deboli. L'ipotesi della « rendita » o degli investimenti all'estero è ad esempio esclusa per Bahrein (che ha già investito in passato soprattutto nel terziario e in una problematica diversificazione industriale e, con ancora una dozzina d'anni di petrolio appena, non può più realizzare una base di investimenti all'estero sufficientemente ampia per la sua pur scarsa popolazione), nonché per l'Algeria ed Egitto: entrambi paesi con saldi commerciali e dei pagamenti negativi, non certo in condizioni di investire all'estero somme sufficienti a garantire un adeguato ritorno di valuta negli anni futuri. L'ipotesi della rendita, indipendentemente dai rischi connessi con un possibile deteriorarsi dei rapporti fra paese investitore e paese sede dell'investimento, è teoricamente allettante per Arabia Saudita, EAU, Kuweit e Libia, che in parte l'hanno in passato teorizzata e in una certa misura attuata. Questa ipotesi conveniente soprattutto per i paesi piccoli, ricchi e spopolati, quindi Kuweit e Emirati in primo luogo, non è perseguita fino in fondo. Lo stesso Kuweit, che in tal modo avrebbe potuto evitare le conseguenze sempre più gravi del ricorso a una massiccia immigrazione con il suo corredo della discriminazione economico-sociale, ha poi preferito a sua volta la via di una industrializzazione che perpetuerà la dipendenza della sua economia del commercio internazionale. Al problema dei movimenti di mano d'opera va va collegata quella grave carenza a livello di integrazione economica araba, sia pure soltanto a livello di produttori di petrolio, che porta all'assurdo di un insieme di paesi esportatori netti di mano d'opera che in determinati subinsiemi (Libia, Golfo) diventano importatori di mano d'opera non araba.

Agricoltura: una scelta ragionevole

Alla constatazione di un altro assurdo altrettanto colpevole porta l'esame dell'altra ipotesi: quella dell'investimento dei proventi del petrolio nell'agricoltura, per trasformare una risorsa non rinnovabile in risorse rinnovabili. Pur costituendo l'area regionale più dipendente dall'estero per le importazioni di generi alimentari, i paesi arabi produttori di petrolio hanno sostanzialmente trascurato questa via, che a sua volta presuppone un certo livello di integrazione economica se non politica. Investire i redditi del petrolio in infrastrutture per lo sviluppo dell'agricoltura (dighe, canali di irrigazione) è il modo più tangibile di trasformare quel bene non rinnovabile che è il petrolio in beni concreti, visibili, che consentono una maggiore produzione rinnovabile. Si tratta a priori di una scelta più ragionevole che non l'investimento in attività industriali, a meno che queste non godano fin dall'origine di vantaggi significativi sul piano della disponibilità di materie prime (sempre in quantità finita, d'altra parte: si ritorna al problema economico fondamentale del petrolio), di maggiore produttività, e della commercializzazion. Investire in cemento per l'agricoltura significa sì dover chiedere l'intervento di imprese straniere (ma non necessariamente, se si parte da infrastrutture meno ambiziose e non si vuole realizzare subito la diga di Aswan); non significa dover dipendere dall'assistenza straniera anche in futuro per la manutenzione di complessi impianti industriali: l'esperienza algerina, con i problemi tecnici connessi con la costruzione e periodica riparazione degli impianti petrolchimici costruiti dai francesi, dovrebbe essere di insegnamento e monito. Una tale ipotesi di sviluppo offre al paese produttore di petrolio la possibilità di scambiare materia prima contro materia prima (il cemento per le dighe e i canaili) o — appena possibile — con la tecnologia (non eccessivamente costosa, né sofisticata) per produrre questo cemento. L'altra via, quella della «industrializzazione », porta a scambiare materia prima contro prodotti industriali ad elevata tecnologia incorporanti quote iniquamente crescenti di valore aggiunto e di inflazione; il che, allo stato attuale delle ragioni di scambio, equivale a un suicidio economico. Che una tale scelta sia funzionale agli interessi delle élites al potere nei paesi arabi « moderati » produttori di petrolio basta a spiegare il loro comportamento: non basta a giustificare quello di paesi che si autodefiniscono progressisti come Libia e Iraq.

G. D.

Ma Cuba non è Terzo Mondo?

Nei vent'anni seguiti alla vittoria di Castro su Batista, a Cuba si sono accesi spesso i lampioni dell'attenzione generale. La Baia dei Porci, i missili russi, il tricontinentalismo, l'ascesa e la caduta di Guevara, la « zafra » da 10 milioni mancata, eccetera. Più di recente episodi apparentemente minori: la brigata sovietica e l'afflusso di alcune migliaia di candidati profughi nell'ambasciata del Perù. Episodi malgrado tutto secondari, ma ingigantiti da una propaganda faziosa fino alla insensatezza, a cui purtroppo anche la stampa italiana ha dato voce, con incoscienza, quasi che non ci fossero già motivi abbastanza seri di disorientamento. Le sofferenze dei profughi, i loro drammi, i loro diritti sono ovviamente fuori discussione; dietro quella scelta disperata c'è la realtà di uno Stato in cui le libertà fondamentali sono ancora largamente violate, in cui la partecipazione è appena avviata e imperfettissima, in cui mancano generi di prima necessità. Tutto vero. Ma da qui a derivarne un referendum contro Fidel, la fine di un mito e il fallimento del comunismo c'è, appunto, il salto della malafede.

Cuba è nell'America centrale e l'America centrale è una sezione particolarmente tormentata e agitata del Terzo Mondo. Conviene allora fermarsi qui, per ragioni di affinità. In Nicaragua c'è appena stato il crollo inglorioso di una dittatura sostenuta dagli Stati Uniti per interi decenni che ha lasciato un paese distrutto fisicamente e moralmente. Nel Salvador c'è la guerra civile per la rivolta di strati sempre più numerosi contro un sistema oppressivo fra i più pesanti. In Guatemala i « gorilla » tengono duro solo a prezzo della repressione, impiegando il napalm contro i contadini. Degli orrori di Haiti non è il caso di parlare. Che cosa si è realizzato in questi paesi che si vorrebbero paragonare e contrapporre a Cuba? Dal Messico, uno Stato ben più potente e dotato della piccola isola condannata alla monocoltura dello zucchero, espatriano legalmente o illegalmente milioni di persone che cercano una sistemazione spesso precaria e umiliante nel Texas, nella Florida o nella California. Successo? Fallimento?

Il Terzo Mondo è pervaso da flussi di popolazioni pressoché ovunque, li si chiamino di emigranti coatti o di rifugiati. Un elenco è inutile perché equivarrebbe a mettere in fila tutti o quasi i membri dell'ONU. Spostamenti da Stati a Stati per motivi i più diversi, razionali o irrazionali, e soprattutto il grande esodo dei poveri, dei marginali, verso le aree « riuscite » o presunte tali, di altri Stati o della stessa nazione di origine. Le « città del mondo » non hanno cessato di attrarre con le loro luci, vere o false che siano, con i loro consumi fatti balenare dalla pubblicità, alle volte con le maggiori possibilità di impiego o di ricchezza che effettivamente possono offrire. Il profugo, il campo di raccolta, la « bidonville » sono tra i segni più perversi e ricorrenti del nostro tempo. Ma a giudicare da certi cultori del sensazionale ci sarebbe da credere che in un mondo di idilliaca convivenza e di sviluppo armonioso solo a Cuba ci siano degli scontenti, dei fuggiaschi, dei disertori si potrebbe dire se si pensa all'impegno gravissimo a cui il regime ha chiamato e chiama tutti i cittadini dentro un progetto — non si sa quanto realizzabile nelle condizioni dell'isola, dell'America latina e del mondo, visto che troppe premesse si sono rivelate inattuabili per le rigidità del sistema — di trasformazione, di promozione e di progresso, ma soprattutto di lavoro, di rinunce e di sacrifici. Cuba non ha certo rotto i lacci del sottosviluppo e dell'ingiustizia, ma ha almeno impostato un programma in quella direzione: non sorprende che, sotto il tiro dei « mass-media » americani e delle suggestioni dei «parvenus » del primo esodo, a Cuba ci siano 10 mila, e forse anche 100 mila, decisi a tutto pur di sfuggire a questa « routine ».

La conseguenza che si può trarre da quest'ultima esperienza riguarda semmai la natura della società socialista che ci si propone di costruire. Molti errori e molti contraccolpi sono imputabili in fondo al tentativo di « inseguire » il capitalismo invece di puntare su valori del tutto diversi. Cuba più di altri paesi del Terzo Mondo deve parare le offensive che le vengono portate dalle sponde fin troppo vicine degli Stati Uniti, ma visto che gli « standards » di Miami sono e resteranno comunque irraggiungibili, al limite sarebbe più producente una politica che lasciasse da parte ogni velleità di imitazione. Molto spesso sono proprio gli obiettivi più coerenti con la scelta di base ad essere più « realistici », nonostante le difficoltà. L'« uomo nuovo » può essere un traguardo ambizioso, ma senza questo termine di riferimento non si esce dall'« impasse » di uno sviluppo che tarderà ancora per molto a tradursi in soddisfazioni tangibili in termini quantitativi. Dovrebbe essere chiaro — già sul piano intellettuale e non solo su quello normativo — che fra gli attributi insopprimibili del modello da perseguire c'è la garanzia di tutti i diritti, persino quello di emigrare, anche se nel caso di Cuba, che spende somme ingenti per assicurare a tutti un'istruzione di gran lunga superiore a quella in vigore negli altri paesi del subcontinente, c'è il rischio di alimentare una « fuga di cervelli » che col tempo sarebbe insostenibile per le sue deboli risorse.

G. C. N.

avvenimenti dal 1 al 15 Aprile 1980

1

— No del Pci alla conferenza paneuropea comunista a Parigi. Anche Carrillo polemizza con Marchais.
— Commando Br attacca una sede Dc a Milano: Nadir Tedeschi ed altri tre dirigenti colpiti alle gambe.
— « Guerra del frac » alla Scala: 350 orchestrali in sciopero rivendicano l'indennità abbigliamento.

2

— Improvviso viaggio di Rognoni a Parigi: scoperti nuovi progetti delle Br.
— Il giudice Imposimato sul finto sequestro Sindona. Il viaggio a Vienna del finanziere per ricattare industriali e uomini politici.
— A Bruxelles i 5 grandi dell'auto europea a consulto contro i giapponesi.

3

— Convulso finale per varare il tripartito: pronte le liste dei ministri.
— Fuori del carcere su cauzione gli undici giocatori e il presidente del Milan. Anche i fratelli Caltagirone (a New York) ricorrono allo stesso espediente: liberati in cambio di oltre tre miliardi di lire.

4

— Varato finalmente il Cossiga-bis: 27 ministri, 14 « volti nuovi ».
— Verso una Pasqua invernale. Freddo e neve dalle Alpi alla Sicilia non ostacolano l'ondata record di turisti.

5

— Nominati 56 sottosegretari dopo lunghe trattative: « la sala gronda ancora sangue » scherza Cossiga.
— Viaggio a Washington del presidente Sadat: difficile trattenere le masse egiziane se la trattativa per il M.O. non va in porto.

6

— Ottomila cubani occupano all'Avana l'ambasciata del Perù chiedendo un salvacondotto per lasciare il paese.
— Strage in un kibbutz israeliano attaccato dai palestinesi alla frontiera del Libano: otto morti, compresi i cinque componenti del commando asserragliatisi in un asilo.

7

— Carter espelle i diplomatici iraniani e annuncia l'embargo nei confronti di Teheran.
— Mons. Lefebvre celebra messa in latino a Venezia, lanciando una crociata contro il Concilio.

8

— Gli Usa chiedono agli alleati solidarietà. Teheran: taglieremo il petrolio a chi aderisce alle sanzioni.
— Washington: Sadat dichiara che solo l'autonomia ai palestinesi salverà il M.O. dall'anarchia.

9

— Nuovo blitz contro le Br: 30 arrestati in varie città del Nord Italia.
— Dissenso nel Psi: licenziato il direttore di *Mondo Operaio* Paolo Flores D'Arcais.
— Al 4° mese di paralisi dell'amministrazione, il Pci occupa l'aula dell'assemblea regionale siciliana.

10

— Polemiche fra Merzagora ed il ministro socialista Formica accusato di aver richiesto tangenti ad un commerciante di grano.
— Carter protesta contro gli alleati: Europa e Giappone sarebbero esitanti ad adempiere agli impegni presi nei confronti degli Usa.

11

— Sulle banche si profila una nuova guerra per le presidenze; il Pci chiede al governo l'immediata esecuzione delle nomine.
— Discussioni sul terrorismo nelle grandi fabbriche: isolare le « aree di comprensione », dice la Cgil.

12

— Incoraggianti parole di Bani Sadr ai 9 ambasciatori Cee sugli ostaggi. Messaggi del Papa a Khomeini e Carter.
— Berlinguer parte per la Cina: occorre favorire « la collaborazione fra le varie forze del movimento operaio internazionale ».

13

— Il Papa a Torino. Nove discorsi in dodici ore nel capoluogo piemontese: il terrorismo, dice, è frutto estremo del « marxismo ateo ».
— A Palagonia, in Sicilia, sommossa popolare per la mancanza d'acqua: saccheggiate le sedi dei partiti e il municipio.

14

— Cossiga illustra il suo programma al Senato e alla Camera. « Cento pagine di buone intenzioni » obiettano gli oppositori.
— Pannella incontra Piccoli e Cossiga: non negherà la fiducia in cambio di stanziamenti contro la fame ed appoggi ai referendum.

15

— Incontro tra Berlinguer e Hua Guofeng. Temi sottolineati: pace ed unità nell'autonomia.
— Schmidt rilancia la trattativa sul disarmo e propone il rinvio degli euromissili « per evitare una nuova Sarajevo ».
— Muore a Parigi a 75 anni Jean-Paul Sartre, il filosofo dell'esistenzialismo.